

## The Project Gutenberg eBook of Poesie inedite vol. II

This ebook is for the use of anyone anywhere in the United States and most other parts of the world at no cost and with almost no restrictions whatsoever. You may copy it, give it away or re-use it under the terms of the Project Gutenberg License included with this ebook or online at [www.gutenberg.org](http://www.gutenberg.org). If you are not located in the United States, you'll have to check the laws of the country where you are located before using this eBook.

Title: Poesie inedite vol. II

Author: Silvio Pellico

Release date: October 16, 2006 [eBook #19558]

Language: Italian

\*\*\* START OF THE PROJECT GUTENBERG EBOOK POESIE INEDITE VOL. II \*\*\*

Produced by Claudio Paganelli, Carlo Traverso and the

Online Distributed Proofreading Team at <http://www.pgdp.net>  
(This file was produced from images generously made  
available by the Bibliothèque nationale de France  
(BnF/Gallica) at <http://gallica.bnf.fr>)

# POESIE INEDITE

DI

SILVIO PELLICO.

L'Autore intende di godere del privilegio concesso dalle Regie Patenti del 28 febbrajo 1826, avendo egli adempito quanto esse prescrivono.

## POESIE

INEDITE

DI

SILVIO PELLICO

VOLUME SECONDO.

TORINO

TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA

## AI LETTORI

Erano da me stati immaginati alcuni poemetti narrativi, a cui dava nome di Cantiche, ponendoli, per finzione poetica, in bocca d'antico Trovatore Saluzzese; finzione che poscia ho rigettata, non avendo più in animo di tessere, siccome io divisava, un romanzo, il quale a tali Cantiche dovesse collegarsi.

Dato alla luce, anni sono, un saggio di esse, mi sembrò venisse gradito dal Pubblico Italiano, e perciò m'induco ora a consegnarne alle stampe altre sette.

Sebbene io senta essere scarse le mie forze nel mettere in esecuzione simili quadretti epici, mi pare non di meno d'accennare con essi una via lodevole a quegli'ingegni che hanno disposizione al genere narrativo, e alla pittura de' caratteri e delle passioni. Non molte storie offrono tema di grande poema epico, ma fra loro havvene assai, le quali possono porgere degno soggetto di brevi racconti eroici o pietosi, dandoci a rappresentare fatti avvenuti, od anche ad inventare dignitose favole, relative a questo o a quel paese, a questo od a quel secolo. Il raccontare azioni magnanime, ed errori e colpe, è uno de' modi con che la poesia può confortare lo spirito umano all'amore delle domestiche e civili perfezioni.

Chi avrà più vigore di me, potrà desumere molte morali Cantiche, più splendide delle mie, dagli annali delle varie parti d'Italia, niuna nazione essendovi che abbia avuto più luttuose e più felici vicende, più diritti alla stima e più torti, più uomini insigni d'ogni qualità. Ho fatto la mia prova con poemetti piuttosto semplici di tessitura, e non adorni di grande splendore pel soggetto. Se ottengono qualche suffragio, resterà vie meglio dimostrato quale buon successo potrebbe conseguirsi, traendo poetiche narrazioni di consimile foggia dai punti veramente luminosi delle storie nostre.

Le Cantiche da me eseguite sinora, vennero tutte poste nel medio evo, non già che io non discerna essere stati i pregi di quell'età contaminati da molta barbarie, ma bensì perchè tai secoli sono, per chi li vede in lontananza, un'età acconcia alla poesia, stante la forte lotta del bene e del male che allora sorse, e lungamente agitassi per ogni dove. Inoltre quei tempi non meritano vilipendio, e ciò ben dimostrano e quegli uomini che vi operarono alte cose, e quelli che le tentarono, e le potenti città che vi crebbero, e le istituzioni con che s'andò scemando l'ignoranza e la sventura, per impulso principalmente dei Sommi Pontefici e del Clero.

L'età presente offrirebbe altresì, a parer mio, un fondo eccellente per racconti poetici, nobilitati da scopo morale. Le gagliarde e terribili vicende che abbiamo vedute nel breve spazio di cinquant'anni, tante deluse promesse, tanti errori, tante guerre giuste ed ingiuste, sublimi e pazze, tanto cozzamento di popoli, d'opinioni, di sistemi, tutto ciò è grande per la poesia; tutto ciò abbonda di dolori umani, e quindi anche di lezioni. Ma possa l'impresa di dipingere poeticamente sì i nostri tempi, sì altre parti della storia patria, venire assunta da scrittori di nobile tempra, e non maligni nè cinici; da scrittori che pensino con forza, ma con forza religiosa, ed amino i progressi veri della civiltà, cioè i progressi delle virtù pubbliche e private. La poesia e la letteratura in generale non valgono niente, quando non tendono a destare sentimenti alti e benefici, e ad allontanare i concittadini dalle turpitudini dell'incredulità e dell'egoismo.

Se pubblicherò ancora altri versi, procaccerò di presentare qualche saggio di Cantiche relative ai secoli XVIII e XIX. Molti nomi ragguardevoli vi si possono mescolare, e segnatamente nomi d'Italiani, che hanno con meriti di varia specie onorato la nativa terra e gli anni in cui sono vissuti, sfavillando quali di pregio purissimo, quali di pregio non incontaminato da deplorabili errori.

**RAFAELLA.**

Cantica.

La Cantica di *Rafaella* doveva essere il principio d'un'azione più vasta che non è quella presentemente qui disegnata. Fu il primo saggio ch'io abbia eseguito di tal genere di componimenti, or sono molti anni; ma siffatto lavoro essendo andato perduto con altri scritti dalla mia gioventù, ho pigliato più tardi a ricomporlo con affezione, ma non più come episodio di poema esteso. Quel poema, nella guisa ideata dapprima, aveva per oggetto di far sentire quanta debba e possa essere sugli uomini l'efficacia delle virtù della donna. Io congegnava a tal uopo una serie di fatti, collocandoli in Italia a' tempi dell'Imperadore Ottone II, e divisando con simili diversi quadri di mostrare altresì qual fosse l'Italia d'allora sì in bene sì in male, e quanti bei temi a poesia possa offerire la vita del medio evo. Foscolo bramava che ci dividessimo l'assunto di dipingere que' secoli, egli con una serie di tragedie della qualità della sua *Ricciarda*, ed io con poesie narrative. Sebbene fossa fautore caldissimo degli studii classici, amava egli pure i soggetti de' mezzi tempi, soltanto volendo che si trattassero con gusto severo, e non con quelle soverchie licenze d'invenzione e di stile, che da taluni della scuola romantica s'andavano introducendo.

## RAFAELLA.

Responsio mollis frangit iram, sermo  
durus suscitatur furorem.

(Prov. 15. 1)

O bell'arte de' carmi! Onde l'amore,  
Il dolcissimo amor, che sin dagli anni  
D'adolescenza io ti portava, e afflitto  
Da lunghi disinganni anco ti porto?  
Non per la melodia, misteriosa  
Sol de' soavi accenti, e non per l'aura.  
Degli applausi sonanti entro le sale  
De' colti ingegni, e non per la più cara.  
Delle lodi,—la lagrima e il sorriso  
Delle donne gentili. Innamorato,  
O bell'arte de' carmi, hai la mia mente  
Colle nobili istorie. Il tuo incantesmo  
È per me la parola alta e pittrice  
De' secreti dell'anima, ed un misto  
Di semplice e di grande e di pietoso,  
Che nessun'altra bella arte con tanta  
Efficacia produce. A te ne' voli,  
Cui fantasia ti trae, tutte concede  
Sue grazie il vero; e tu, se Poesia  
Inclita sei, quella ond'amante io vivo,  
Tutte del ver serbi le grazie, e ornarle  
Sai di delicatissimo splendore  
Che non punto le offende e non le muta,  
E pur le fa per molti occhi più dive,  
Più affascinanti l'intelletto. Incede  
Senza carmi e con leggi altre men gravi  
Più scioltamente un narrator, siccome  
Senza cinto la vergine; ma il cinto  
Converte la vaghezza in eleganza.

Suoni sull'arpa mia, suoni la lode  
Delle forti sull'uom dolci potenze,  
Onde il femminile cor va glorioso;  
E mia cantica dica oggi le pompe  
Del Parlamento di Verona, e quale  
D'un magnanimo vate era il periglio,  
E più il periglio d'un illustre oppresso  
Se vergin trovatrice alla crucciata  
Alma d'un generoso imperadore  
Pacificanti melodie opportune

Dal mite e saggio cor non effondea.

Quando Italia ordinar, lacera in mille  
Avversanti poteri, ebbe promesso.  
Il rege Ottone, e di Verona al circo  
Chiamò l'alta adunanza, ove concorse;  
Ogni baron d'elmo o di mitra ornato,  
Ch'oltre o di qua dell'alpi avesse nome,  
Immensa multitudin coronava  
Sull'anfiteatrale ampia scalea  
La vasta piazza, in mezzo a cui d'Augusto  
La maestà fulger vedeasi, e quella  
De' reggenti minori. A gara e dritti  
S'agitavano e accuse. Ora fremente  
Rattenendo la giusta ira nel petto,  
Or con dolce sorriso, il re supremo  
Ascoltava e tacea dissimulando,  
Però che pria di pronunciar sue leggi,  
Gli altri indagava e maturava il senno.

Fra le orrende in que' dì scagliate accuse  
Contro a veri o supposti empi, colpita  
D'Insubre cavalier venne la fama,  
La fama d'Ugonel. Gli s'apponea  
Da un ribaldo, il qual retti avea vissuti,  
A giudizio del popolo, molt'anni,  
Atroce fatto di perfidia e sangue:  
Una lunga covata inimicizia  
Verso il prode Emerigo, e astute fila  
Per ingannarlo sotto il sacro ammanto  
Delle gioie amichevoli; ed in fine  
La morte stessa d'Emerigo, oprata,  
Per artifizii d'Ugonel, con feri  
Di streghe incantamenti o con veleno.

Carissimo al regnante era Emerigo  
Per assai merti in guerra e pace, e quando  
Avvenne del baron la crudel morte,  
Fu visto nella reggia il coronato  
Balzar dal soglio, e impallidire, e gli occhi  
Empirglisi di lagrime, e le grandi  
Rammemorar virtù del cavaliero,  
Giurando alta vendetta.

Ora Ugonello

Vincolato ecco giace entro i profondi  
Umidi cavi di vetusta torre;  
E provata apparendo omai la nera  
Trama ed i sortilegi e l'omicidio,  
Gode l'accusator, gode una turba  
D'invidiosi or soddisfatta, e ognuno  
Di que' nemici aspetta la imminente  
Del prigionier condanna; e non pertanto  
V'ha multitudin pur d'illustri e d'imi,  
Che reo stimar non san quel, già fra' sommi  
Seguaci di virtude annoverato.

Le cure mille del Tedesco Impero  
E del regale Italo serto, e il vivo  
Desio di non fallir, tengon sospesa  
L'alma d'Otton per varii giorni. Intanto  
Veniva egli nel circo alle adunanze,  
E più del consüeto era cruccio,  
E de' suoi fidi gl'intelletti ognora  
Feansi industri con feste a serenarlo.

Misti alla densa spettatrice folla  
Palpitavan due petti, usi coll'arpa  
A ridir cose non del volgo: a loro  
D'ogni grande spettacolo la vista

Era di grandi sensi ispiratrice.  
Uno è il vecchio Romeo, guerrier de' monti  
Onde scende Eridan; l'altro Aldigero,  
Suo figliuolo e discepolo: Aldigero  
Non noto sol per gl'inni suoi gagliardi,  
Ma formidabil nelle patrie pugne,  
E cor, cui sublimato ha degno amore  
Per la vergin de' cantici lombardi,  
Rafaella, a que' dì gloria d'Olona.

Fascino avea sull'anima d'entrambi  
Que' bellicosi spiriti la luce  
De' poetici studi. Il viandante  
Le valli attraversando in notti estive,  
Violarsi i dolcissimi silenzi  
Da dilette armonie sui colli udiva;  
Ed erano i due vati, ardenti spesso  
Di quell'estro recondito e divino,  
Che più tra il riso degli ameni campi  
Che nel fragor delle città sfavilla.  
Ma l'estro sempre non traean da' belli,  
Maravigliosi di natura aspetti.  
Or contemplavan, bianchi di spavento,  
Le tempeste che visitan la terra  
Come i ladroni, e menan beffe al pianto  
De' poveri, cui tutto han divorato;  
Or lunge ramingavano, e sui laghi;  
E sui precipitevoli torrenti  
E sulle oceanine onde le spume  
Ivan solcando ne' perigli, all'urto  
Più feroce de' venti, allor che il legno  
E s'innalza e sprofondasi impazzato,  
E qual degl'imbarcati urla, qual prega  
Con pentimento e con secrete angosce,  
Quale il nocchiero interroga, e il nocchiero  
Non risponde, ma sibila convulso.

Oltre a tai casi di terrore, a cui  
Aldigero e Romeo s'eran per lungo  
Vario peregrinar dimesticati,  
Da' lor nobili cuori assaporata  
Era la voluttà delle battaglie:  
Nelle imprese santissime, e il terrore  
Conoscean delle stragi, e l'alta febbre  
Della sconfitta, e del trionfo i gaudii.  
E sovente il canuto ad Aldigero  
Avea parlato questi detti:

—A' vati

Uopo è molto veder, che terra e cielo  
Offran lor di magnifico e tremendo,  
E ciò che s'è veduto indi in solinghe  
Ore volger nell'alma, conversando  
Colla propria mestizia, e colle sacre  
Memorie degli estinti, e col Signore  
Eccoli ambi in Verona. Ivi li trasse  
La fama dell'eccelso intendimento,  
Che tanti spirti còngrega da mille  
Contrade lontanissime, e la fama  
Delle regali, portentose pompe.

Spalanca i bei cilestri occhi Aldigero  
Nel vasto anfiteatro, inclito avanzo  
Degli antichi Romani. Oh quanta folla  
Sugli estesi gradini è brulicante!  
Quanto splendor nel sottoposto foro,  
Intorno al soglio di colui che Italia  
Regge e Lamagna, e in Occidente è primo!

—Oh padre! ei dice; qual soggetto a carme  
D'italo trovadore, e come il labbro  
Di Rafaella, se in Verona or fosse,  
L' alzerebbe sublime! Un gran monarca  
Che di due nazioni i sommi aduna  
Per drizzar tutti i torti! E quel monarca  
Giudice è tal, che può cotante sciorre  
Inveterate liti, e le può sciorre  
O com'angiol di Dio, disseminando  
Sapienza ed anelito di pace,  
O com'angiol di Sàtana, con ratto  
Piglio i buoni strozzando od illudendo!  
—Figlio, taci per or; bevi a larg'onda  
I robusti concetti, e le speranze,  
E il paventar magnanimo. Indi cresce  
Dell'ingegno l'acume, e in avvenire,  
A fulminar le laide opre de' vili,  
E a cingere di luce i generosi,  
Ti detterà più invigoriti i canti.

Terminò dell'augusto parlamento  
L'affaccendato primo giorno, e allora  
Fino al seguente dì venner le regie  
Cure sospese, ed il pensoso Sire  
Collo scettro i baroni accomiatava.  
Gli applausi de' baroni Imperadore  
L'acclamavan del mondo, e le caterve  
Piene di meraviglia e di letizia  
Ripetean l'alto grido.

Asceso Ottone

Sul candido destrier, per la più larga  
Trapassa delle vie (dall'eccheggianti  
Arena al suo palagio) ampia corsia  
Tutta sparsa di fiori e di tappeti  
E d'ardenti profumi, entro le mura  
Della città scorrendo. A tanti viva  
Il festoso clangor si maritava  
Di cento e cento trombe; ed a' guerrieri  
Ed a' cavalli il cor battea sì lieto,  
Qual batter suol della vittoria al suono.

Quel moversi de' popoli irruente  
Verso le regie case, un mar pareo,  
Che traripando inondi la campagna,  
E le universe voci, ancor ch'allegre,  
Rombavan sì molteplici e sì ferme,  
Che la tremenda ricordavan foga  
Di città che o si scagli alla rivolta,  
O per subiti incendi o per tremoto  
Impetüosa dagli alberghi spanda  
Uomini e donne, e per le vie cozzante  
Strilli fuggendo la insensata turba.  
Si discernea ch'ell'era gioia, e pure  
Era una gioia che metteva spavento.

A quel mar traripato argine intorno  
Incrollabil si feano estesi armenti  
D'italici corsieri e di tedeschi,  
Affrenati da' prodi, irti di lance,  
E le precipitose onde giganti  
S'agitavan represse gorgogliando.

In tali urti di gente il buon Romeo  
Da una parte fu spinto, e da altra parte  
Spinto venne il suo figlio, e vanamente  
Qua e là si cercan lungo tempo un l'altro,  
E a chiamarsi a vicenda alzan la voce.

Il sole iva all'ocaso, e detto avresti

Ch'ei discendesse in mezzo al gregge umano,  
Tutto affollato sulla immensa terra.  
Quella vista, e la splendida vaghezza  
De' nugoletti occidentali, e il molle  
Nell'aere della sera innominato  
Religioso incantamento, e in blandi  
Fremiti omai converso il fracassio,  
Ed a que' blandi fremiti commista  
La grata dissonanza or de' nitriti  
Che le briglie scotendo alza, presago  
Della vicina stalla, il corridore;  
Or di persone salutanti, o mosse  
A subitanee risa; or d'allungato  
Grido di chi da lunge appellar sembra  
Con dolce affetto un qualche suo smarrito,  
De' trovadori commovea lo spirto.

Alle sòavi rimembranze è schiuso,  
Più in quella vespertina ora che in altre  
Dell'intero suo giorno, il cor dell'uomo,  
Perocchè il dileguarsi della lampa  
Che a tutti è lieta, inchina ogni pensante  
Ad affetti patetici, e al ricordo  
Del dileguarsi della vita. Allora  
Diciam la requie a' nostri pii, che insieme  
Un dì con noi frangeano il pane, e al sacro  
Ospital nappo s'estinguean la sete,  
E che falce di morte indi ha mietuto;  
E se remota è la natia convalle,  
L'invochiam sospirando, e riportiamo  
Alle cene domestiche e alla pace  
Del proprio letto il desiato sguardo.  
E le vergini piangono a quell'ora  
Più dolcemente o la perduta madre,  
O l'amica, od il prode, a cui risposto  
Avea già il cor, se non le labbra: «Io t'amo!»  
Ed a quell'ora tutto ciò nell'alma  
Sente un alto poeta, e più che mai  
Con mistica armonia s'ordinan belle  
D'egregi fatti istorie entro sua mente.

Tal ben era Aldigero, e in sè volgea  
Fantasie nobilissime, e lui pure  
Premeva uopo di carmi. E nondimeno  
Sue fantasie turbava una tristezza,  
La tristezza gentil de' generosi,  
Nel dire entro il cor suo, che, mentre tanta  
Qui la festa fervea, mentre briaca  
Di piaceri e spettacoli e conviti  
Era pur la genia, carico di ferri,  
In cupe volte di prigion, nel lezzo  
E nel dolore un Ugonel giacesse  
Senza conforto di parola amata,  
Nè di soave illusion, presago  
Di quell'orrendo palco e di que' neri  
Veli, e del manigoldo, e della scure!  
E quell'oppresso era Ugonel! Colui,  
Che il senno de' miglior dicea innocente!

Di loco in loco errò Aldiger lung'ora,  
Indi all'ansante petto altra potenza  
Tormentosa s'aggiunse. Udì levarsi  
Dalle regie pareti una celeste  
Musica d'inni e corde, e a quelle sedi  
Egli tragge, vi giugne, e appena dice:  
«Son trovador», si schiudono le cinte  
Dell'amplissima sala, ove al fulgore

Di faci innumerevoli e di gemme,  
Alla guisa d'un Dio, da inebbrante  
Pompa sede a beato il re de' regi.

Cinquanta arpe sonavano, ed eletti  
Trovadori ed elette trovatrici,  
Bellissime di forma e verecondia,  
Coralmente cantavano salute.  
Al formidato e caro sir. Fra quelle  
Vergini illustri, chi s'affaccia al guardo  
Maravigliato d'Aldigero? È dessa!  
L'inimitabil Rafaella! Alcuna  
Ei dianzi speme non nutria che addotta  
Ivi da' consanguinei ella venisse,  
Inenarrabil giubilo s'indonna  
Dell'amante garzon; ma il foco ei cela,  
E mira, e pensa, e ascolta, e più di prima  
Vago di carmi ha il fervido intelletto.

Qual di lui fassi l'esultanza, quando  
Onorevol romor da tutte parti  
S'alza di gente che il ravvisa e dice:  
—Non è quegli Aldiger? Certo, è Aldigero!  
Il famoso Aldiger!—Lo stesso Ottone  
Ode il pronto susurro, e poichè tanta  
Dell'estro d'Aldigero è qui la fama,  
Vuole che un'arpa a lui si porga e canti.

Penetrato era intanto ivi Romeo,  
E testimon d'onor sì grande al figlio,  
Di tenerezza lagrimò: tremava  
Nondimeno il canuto, a cui più noto  
Era che al figlio suo, quanta abbisogni  
Innanzi ai re prudenza; egli tremava,  
Conscio dell'arditissimo desio  
Di verità che in Aldiger fervea.

Ed infatti Aldiger, poste le dita  
Sull'auree corde, e dolcemente svolta  
Ossequiosa melodia, la sacra  
Maestà benedisse, indi i sublimi  
Doveri commendando de' regnanti,  
Osò mischiar con reverenti encomii  
Sentenze tai, ch'eran flagello al core  
Di taluni fra i grandi, e l'infiammato  
Inno rivolse a pingere l'uom giusto,  
Che i maligni allontanano dal trono  
Con atroci calunnie. E la pittura  
Dell'improvvido vate apertamente  
D'Ugonel presentava e le sembianze,  
E le virtù, ed il carcere. In suo cieco  
Zelo pel vero il trovador pregava  
D'Augusto la giustizia a diffidenza  
Contro orribili accuse, e predicea  
Indi a lui gloria, ed agl'iniqui infamia.

Otton s'alzò sdegnato, e mise un cenno,  
E l'inno s'interruppe, e dalle mani  
D'uno scudier tolta al cantor fu l'arpa;  
E la popolosissima assemblea  
Alzò lungo susurro, in cui sommesso  
Plauso verso Aldiger mostravan molti,  
Ma plauso da rispetto e da paura  
Alternamente soffocato. I cuori  
Più ad Ugonello e ad Aldiger propensi  
Nuocer temeano maggiormente ad ambi,  
Se quel plauso scioglian.

Qui l'assennato  
Imperador volle calmare il moto

Di quella moltitudine di menti,  
Mostrando alma pacifica, e di novo  
Sovra il trono s'assise, e chiese il canto  
Delle arpatrici. Ognuno imitò il sire,  
Dissimulando la imprudente scossa  
Data ai pensieri dal gagliardo vate,  
E dolcissima scese sugli spirti  
Delle virginee voci insiem sonanti  
La musica celeste. Ognun per altro,  
Benchè temprato a palpiti più miti,  
Volgendo la pupilla in sul monarca,  
Contristar si sentìa; chè nell'augusta  
Faccia, atteggiata indarno alla quiete,  
Balenava recondito corrucchio,  
E l'occhio suo fulmineo esser pareva  
D'imminente rigor nuncio tremendo.  
I più avveduti spettatori scritta  
La morte vi scorgean del pro' Ugonello.

Ad Aldiger s'approssimò Romeo,  
E—Che festi? gli disse sotto voce;  
Che fia di te? Finta indulgenza è questa,  
Che te impunito breve tempo lascia:  
Liberò uscirai tu di questa cinta?  
E se pur libero esci, ove allo sdegno  
Ti sottrarrai del rege? Oh potess'io  
Trarti di qui!

Pietosa a lor d'intorno  
Volea la folla schiudersi allo scampo  
Del perigliante vate.—Uso alla fuga  
Non son, disse Aldiger; se traviommi  
Nell'impeto dell'estro il buon desio,  
Tal non è colpa che celarmi io debba,  
E molta ho fè nel retto cor del sire.

Sebbene irremovibil dal suo loco,  
Pur mesto era Aldiger, tardi mirando  
Assai sciagure sovrastanti, e prima  
L'accelerato d'Ugonel supplizio,  
E rimordeagli coscienza.—Io reo,  
Secretamente a sè dicea, d'audace  
Orgoglio fui; me ne punisce Iddio!

Dopo il virgineo insiem sonante accordo,  
Palma Ottone degnò batter con palma,  
E sorridendo già sorgea, bramoso  
Di portar lunge da cotanti sguardi  
Alfin l'arcana impazienza. Il passo  
Rafaella avanzò, novo tintinno  
Assumendo sull'arpa, ed il cortese  
Imperador si rifermò nel seggio,  
Brevi credendo reverenti augurii  
Dalla ispirata udir vergine illustre.  
Rafaella tremanti avea le bianche  
Mani sovra le corde, e uscìa tremante  
Dal dolce petto il modulato suono,  
E le guance arrossiano e di pallore  
Si ricopriano, e il grande occhio fulgente  
Errava intimidito, e s'atterriva  
Del re incontrando il formidato sguardo.  
Quel gentil trepidar della fanciulla  
Di tutte grazie adorna, intenerìa,  
E maggiormente a lei tutti amicava.

Oh! prepotenza de' sòavi incanti  
Che la donna somigliano al bambino,  
E pur la spargon di virtù nascosa  
Che ratta vince ogni viril fortezza!

Oh! come l'uom, quell'apparente infanzia  
Mirando in viso della donna, e in tutti  
I morbidissimi atti di quell'ente,  
Gli s'avvicina con fiducia, e ardisce  
Dirsi maggiore,—ed a quell'ente quindi  
Che sì debil pareva, tributi solve  
Di reverenza, e a sè maggior lo estima!

Per quel poter che nelle forme regna  
E nella voce della donna, e astringe,  
Le feroci, virili alme ad ossequio,  
Dato alla donna è svolger ne' suoi detti  
Mirabili ardimenti; ed ardimenti  
Non sembran quasi, ma sospiri e preghi.

Chi rivelato avea tal maestria  
Alla vergin de' cantici? Addolcisce  
A sua voglia e fortifica. Ispirava  
Pietà col suo tremor; poi quella voce  
Dianzi timida tanto, e quell'aspetto  
Sembran di cherubin conscio a sè stesso  
Di grazia e d'autorevole potenza  
Irresistibil. Ne stupisce Ottone,  
Ma non puote adirarsene, e diletto  
Anzi ne prova sommo. E Rafaella  
Seppe scansar ne' generosi carmi  
Quel periglioso, indefinibil punto  
Di baldanza per ottimi consigli,  
Che irritar puote qual pungente biasmo;  
E non pertanto ella assai disse a laude  
Della giustizia ne' regnanti, e disse  
Necessarii gl'indugi, ove affrettata  
Da esortatori fremebondi venga  
Di talun la caduta. Ogni pensiero  
Della bella arpatrice era incalzante  
A virtù, ma siccome i detti blandi  
Di madre, che a virtù sprona e accarezza  
L'indociletto garzoncello, o come  
I detti d'una figlia a piè del padre.

Quell'umiltà, quella dolcissim'arte,  
Que' prorotti dal cor supplici versi  
Vinser l'alma del grande Imperadore,  
E gl'intenti ei capì di Rafaella.  
Battè le regie palme, e alla percossa  
Unissona fur segno, onde gli astanti  
Baroni il plauso prolungar sì forte,  
Che ne tremaro il suolo e le colonne.

Otton chiamò la vergine, le cinse  
L'eburneo collo di splendenti gemme,  
E dal suoi rialzandola, degnossi  
Dirle:—Qual grazia chiederesti?—Ed ella:  
—Se t'offese Aldiger, deh! gli perdona,  
E mite sii nelle condanne, o sire!

Cessò la festa, e pieno di sōave  
Commozione era d'Otton lo spirto,  
Ed all'intime stanze dei riposi  
Riträendosi, disse al più fidato  
De' cancellieri suoi:—M'avea lo schietto,  
Ma severo Aldiger mosso a tal ira,  
Ch'io divisava d'Ugonel la morte;  
Pacato or sono, e indugierò.

Felice

Quel freno ai moti del rigor! felice  
La sapiente vergine che a breme  
Di verità togliea l'impeto scabro  
Delle audaci parole, e ammorbida

Con abbondante carità i consigli!  
Il sospendersi i fulmini, die' loco  
A gravi scoprimenti: entrò discordia  
Fra gl'inimici d'Ugonel; le accuse  
Si contraddisser; la menzogna apparve;  
Del Sassone Emerigo l'omicida  
Fu manifesto e dato a morte; e colmo  
Di gloria uscì del carcer suo Ugonello.

Fu grato all'Imperante il liberato  
Ed alla vergin trovadrice; e vide  
Ch'ella amava Aldigero, e che Aldigero  
Per l'emula ne' carmi si struggea,  
E fra i varii parenti accordo trasse,  
E l'imen si compìè. Sorrise Ottone  
Ai degni sposi, e a Rafaella disse:  
—Temprato dal tuo pio genio celeste,  
Il vigor d'Aldiger più non m'irrita.  
Nè da quel dì Romeo gl'impeti incauti  
Non temè del figliuol: fatto era questi  
Prode leon che a gentil maga è ligio.

## **EBELINO**

### **CANTICA.**

L'idea di questa cantica non è tutta mia. Il tema vennemi fornito da un romanzo storico tedesco, ch'io lessi già tempo, e di cui ignoro l'autore. Il merito letterario di quel libro mi pareva debole, ma il personaggio d'Ebelino vi spiccava con tratti forti, e mi rimase vivamente impresso nella fantasia, come nobile modello di pazienza ne' dolori. Ivi narravasi d'Ebelino, non so con qual fondamento, ch'ei fosse un povero cavaliere scacciato nell'adolescenza con atroci minacce di morte da sette disumani fratelli, e divenuto uno de' liberatori della regina Adelaide. Questo giovane prode passato in Germania coll'illustre vedova di Lotario, allorch'ella sposò in seconde nozze Ottone I, dipingevasi dal mio autore quale un nuovo Giuseppe alla corte d'Egitto, potentissimo e sapientissimo; e a fine di meglio somigliare al vicerè di Faraone, Ebelino scopriva anche i suoi fratelli, venuti d'Italia a Bambergia senza che immaginassero chi egli fosse, e perdonava loro. Conservata alcun tempo la sua alta fortuna sotto Ottone II, cadeva poscia vittima d'un traditore collegato a molti invidi rivali; ma il traditore stesso, agitato da visioni spaventevoli, confessava indi a poco l'innocenza dell'immolato Ebelino.

## **EBELINO.**

*Si bona suscepimus de manu Dei, mala quare non suscipiamus! Job. 2, 10.*

Inno d'amore e di compianto al giusto,  
Al giusto denigrato! Ebelin, fido  
Campion del magno Ottone e consigliere,  
Colui che al generoso Imperadore  
Verità generose favellava,  
E i biasimati torti indi con mente  
Pronta e amorevol correggea e sagace;  
Colui, che, senza ambizion nè orgoglio,  
Spesso invece del sir ponea la destra  
Al timon dell'impero, e lo volgea  
Del sir con tanta gloria e securanza,  
Che questi, anco in cimento arduo serrando

Le auguste ciglia al sonno, a lui dicea:  
«Vigila or tu, che il signor tuo riposa;»  
Quell'Ebelin, che, lagrimato il sacro  
Cener del magno Otton, d'Otton novello  
Fu parimente lunghi anni sostegno  
Di giustizia nel calle, e guida e sprone;  
Sì che a nessun pareva che diletto  
Ne' poveri tuguri e nelle sale  
Fervesse crocchio, ove lodato il nome  
Non fosse d'Ebelin,—quell'Ebelino  
Mori esecrato, ed era giusto! Amore  
E compianto agli oppressi!

Un dì l'Eterno,

Come a' giorni di Giobbe, al suo cospetto  
Avea tutti gli spirti, e a Sàtan disse:  
—Onde vieni?

E il maligno:—Ho circuita  
Dell'uom la terra, e non rinvenni un santo.

Ed il Signore:—O di calunnie padre,  
Non vedestù l'amico mio Ebelino,  
Ch'uomo a lui simil non racchiude il mondo  
Tanta in prosperi dì serba innocenza?  
E l'angiol di menzogna ambe le labbra  
Si morse, e crollò il capo, e disdegnoso  
Disse:—Ebelin? Dov'è il suo pregio? Ei t'ama  
Perchè di beni è colmo. Il braccio or alza,  
Percuotilo, e vedrai s'ei non t'imprechi.

Ed il Signor:—Giorni di prova a' retti  
Forse non io so stabilir? Va; pongo  
Entro a tue mani dispietate or quanto  
Agli occhi della terra Ebelin porta,  
Fuorchè la vita.

L'avversario allora

Avventossi precipite dal grembo  
Della nembosa nube, onde i mortali  
Atterria lampeggiando; ed in un punto  
Fu su roccia dell'alpi. Ivi gigante  
Si soffermò, e da questo lato i campi  
Della lieta penisola mirando,  
E dall'altro le selve popolose  
De' boreali, l'una all'altra palma  
Battè plaudendo al sovrastante lutto  
D'entrambo i regni, ed esclamò:—Vittoria!

La più squisita voluttà del male  
Pensò un momento qual si fosse, e al giusto  
Fermò ignominia cagionar per mano...  
Di chi?—D'amico traditore! Il colpo  
Più doloroso e a dementar più adatto  
Chi molto amando irreprensibil visse!  
—Un Giuda voglio! Il dèmone ruggia  
Giù dall'alpe scagliandosi e correndo  
Pe' teutonici boschi, e visitando  
Con infernal, veloce accorgimento  
Città e castella.

Iva ei cercando l'uomo,  
In cui scernesse il dolce volto, e i dolci  
Atti, e l'irrequieto occhio geloso  
Del venditor di Cristo; e non volgare  
Mente si fosse, ma gentil, ma calda  
Di lodevoli brame, ed inscia quasi  
Di sè si pervertisse, e vaneggiasse  
D'amor per tutte le virtù, e seguirle  
Tutte paresse, e infedel fosse a tutte.

Tale, od un vero giusto esser dovea

Chi affascinasse d'Ebelino il core;  
E Sàtan nol trovava, e con dispregio  
Maledicea la lealtà nativa  
De' figli del Trïon, popol rapace  
Nelle battaglie, e in sue pareti onesto.  
Ma quando già il crudel quasi dispera,  
Ecco s'incontra in uomo onde il semblante  
Tosto il colpisce; e fra sè dice:—«È desso!»  
Ed esulta, e più guata, e vieppiù esulta.

Quel benedetto dall'orribil genio  
Era un prode straniero, e fama tace  
Di qual progenie, e nome avea Guelardo.

Sul suo destrier peregrinava, e ladri  
Or assaliva, degli oppressi a scampo,  
Or dispogliava ei stesso i passeggeri,  
Se mercadanti, e più se ebrei. Nè spoglio  
Pur quelli avrìa, se a povertà costretto  
Non l'avesse un fratel, che del paterno  
Retaggio spossessollo.

A che di bosco

In bosco errasse, ei non sapea. Sperava  
Dal caso alte venture, e perchè tarde  
Erano al suo desio, volgea frequente  
Il pensier di distruggersi; e più volte  
Dall'altissime balze misurava  
Coll'occhio i precipizi, e mestamente  
Rideagli il core, e si sarìa slanciato  
Nelle cupe voragini, se voce,  
O aspetto di mortali, o speranze altre  
Non l'avesser ritratto.

—O cavaliere,

Salve.

—Scòstati, scòstati, o romito;

Oro non tengo.

—Ed oro a te non chieggo;

Ben d'acquistarne santa via t'accenno.  
Vile è il mestier cui t'adducea sciagura,  
Ma nobile è il tuo spirto. A me tue sorti  
Occulta sapienza ha rivelate:  
Vanne a Bamberga; ad Ebelin ti mostra:  
Grazia agli occhi di lui, grazia otterrai  
A' clementi occhi del regnante istesso.

Così Satan, e sparve.

Incerto è quegli

Se fu delirio o visione. Al cielo  
Volge supplice il viso: in cor gl'irrompe  
De' suoi misfatti alta vergogna; aspira  
A cancellarli, e quindi in poi di tutte  
Virtù di cavaliere andare ornato.

In quel fervor del pentimento, incontra  
Un mendico, e su lui getta il mantello,  
E sen compiace, e dice:—Uom non m'avanza  
In carità e giustizia.

E Sàtan rise,

E non veduto gli baciò la fronte.

Alla real Bamberga andò Guelardo,  
Mosse alle auguste soglie, ad Ebelino  
Supplice presentossi, e pïamente  
Da quella bella e grande alma si vide  
Ascoltato, compianto, e di non tarda  
Aïta lieto. Un fascino infernale  
Sovra la fronte di Guelardo imposto  
Ha del demone il bacio. Allo straniero  
Conglutinosi d'Ebelino il core

In breve tempo; e nella reggia e in campo  
Quei Gionata pareva, questi Davidde.

Mirabile brillava ad ogni ciglio  
Quella forte amistà: Saran fremeva  
Ch'ella durasse, e il volgersi degli anni  
Affrettar non potea. Nè ratto varco  
Sperabil era tra i pensieri onesti  
Che Guelardo nodriva e la sua infamia,  
Tra l'amor suo per Ebelin, tra il dolce  
Nella virtù emularlo, e il desiderio  
Scellerato di spegnerlo. Ma il tristo  
Angiol si confortava misurando  
L'immortal suo avvenire. Appo sì lunghi  
Secoli, breve istante eran poch'anni.  
Ed intanto ci godeva, a quell'imago  
Che tigre, sebben avida di sangue,  
Mira la preda, e ascosa sta, e sollazzo  
Tragge di quella contemplando i moti  
E l'amabil fidanza, ed assapora  
Più lentamente la decreta strage.

Dopo tanto aspettar, s'appressa il giorno  
Sospirato dall'invido. Al novello  
Otton contrarie qua e là in Italia  
Eran le menti di non pochi, e speme  
Vivea secreta ch'italo Ebelino  
Secretamente lor plaudesse. Il core  
Di molti era per esso, e nelle ardite  
Congrèghe entro a' castelli, ed appo il volgo  
Susurravan, più splendido rinomo  
Non avervi del suo; null'uom più voti  
A suo pro riunir; doversi acciaro  
Dittatorio offerirgli, o regio scettro.

L'augusto sir dalla germana sede  
Contezza ebbe di fremiti e lamenti  
Nell'alme de' Lombardi esasperate,  
Ed a sedarle con prudenza invia  
Ebelino e Guelardo.

Alla venuta

Di questi sommi giù dall'alpe, e al grido  
Che fama addoppia de' lor alti pregi,  
E più de' pregi di colui, che sembra  
D'onnipotenza quasi insignorito,  
Ferve ognor più l'insana speme, e tutta  
In congressi pacifici prorompe,  
Ove i duo messi imperiali invano  
Senno indiceano e obbedienza.

—O prodi!

Così Ebelin risponde al temerario  
De' corruciosi invito; io condottiero  
Mai contr'Otton non moverò, chè avvinto  
Gli son da conoscente animo e onore,  
E il portai fra mie braccia. E quando insieme  
Del moribondo padre suo le coltri  
Inondavam di pianto, il sacro vecchio  
Nostre mani congiunse, e disse:—Un figlio,  
O Ebelino, ti lascio;—ed a te lascio,  
O figlio, un padre in Ebelino!—Ed era  
In tai detti spirato. Allora il figlio  
Gettommi al collo ambe le braccia, e molto  
Pianse, e chiamommi padre suo, e lo strinsi,  
E il chiamai figlio. Ove pur reo di patti  
Violati con voi fosse il mio sire,  
Biasmo sincer da mie labbra paterne  
Avriane, sì; retti n'avria consigli,

Ma non odio, non guerra, non perfidia!  
—Deh! tacciano, Ebelin, privati affetti,  
Ov'è causa di popoli. Ed ignota  
Mal tu presumi essere a noi l'ingrata  
Alma d'Ottone anco ver te, che dritti  
Tanti acquistasti a guiderdone e lode.  
Ombra a lui fa la tua virtù: onorarti  
Finge, ma stolta è finzione omai  
Ond'ogni cor magnanimo s'adira.  
Possente sei, ma più non sei quel desso  
Che ne' duo regni un dì tuttoolvea.  
Tëofania il governa, e da Bisanzio  
Sul germanico seggio ov'ei l'assunse  
Recò le greche astuzie, e lo circonda  
Di greci consiglieri. Essi con lei  
Van macchinando contro te ogni giorno;  
Che se finor cadute anco non sono  
Le podestà che a te largì il monarca,  
Della tua rinomanza egli è prodigio,  
E nel tiranno è di pudor reliquia.  
Bada a' perigli, a tua salvezza bada:  
D'Otton l'iniquità rotto ha i legami  
D'ogni giusto con esso.

Un de' maggiori

Così parlò fra gli adunati audaci.  
Nè, sebbene oltrespinta, era appien falsa  
La parola di sdegno e di sospetto  
Circa l'imperadrice e i cortegiani  
Ch'ella a sue nozze addotti avea di Grecia.

Ma la candida e ferma alma del pio  
Ebelin s'adirò. L'imperadrice  
E Otton con nobil gagliardìa difese,  
E de' Greci sorrise. Ei sì facondo  
Favellava, e amichevole e verace,  
Che i più irati l'udian con reverenza:  
Con tenerezza quasi, ancor che invitti  
Nel feroce astio e nell'ardente brama.

Di Guelardo lo spirto a quel congresso  
Funestamente s'esaltò. Il diletto  
Ebelino ei vedea, nella commossa  
Fantasia, re, suscitator di gloria  
Ad un popol redento. Il vedea bello  
Giganteggiare in immortali istorie,  
Com'un di que' supremi, onde la terra  
Lunghi secoli è priva; e sè medesmo  
Socio vedea di quel supremo, e a lui  
Successor forse, e... Che non sogna audace  
Ambizion, se raggio ha di speranza?

Quand'ei fu sol con Ebelin, ridisse  
Le voci insieme intese, e commentolle  
Coll'insistenza del favore; e aggiunse  
Maligno esame de' pensier, degli atti  
D'Ottone, e della Greca in trono assisa,  
E degli astuti amici ond'ella è cinta.  
Quasi certezza accolse i più irritanti  
Dubbi e i minimi indizi di periglio,  
E gridò ingratitudine, e diritto  
Alla rivolta. E a grado a grado questa  
Ei necessaria osò chiamare, e il pio  
Ebelin concitarvi. Lo interruppe  
Finalmente Ebelin; duplice tela  
Come già svolto aveva agli adunati,  
Svolse di novo al tentatore amico:  
Qua la turpezza del tradir, là i vani

Sforzi a potenza e gloria, ove bruttata  
È nazione da lunghi odii fraterni.

Negli aneliti suoi s'ostinò il core  
Di Guelardo in quel giorno, e seguì poscia  
A ridir con sofistica, inesausta  
Facondia per più di l'empie sue brame;  
Sì che non poche volte il generoso  
Ebelino in resistergli, dal mite  
Considerare e dai soavi detti  
Passò a dogliosa meraviglia e sdegno.

Turbossene colui, ma il turbamento  
Ascose e il disamore, e da quel tempo  
Crescente invidia in sen covò tremenda.

Novi succedon fortunati eventi,  
Ch'ognuno attesta gloriosi al senno  
Dell'ottimo Ebelin; ma più Guelardo,  
Come negli anni primi, or della gloria  
Del suo benefattor non va giocondo.  
Ei con geloso sospettante ciglio  
Mira la sua grandezza, e superarla  
Vorria e non puote; e detestando, sogna  
Dall'amico esser detestate; e pargli,  
Laddove pria si belle in Ebelino  
Virtù vedea, più non veder che scaltra  
Ipocrisia. De' pervertiti è proprio  
Non credere a virtù; d'ogni più certo  
Generoso atto dubitar motivi  
Turpi, ed asseverarli: in ogni etade  
Così abborriti fur dal mondo i santi.

Da quello stato di rancor, di mente  
Ognor proclive a gettar fango ascoso  
Sovra l'opre del giusto, è breve il passo  
Ad assoluto di giustizia scherno.

In Lamagna Guelardo ad altri uffizi  
Di grande onor da Ottone è richiamato,  
Mentre Ebelin nell'itale contrade  
Resta moderator. L'ingrato amico  
Sospetta ch'Ebelino abbia con arte  
Tal partenza promosso, a fin di trarsi  
Uom dal cospetto che in secreto esècri.

Del congedo gli amplessi ei rende a quello,  
Ma senza avvicendar come altre volte  
Palpiti dolci di desio e di pena.  
Infinto ei crede ogni atto ed ogni accento  
Del più sincero degli umani, e parte  
Coi fremiti dell'odio, e maturando  
Di non avute offese alta vendetta.

—Cieco tanto io sarò che vero estimi  
Suo rifiuto ai ribelli? Or che si vaste  
Son le congiure? Or che da lunghe e infauste  
Guerre è stanco l'impero? Or che d'illustre  
Nome a capitanarla, e di null'altro,  
La penisola ha d'uopo? Or che oltraggiata  
Dalla superba, greca, invida nuora  
È quell'antica d'Ebelin fautrice,  
La vantata Adelaide, che alle umili  
Ombre de' chiostri dalla reggia mosse?  
Or che Teofania palesamente  
Lacci a lui tende e sua rovina agogna?  
Il menzogner di me diffida: i vili  
Diffidan sempre! Allontanarmi volle  
Non senza mira ostil: me di qui toglie  
Per regnar sol, per non aver chi forse  
Sua sapienza e sue prodezze oscuri.

All'amico ei rinuncia; ei nelle schiere  
Del suo tradito Imperador mi brama,  
Nelle schiere d'Otton, contro a cui l'asta  
Scaglierà in breve; e tanto orgoglio è in lui,  
Che nè lo sdegno mio, nè la sagacia  
Non teme, nè il valor! Perfido! io mai  
Stato non fora a tua amicizia ingrato;  
Alla mia ingrato ardisci farti: trema!  
Valor non manca al vilipeso e senno  
Da smascherar tua ipocrisia. Ludibrio  
Ne fur bastantemente il sire, i grandi,  
Le sciocche turbe, e insiem con loro io stesso!

Così nel suo vaneggiamento infame  
S'agita l'infelice, e non s'accorge  
Che il re d'abisso più e più il possede;  
Così travolge le apparenze ogn'uomo  
Che a livor s'abbandoni:

Ecco Guelardo

Giunto ai reali di Bamberga ostelli;  
Eccolo assaporante i nuovi onori,  
Ma com'egro che, misto ad ogni cibo,  
Sente l'amaro della propria bile.  
Più sopra il labbro di Guelardo il nome,  
Come già tempo, d'Ebelin non suona,  
O su quel labbro se talvolta suona,  
Laude non l'accompagna, e il favellante  
Impallidisce, e torvamente abbassa  
La pensosa pupilla irrequieta,  
E la rialza sfavillando; e ognuno  
Scerne che di compressa ira sfavilla.

Del mutamento avvedasi esultando  
Tëofania, s'avvedono i suoi fidi,  
E al convito di lei con gran decoro  
Visto sovente è quel Guelardo assiso,  
Ch'ella tanto agli scorsi anni abborria.  
Ordiscono essi alcuna trama insieme  
Contro al lontano giusto? o la perfidia  
Tutta covossi di Guelardo in petto?

Un dì da quel convito esce il fellone,  
E quasi esterrefatto si presenta  
Agli occhi del monarca, e a lui si prostra,  
Ed esclama:—Ebelino è traditore!  
Le rivolte fomenta; alla corona  
D'Italia aspira: sciolta è l'amistade  
Che a lui mi strinse! Eternamente è sciolta!

E false carte adduce in prova, e adduce  
Di vili già ribelli, or prigionieri,  
Menzogne tai, che faccia avean di vero.  
Ed il monarca trabalzò, fu vinto  
Dalle inique apparenze. Esitò ancora,  
Dubitar volle novamente; a novo  
Esame ripiegò la scrupolosa  
Afflitta anima sua; ma le apparenze  
Trionfaron più orrende e più secure.  
Indi egli irato invia turba di sgherri  
All'italo paese, onde sia tratto  
Carico di catene il formidato  
Duce a Bamberga.

L'innocente duce

Stanza a que' giorni avea in Milan. Posava  
Una notte, ed in sogno a lui s'affaccia  
Lo stuol de' cari, in varia guerra estinti,  
Fratelli suoi, col vecchio padre; e il padre  
«Fuggi, gridava, sei tradito!» E gli altri

Con affanno e singhiozzi ad una voce

Ripetean: «Fuggi, fuggi!»

Ei si risveglia,

E per quell'alme prega, e s'addormenta

Un'altra volta. E in sogno ecco apparirgli

Il magno Otton primiero ed Adelaide,

Non cinta ancor di monacali bende,

Ma il serto imperial sopra la fronte.

Meste eran lor sembianze, ed a lui: «Fuggi

Fuggi, dicean, del figlio nostro l'ira!

Ira per te saria mortal!»

Si desta

Il nobil duce, e per quell'alme prega,

E s'addormenta un'altra volta. E vede

Il tempo antico e la città solenne

Ove sorge il Calvario, e là pur vede

Di Getsèmani l'orto, ed appressarsi

Una frotta d'armati, e Iscariote

Dare il bacio alla vittima!... Ed oh vista!

Iscariote era Guelardo!

Balza

Spaventato destandosi Ebelino,

E que' tre sogni avvertimento estima

Dell'angiol suo. Fuggir vorrìa; ma dove?

Ma perchè? Fugge l'innocente mai?

Pochi istanti anelò fra que' pensieri

Di stupor, di tristezza, e piena d'armi

Fu ben tosto la soglia. Udì Ebelino

Che dal suo Imperador venian que' ferri,

E il cenno di seguirli: ai manigoldi

Cesse con muto fremito la spada,

E porse ai ceppi gli onorati pugni.

Quasi ladro il trascinano, e Milano

E tutta Lombardia mira quel crollo

Sì inopinato. Il prigioniero obbrobri

Soffre inauditi; e non sarìa gli pena

Dagli sgherri soffrirli: itale voci

Lo irridon per la via, maledicenti

Al passato suo lustro. E quale esclama:

—Va, di rivolte eccitator maligno!

Va, scellerata causa, onde su noi

Cesare versa il suo tremendo sdegno!—

Qual:—Va, codardo degli Otton mancipio,

Che d'Italia campion far ti negasti!

Ben or ti sta de' tuoi servigi il premio!—

Qual più schietto prorompe:—Erami noia

Udir chiamarti *il giusto*; alfin delitti

Potrem di te sapere ed abborrirti!

Quant'è lunga la via sino a' confini

Delle italiche valli, Ebelin tacque

Degli spregi sofferti. Allor che in cima

Dell'alpe fu, rivolse gli occhi, e alzando

Le incatenate braccia,—Oh maledetta

Troppo da' vizi tuoi, misera patria,

Sclamò, non io ti maledico! Il cielo

Figli ti dia che s'amino fra loro,

Ed amin te com'io t'amava e t'amo,

E più di me felici acquistin gloria

Senza espïarla con dolori e insulti!

—Maledicila! gridagli all'orecchio

Una voce infernal.

—Ti benedico

L'ultima volta! ripres'egli.

E pianse

Siccome pio figliuol sulla ignominia  
D'una madre infelice; e gli sovvenne  
Quanto già quella madre avea prefulso  
In virtù fra le genti, e a depravarla  
Quante cagioni eran concorse! E grande  
Su lei di Dio misericordia chiese;  
E dal dolce aer suo, dalle ridenti  
Tutte illustri sue sponde, ei nè le amanti  
Ciglia diveller, nè il pensier poteva!  
Satan che indarno occultamente spinto  
Avealo ad imprecar la patria terra,  
Urlò di rabbia le sue preci udendo;  
E di Lamagna per alture e piani  
Corse con questo grido:

—È alfin caduto

L'italo maliardo, il seduttore  
De' nostri augusti, il protettor di quanti  
Di Lombardia traeano ad impinguarsi  
Sul germanico suol, genìa predace  
Onde la tanta povertà cresciuta  
In quest'anni da noi! Tutti Ebelino  
Nostri tesori al lido suo recava,  
E colà un trono alzar voleasi, allora  
Che ad atterrar le ribellanti spade  
Inetto fosse per miseria Ottone?  
—Ebelin mora! Universal risposta  
Fu del tedesco volgo. Ed obbliato  
Da migliaia di cuori in un dì venne  
Quanto a lodarlo aveali invece astretti  
La sua mansuetudine, il modesto  
Non curar le ricchezze, il riversarle  
Sulle infelici plebi, il non mostrarsi,  
Benchè pio verso gl'Itali, men pio  
Ver gli stranieri. Quella dianzi nota  
Serie di virtù splendide cotanto,  
Un incantesimo vil parve ad un tratto,  
Una menzogna. Convenìa disdirla:  
Riconoscenza è grave pondo ai bassi.  
Esultan se pretesto a lor si porga  
Di rigettarla, e attaccaticci morbi  
Son odio, ingratitudine e calunnia.  
Conscio de' benefizi innumerati  
Ch'egli avea sparso, avea creduto ognora  
L'irreprensibil cavalier che stretti,  
A lui fosser d'amor cuori infiniti.  
Le ripetute indegne contumelie  
Lo sorpreser, ma tacque; e sovra tanta  
Pravità de' mortali meditando,  
Arrossì d'esser uomo, e innanzi a Dio  
Umiliossi. E vanamente ancora  
Stette Satan mirandolo e aspettando  
Il desio di vendetta e le bestemmie.  
Chiama l'Onnipossente al suo cospetto  
Tutti i ministri spirti, e a Satan dice:  
—Onde vieni?

E il maligno:—Ho circūita

Dell'uom la terra, e non rinvenni un santo.

Ed il Signore:—O di calunnie padre,  
Non vedestù l'amico mio Ebelino,  
Ch'uomo a lui simil non racchiude il mondo,  
Tanta nel suo dolor serba innocenza?

E l'angiol di menzogna ambe le labbra  
Si morse, e disse:—Ov'è il suo pregio? Ei t'ama,  
Perchè, in tuo amor fidando, ei palesata

In breve spera sua innocenza. Il braccio  
Estendi, e più percuotilo, e vedrai  
Se non t'impredca.

Ed il Signor:—Non forse  
Giorni di prova assegno a' retti? Vanne:  
Ebelino è in tua mano; anco sua vita,  
Anco la fama sua, perchè maggiore  
Torni suo vanto e tua immortal vergogna.

L'avversario precipite avventossi  
Dal grembo della nube, onde i mortali  
Atterria lampeggiando, ed in un punto  
Fu su roccia dell'alpi. Ivi gigante  
Si soffermò, e da questo lato i campi  
Della lieta penisola mirando,  
E dall'altro le selve popolose  
De' boreali, l'una e l'altra palma  
Battè plaudendo al sovrastante lutto  
D'entrambo i regni, ed esclamò:—Vittoria!

Di là scagliossi alla città del trono  
E de' cento felici incliti alberghi,  
E delle orrende mura ove trascina  
Sua catena Ebelin. Desta il demonio  
Ne' giudici, che Ottone a indagin chiama  
Dell'alta causa, aneliti vigliacchi.  
Temon, se reo non trovan l'accusato,  
L'ira d'Otton, l'ira d'Augusta, l'ira  
Di quel Guelardo che per essi or regna;  
E dove il trovin reo, speran più pingui  
Gli onorati salarii, e maggior lustro.

Chi primiero è fra' giudici? Oh impudenza  
Guelardo stesso!

Oh come il core all'empio  
Nondimen trema, udendo che s'appressa  
L'irreprendibil catenato! E questi  
Entra con umil, sì, ma non prostrato  
Animo, e reca sulla smorta fronte  
Quell'alterezza ch'a innocenza spetta.

Cela Guelardo il suo tremore, e prende  
Così ad interrogar:

—Qual è il tuo nome,  
O sciagurato reo?

—Sono Ebelino  
Da Villanova, amico tuo.

—Rigetto  
L'amistà d'un fello: giudice seggo.  
Che macchinasti co' Lombardi?

In viso  
L'accusato guardollo, e non rispose.  
E Guelardo:—A lor trame eri secreto  
Eccitator; t'offrian lo scettro, e pronta  
Stava tua destra ad accettarlo in giorno  
Ch'ansio esitavi a stabilire, in giorno  
Che, la mercè di Dio, non è spuntato.  
V'ha fra i complici tuoi chi tua perfidia  
Al tribunale attesta.

E poichè muto  
Serbavasi Ebelin, vengon a un cenno  
Que' testimoni nella sala addotti.  
Eran duo di que' truci esclamatori  
Di libertà, di civiche vendette,  
Di patrio amor, che ne' consessi audaci  
Della rivolta più fervean, più scherno  
Scagliavan sui dubbianti e sovra i miti,  
E più capaci d'affrontar qualunque

Parean supplizio, anzi che mai parola  
Di codardia pel proprio scampo sciorre.

Questi eroi da macelli, questi atroci  
Ostentatori d'invicibil rabbia,  
Come fur tolti a lor gioconde cene,  
E gravato di ferri ebbero il pugno,  
E il patibolo vider,—tremebondi  
Quasi cinèdi, le arroganti grida  
Volsero in turpi lagrime e in più turpi  
Esibimenti di riscatto infame,  
Altre teste al carnefice segnando.  
Ad Ebelino in riveder coloro  
Isfuggì un atto di stupor:—Voi dunque?  
Voi?... Ma, qual meraviglia? Oh! ben a dritto  
Io sempre le feroci alme ho spregiato,  
E ben diceami il cor quali voi foste!  
Ed appunto perchè troppe vid'io  
Alme siffatte là nelle congrèghe  
Ove il mio plauso si cercava indarno,  
E pochi vidi eccelsi petti, avversi  
Ad insolenza e a stragi, io mestamente  
Presentii di mia patria obbrobri e pianto,  
S'ella sorda restava a' preghi miei,  
E alle minacce mie, quando insensata  
Io vostr'impresa nominava e iniqua.

I testimoni balbettaro, e fisi  
Gli occhi loro in Guelardo, il concertato  
Calunniar sostennero. Ebelino  
Più non degnolli di risposta, e chiese  
D'esser condotto anzi ad Ottone a cui  
Parlar volea.

Respinge inutilmente  
Guelardo quest'inchiesta, e così forte  
La ripete Ebelin, ch'un de' seduti  
A giudicarlo generoso alzossi,  
Sciamando:—La tua brama, o il più infelice  
Fra gli accusati, porteranno al trono  
Le labbra mie.

Null'uom potè di quella  
Anima schietta rattenere i passi:  
Move all'Imperador, franco gli parla,  
E il pio monarca inducesi al colloquio.

Mentre dunque l'afflitto incoronato  
Nelle regali, splendide pareti  
Aspettava che a lui tratto venisse  
Il già caro Ebelin, nella memoria  
Gli ritornavan gli alti e numerosi  
Servigi di quel prode, e l'amicizia  
Che al magno Otton, suo padre, avealo stretto;  
E commoveasi ripensando quante  
Volte quell'Ebelin con tenerezza  
Lui prence fanciulletto infra le braccia  
Portato avea, quante paterne cure  
Prese per lui, quanti affrontati in guerra  
Per sua difesa ardui perigli,—e il core  
Gli si volgea a clemenza.

Ode sonanti  
Nelle vicine sale i trascinati  
Ferri del prigioniero, e gli si gela  
Di pietà il sangue. E quand'entrare il vede  
Pallido, smunto, gli si gonfia il ciglio,  
E magnanimo pianto a stento cela.

Ebelin pur commosso era, calcando  
Con vincolato piede oggi i tappeti,

Che tante volte avea con dominante  
Passo calcati, e intorno a sè veggendo  
Tanti, che in altro tempo a lui dinanzi  
S'inchinavan temendo, ovver felici  
Andavan s'egli a lor stringea la destra,  
E ch'or s'atteggian contegnosi, e quali  
A sterile pietà, quali ad insulto.

Giunto Ebelino alla presenza augusta,  
Piegasi reverente, e aspetta il cenno:

—Favella, sciagurato: uom con più caldo  
Fervor non brama tue discolpe.

—Sire,

La mia innocenza esser dovriati scritta  
Ne' lunghi intemerati anni ch'io vissi  
Di tua casa al servizio e dell'onore.  
In inganno te volto han miei nemici,  
E me calunnia opprime.

—A tue parole

Aggiungi prova, e riputato il sommo  
De' tuoi servigi questo fia da Ottone.

—Se a te prova non son gli atti che oprai  
Alla luce del sol, l'abborrimento  
Sperimentato mio contra ogni fraude,  
Contr'ogni ingiusta ambizion; se nulla  
A te non dicon queste mie sembianze  
Imperturbate in così ria sventura,  
Preclusa è a me di scampo ogni fiducia;  
Anzi alle leggi mia supposta colpa  
È attestata abbastanza. Altro non posso  
Se non gli estremi del mio zelo sforzi  
In quest'istante consecrarti, o sire,  
Tai verità parlandoti, che forse  
Più non udresti, se da me non le odi.

—T'ascolto, disse il rege.

Ed Ebelino

La propria causa obbliar parve, e diessi  
A svolgere di stato alti consigli,  
I bisogni quai fossero additando  
Delle schiere, del popol, dell'altare,  
De' tribunali, e della reggia stessa:  
Quali i provvedimenti unici, rotti  
Ed efficaci ad impedir l'ebbrezza  
Delle rivolte, a raffermar lo impero:  
Quali de' prischi imperadori, e quali  
Del magno Otton le più laudabili opre,  
E quai le insane; e come arduo ognor sia  
Seguir le prime e non errare; e come  
Gli egregi prenci a errar tragge talvolta  
Adulante caterva. Accennò alcuni  
Del sir lusingatori, accennò il vile  
Cangiarsi di Guelardo: e brevi furo  
Su lor suoi detti, e non degnò que' nomi  
D'anime basse proferir neppure.  
Ma que' rapidi detti eran gagliardi,  
Siccome piglio di paterno braccio,  
Che sovra l'orlo d'un dirupo afferra  
Perigliante figliuolo.

Otton si scuote.

Da verità sì energiche, da senno  
Sì giusto e luminoso ed esaltante  
Non era stato mai colpito. In altri  
Colloqui a' dì felici il buon ministro  
Parlava il ver, ma forse in più gradita  
Guisa, sparmiante del suo re l'orgoglio.

Ora è il parlar solenne, il grido urgente  
D'uom, che vicino a morte anco un tributo  
Di fedeltà solve al monarca e al dritto,  
Tutto dicendo che giovar del pari  
Sembrigli al trono e alle regnate genti.

Alla beltà del vero e del coraggio,  
E di quel dignitoso intenerirsi  
Che da alterezza vien compresso, e pure  
Nella voce si sente e ne' benigni  
Sguardi si vede, uniasi in Ebelino  
Da natura sortita un'armonia  
Di nobili sembianze e di contegno,  
Talchè valor più prepotente dava  
A sua favella, ed escludea il supposto  
D'ogni viltà, d'ogni codarda astuzia,  
E facea forza a Otton. Perocchè Ottone  
Stranier non era a simpatia per cuori  
Di grandissima temprà. E fu vicino  
A cedere, a gettare ambe le braccia  
Del prigioniero al collo, al gridar:—Falsa  
Tengo ogni accusa contro al mio fedele!

Ma Sàtan vide quell'istante, e spinse  
Tëofania d'Augusto in cerca.

Bella

Era la greca donna e di vivaci  
Grazie adorna, e scaltrissima e pungente  
Ne' suoi sarcasmi, ed irridea talvolta  
La bonaria alemanna indol con motti  
Quasi di spregio; e di quei motti spesso  
Arrossia Ottone. E perocch'egli amava,  
L'affascinante sposa, ambia piacerle  
E far pompa d'accorta alma inconcussa,  
E a tal cagion solea de' generosi  
Sensi in cor frenar gl'impeti al suo fianco.

Salutata dall'armi, il passo inoltra  
Fra le colonne di que' regii lochi  
La incoronata, e stabilisce e freme  
In vedere Ebelino; e sovra Ottone  
Lancia quel guardo che dir sembra:—Stolto!  
Sedur ti lasci?

Tanto, oimè, bastava

A confondere il sire! Eccol a un tratto  
Con più severa maestà atteggiarsi  
Verso il captivo, e dir:—Riedi: a me il vero  
Tutto paleserassi; e tu, innocente,  
Gloria n'avrai; prevaricato, morte.

Torna Ebelino al carcere, e già scerne  
Che inevitata è per lui morte. Oh come  
Lenti di nuovo i dì, lente le notti  
Volgon per lui! Quel sempre assomigliarsi  
D'una all'altr'ora, e la perpetua veglia,  
Ed il perpetuo tenebrore—e i cibi  
Immondi e scarsi—e l'aspreggiante voce  
Di questo o quello sgherro—e il frequent'urlo  
D'altri prigionieri disperati, in cupe  
Vicine volte seppelliti—e il suono  
De' ceppi loro, e quel de' propri—e il canto  
Osceno del ladron che, bestemmiano,  
La forca aspetta—e i gemiti dell'egro  
Forse non reo che sulla paglia spira—  
E il sollecito passo delle guardie  
Che dicono: «È spirato!»—e questo detto  
Che l'echeggiante corridoio in guisa  
Ripete orrenda—e il pianto d'un amico

Che, udendo il nome dell'estinto, grida  
Dal fondo d'un covile: «Ahi! gli sorvivo!»—  
E per dispregio di quel pianto il ghigno  
Od il sibilo infame di coloro  
Che trascinano il morto—e, con siffatta  
Serie d'inenarrabili vicende  
Di castel, che i perenni affigurava  
Dell'abisso tormenti, il ricordarsi  
De' di sereni che svanir, de' plausi,  
Delle liete speranze, e, più di tutto,  
De' dolci affetti—ah! quella è tale immensa  
Congerie di dolori e di spaventi,  
Che dissennar minaccia ogni più forte  
E sdegnoso intelletto! E se si ponno  
Da intelletto simil serbar talvolta  
Contro all'empia fortuna altero scherno,  
O pensieri di pace e di perdono,  
E di fede nel cielo, ah! pur quell'ora  
Amarissima vien che ineluttata  
Mestizia il cor miseramente serra,  
E non v'è chi consoli! Ed altre pari  
A quell'ora succedono, e d'angoscia  
In angoscia si cade! Ed un'ardente  
Smania investe il cervello, ed impazzato  
Esser si teme o brama! E il generoso  
Petto chiuder non puossi all'irruente  
Piena dell'odio che in lui versan mille  
Della viltà degli uomini memorie!  
E feroce si resta, e di sè stesso  
S'inorridisce e sclamasi:—«Son io,  
Benchè non conscio di mie colpe, un empio?»  
E chiedesi all'Eterno, e lungamente  
Chiedesi invan, d'amore una scintilla!

Quelle angosce conobbe anco Ebelino,  
Ed allora invisibile al suo fianco  
Sàtan sedeva, e gli pingea coll'arte,  
Ch'è propria a lui, tutto che meglio ad ira  
E a disperazion trarlo potesse.  
Ed Ebelin pur resistea, e pensava,  
In mezzo alle sue smanie, all'Uomo-Iddio,  
Che sublimò i dolori, e fu ludibrio  
D'ingrati e di crudeli: e quel pensiero,  
Che insensatezza all'occhio è de' felici,  
Insensatezza non pareagli, ed alta  
Storia pareagli che gli oppressi in tutti  
Lor martirii nobilita; e volgendo  
Quella storia ammiranda, a poco a poco  
Ammansava gli sdegni e perdonava.

Ma la parte del cor, che più dolente  
Sanguinava, era quella ove scolpite  
Stavan due care fronti. Una è la fronte  
Della madre decrepita che in pace,  
All'ombra degli altar, da parecchi anni  
Viveasi in Quedlimburgo, e l'altra è quella  
Della madre d'Augusto. Ambe le antiche  
Serrava il chiostro istesso, e raramente  
Alla reggia venian; che ad Adelaide  
Odiosa la reggia erasi fatta  
Per l'imperar della superba nuora.

—Qual sarà stato di mia madre, e quale  
Dell'onoranda Imperadrice il core,  
Allorchè udir la mia sventura? Iniquo  
Esse, no, non mi tengono! Esse almeno,  
Mentre a tutti i mortali il nome mio

In abominio fia; caro l'avranno!  
Così geme Ebelino. Un dì, ottenuto  
La madre alfine ha di vederlo, e scende  
Alla prigion del figlio. Oh inenarrati  
Di quel colloquio i sacri detti e i sacri  
Abbracciamenti! Oh qual pietà! Una madre  
Che riscattar col sangue suo non puote  
Di sue viscere il frutto! ed il più amante  
Figlio che di sua madre, ahimè! in secreto  
Deplorar dee la lunga vita!

Il giorno

Che dalla inconsolabil genitrice  
Fu Ebelin visitato, oh da qual notte  
Seguito fu! L'espandersi de' cuori  
Nella sventura, è de' sollievi il sommo;  
Ma dopo tal sollievo, allor che mesto  
Il prigionier dalle pietose braccia  
Di persona carissima è staccato,  
E solingo riman, quanto più dura  
Gli è solitudin! Quanto più affannoso  
Il desiderio de' bei tempi in cui  
Fra gli amati vivea! Quanto più viva,  
Più lacerante la pietà ch'ei sente  
Di sè stesso e d'altrui!

Me a tal dolore

Stranier non volle il Cielo, e in ripensarti,  
O decennio del carcere, infiniti  
Strazi ricordo, ma il più acerbo è forse  
Quand'io, abbracciato il genitor, partirsi  
Da me il vedea; quand'io, calde le labbra,  
Del bacio suo, dicea:—Questo è l'estremo!

Non un decennio, ma più lune ancora  
Durar gli allarmi d'Ebelino. Ei forse  
Nel *giudizio di Dio* gli accusatori  
Sperava iniqui col possente acciario  
Düellando atterrar. Chi d'Ebelino  
Avea la forza e la destrezza? E quanta  
Forza o destrezza in düellar non dona  
Senso d'intemerata anima offesa!  
Ma tai *giudizi* Iddio forse abborrendo,  
Non volle che sancito il reo costume  
Per Ebelin venisse; o del demonio  
Opra fu l'impedirlo. Il pestilente  
Aere del carcer nell'oppresso infonde  
Maligni influssi, ed eccolo abbattuto  
Da insanabili febbri. Il derelitto  
Pur talvolta illudeasi, immaginando  
Che alcun de' tanti, su cui sparsi avea  
Suoi benefizi, or con repente mossa  
D'onore e gratitudin s'offerisse  
A combatter per esso:—attese indarno.

Spunta il dì della morte, ed Ebelino  
Vien tratto innanzi a' giudici; e Guelardo  
La sentenza gli legge! Il condannato  
Udì, chinò la fronte, e rese grazie  
Tacitamente a Dio che al sacrificio  
Termine alfin ponesse; e bramò ancora  
Una volta veder la genitrice.

Venne l'antica, e insiem si consolaro  
Con nobil forza alterna, e con alterne  
Religiose cure. Ella ed un pio  
Ministro del Signor soli eran consci  
Dell'innocenza d'Ebelin. Veloce  
Scorre quel sacro tempo, e omai gl'istanti

Sovrastan del patibolo. Umilmente  
Prostrasi ancora innanzi al sacerdote  
Il giusto cavalier; quindi si prostra  
Anzi alla madre, ed ella il benedice,  
E si dividon sorridendo, e in cielo  
Riabbracciarsi in breve speran.

Move

Per le vie tra i carnefici, agguagliato  
Al più vil masnadiero, e contro a lui  
Insane urla di scherno alzan le turbe.

Di quegl'inverecondi ultimi segni  
Dell'odio altrui stupia, ma per le turbe  
Egli pregava. Ed arrivato al palco,  
Con fermo passo ascese, e parlar volle;  
Ma sue parole non s'udir, sì orrendi  
Vituperi sonavano. Ed allora  
Accennò egli medesimo al percussore,  
E siede sullo scanno, e tosto il collo  
Mise sul ceppo—e la mannaia cadde!

L'angiol della calunnia, abbenchè indurre  
Non avesse potuto alla bestemmia  
Il retto cavaliere, e or si rodesse  
Invido i pugni, l'alta anima a Dio  
Salir veggendo—audacemente «Ho vinto!»  
Volea sclamar. Ma pria che la menzogna  
Intera uscisse dell'infame petto,  
Piovver dal cielo i fulmini, e il bugiardo  
Spirto r avvolser negli eterni abissi.

Ov'è il Giuda novel?—Perchè perduto  
Delle guance ha il vermiglio, e la baldanza  
Della voce e del guardo?—E perchè al riso  
Che da Tëofania volto gli è spesso  
Non ride, e gli occhi abbassa, o spaventato  
Mira a destra e sinistra?—E perchè a sera,  
Se in luoghi oscuri passa, affretta il piede  
A illuminata parte, e ansante giunge  
Quasi inseguito fosse?—E perchè cerca  
Talor per via i mendici, e su lor versa  
A piene mani l'oro, e di lor preci  
L'aiuto invoca, e inefficaci poscia  
Di quei le preci ei furibondo chiama?—  
E perchè ne' festini alcune volte  
Cionca e sghignazza, e intrepido si vanta  
Contro a tutte paure, e quando a letto  
Va nell'ebbrezza, trema ed urla, e al fido  
Servo chiede il cilicio e se lo cinge?

Pentimento ei bramava, e scellerata  
L'alma era fredda, e a pentimento chiusa.

Un dì, colui con altri sommi duci  
Passò a fianco d'Otton sovra la piazza,  
Ove ancor d'Ebelino ad alto palo  
Vedeasi infisso il teschio. Il traditore  
Volea finger letizia, e le pupille  
Miseramente stralunava, e insieme  
Forte i denti batteangli. Ottone il guarda,  
E vacillar sovra l'arcione il vede,  
E a sostenerlo accorre.

—Oh! che ti turba?

Oh! che ti turba? Gli ripete.

—È desso!

Sclama Guelardo, il mio tradito amico!  
Chi dal giusto immolato mi sottragge?

E prepotenza di rimorso invitta,  
Ma non pia, lo costringe. Ei maledice

E terra e ciel, ma l'alto arcano svela.  
Folto drappello d'ottimati, e folta  
Moltitudin di volgo al confessante  
Fa cerchio, e inorridisce a sue parole,  
Tutta imparando la esecrata istoria.  
Da tanti petti universal s'innalza  
Un lamento:—Oh sventura! oh atroce colpa!  
Il caduto Ebelino era innocente!

Ed Otton più che gli altri inconsolato  
Raccapricciando grida:—Oh me infelice!  
Era innocente, e trarre a morte il feci!

Il traditor nel suo sangue stramazza.  
Qual mano il colpo diè primier? Mal puote  
Fama saperlo. I più disser che ratto  
Un ferro in cor si configgesse il tristo,  
Altri che Otton percosselo. Il tumulto  
Ferve con rabbia orrenda. In cento brani  
Ecco lacero, pesto, annichilato  
Il cadavere infame. E s'inchinano  
D'Ebelino anzi il teschio e imperadore  
Ed ottimati e popolo, e nel tempio  
Dato fu loco alla reliquia santa.

Alto clamor di giubilo e di rabbia  
Rimbombò nell'inferno, al piombar quivi  
Il traditor, ma sol menonne festa  
L'abbietta e sciocca de' demonii plebe:  
Il lor superbo re, poste con ira  
Su Guelardo le luci e le calcagna,  
Urlò:—Che gloria alma sì vil mi reca!

## ILDEGARDE

### CANTICA.

Anche l'*Ildegarde* è una di quelle cantiche ch'io aveva in lontani anni diseguate, e già era questa eseguita in gran parte, ed onorata degli amichevoli suffragi del nostro Monti e di Byron. Spariti quegli abbozzi con altre carte da me in dolorosa vicenda perdute, ho tentato dodici anni dappoi di ricomporre la stessa produzione, quantunque non ignaro che difficilmente in età provetta si ritrovano le felici ispirazioni della gioventù.

## ILDEGARDE.

*Pars bona mulier bona. (Eccle. c. 26, 3.)*

—Perchè alle torri del superbo Irnando  
Sempre drizzi lo sguardo, o mio Camillo?  
—Sposa, io molto l'amava; e in questi giorni  
Di nevole bufère, ognor la dolce  
Nostra infanzia mi torna alla memoria,  
Quando, arridenti il padre suo ed il mio,  
O di soppiatto noi dalle castella  
Usciti, incontravamci appo la riva  
Congelata del Pellice, e lung'ora  
Qua e là sdruciolon ci vibravamo

Ridendo e punzecchiandoci e luttando,  
E sul ghiaccio cadendo, e (bozzoluta  
Indi spesso la fronte o insanguinata)  
Tornando a casa lieti e tracotanti.  
Allora il padre suo, se all'un di noi  
Vede della caduta in fronte il segno,  
Chiedevagli: «Hai tu pianto?» Ed il ferito  
Gridava: «No.» Ed a tal risposta il vecchio  
Lo prendea fra le braccia e lo baciava,  
L'amor lodando de' perigli e il gaio  
Schernò d'un mal, che sol le carni impiaga,  
E nulla può sull'anima del forte.  
Un dì, com'or, fioccava a larghe falde  
Di dicembre la neve, ed ambo agli occhi  
De' parenti sottrattici e de' servi  
Discendemmo ciascun nostra pendice,  
E ai cari ghiacci convenimmo. Assai  
Sdruciolammo e ruzzammo, e le condense  
Pallottole durissime a diversa  
Meta lontana, in alto o pe' dirupi,  
Scagliammo a gara, acute urla di gioia  
Ripercosse da acuti echi levando.  
Men da stanchezza mossi che da fame  
Ci abbracciamo, e ciascun monta i suoi greppi  
Anelante alla cena. A quando a quando  
Ci volgevam guardandoci, ed allora  
Che, già molto remoti, un veder l'altro  
Più non potea, salutavamci ancora  
Con prolungati affettüosi strilli;  
E questi udiansi dalle due castella,  
E mia madre s'alzava, e tremebonda  
Al balcon della torre s'affacciava,  
Incerta se di gioco o di dolore  
Voci eran quelle. Ah! in voci di dolore  
Odo mutarsi quella sera infatti  
Le grida dell'amico: «Al lupo! al lupo!»  
Ripeteva egli disperato. Io sudo  
Di spavento, ciò udito, e immaginando  
Di quel caro il periglio. I clivi scendo  
Novamente precipite: il ghiacciato  
Pellice varco, e per gli opposti greppi  
Affannato m'arrampico ed appello:  
«Irnando mio! Irnando mio!» Salito  
Egli era sovra un olmo. Eccol veloce  
Scendere a me. Ma il lupo allontanato  
Ritorce il passo, e verso noi s'avventa.  
Ambo ascendiam sull'arbore, e costretti  
Lunghissim'ora ivi restiam; chè intorno  
Incessante giravasi la fiera.  
Oh come su quell'olmo il dolce amico  
Teneramente mi stringea al suo seno,  
Il mio ardir rampognandomi! Ei dicea  
Aver alto gridato «Al lupo! al lupo!»  
Per la speranza ch'io vieppiù fuggissi,  
E tristo incontro pari al suo scansassi.  
«E tu invece, oh insensato! ei ripetea  
Vanamente arrischiasti i cari giorni  
Per aitar l'amico, o coll'amico  
Preda morir di quelle orrende zanne!»  
Ciò dicendo ei piangeva, ed io piangeva  
Suoi cari lacrimosi occhi baciando,  
E tal commozione era profonda,  
Deliziosa per entrambe! oh come  
Sentivamo d'amarci! oh quanto vere

Sonavan le proteste, asseverando  
Che l'un per l'altro volontier la vita  
Donata avria!—Dall'olmo alfin veggiamo  
Scender di qua e di là dalle pendici  
Fiaccole ardenti. Eran d'Irlando il padre  
Ed il mio che venian, co' loro servi,  
Degli smarriti figliuoletti in cerca.  
Sgombrava il lupo a quella vista; e noi  
Dall'arbore ospital lieti calammo,  
E saltellanti sulla neve, incontro  
Movemmo ai genitor, con infinito  
Cinguettio raccontando, io la paura  
Ch'ebbi di perder l'adorato amico,  
Egli la mia temerità e la prova  
Che in questa aveavi di gagliardo amore.  
Oh qual sera di gaudio! oh quanta lode  
Al fratellevol nostro affetto i duo  
Parenti davan! Come altero Irlando  
Mostravasi di me! Com'io di lui!—  
Di nostra puerizia i dolci giorni  
Da mille vicenduole ivan cosparsi,  
Che all'uno e all'altro certa fean la mutua  
E generosa fede! E così stretto  
Vincol di due schiettissim'alme... il tempo  
Dovea spezzarlo!

In questa guisa geme  
Il cavalier Camillo. Ed Ildegarde  
Dalle corvine chiome e dalla svelta,  
Maestosa statura:—O sposo amato,  
Perdona, prego, al mio pensier; non colpa  
Fu in te forse d'orgoglio! Hai tu alcun passo  
Nobilmente tentato al benedetto  
Dagli Angioli e da Dio pacificarvi?

—Di nostre nozze intera anco non volge  
La luna, o mia diletta, e mal conosci  
Del tuo Camillo il cor. Non di rossore  
Perciò si tinga il tuo bel volto, o donna:  
Garrir, no, non ti voglio: imparerai  
Col tempo qual possanza in questo core  
Abbian gli affetti. Se tentai? Se dieci  
Volte l'orgoglio mio non s'immolava  
Per racquistarmi quell'amico? Indarno  
Ei più non è quello di pria: uno spirto  
Di maligna superbia il signoreggia:  
Ei (tu vedi s'io fremo a questo detto!)  
Ei mi dispregia!—

L'arrossita dianzi  
Ildegarde a tai detti impallidiva,  
Mostruoso sembrandole il destarsi  
Dispregio in chi che sia verso un mortale  
Sì per cavallereschi atti famoso,  
Qual era il pio Camillo. E l'abbracciava  
Vibrando sguardi or con gentil disdegno  
Alla torre d'Irlando, or con desio  
Passionato al caro sposo. E sguardi  
Tai gli dicean: «S'altri spregiarti ardisce,  
La stima ten compensi in ch'io ti tengo.»

Qual della inimistà la cagion fosse  
De' duo generosissimi, in diversi  
Inni diversamente i trovadori  
Cantan d'Italia. Applaudon gli uni a Irlando,  
Che, ito in Lamagna giovinetto, ad uno  
De' contendenti re sacrò il suo ferro;  
Altri a Camillo applaudon, che s'accese

Pel secondo aspirante al real trono,  
Ma aspirante illegittimo. Speraro  
Camillo e Irnando un l'altro s'adarsi  
All'abbracciata parte. E l'un de' duo,  
Non si sa qual, trascorse a villania.

Furor di fazion trasse dapprima  
Questo e quello davvero a stimar vile  
Il già sì caro amico. Assai palese  
Delle avversarie crude ire sembrava  
L'iniquità ad Irnando: ei non potea  
Creder che onesto intento in alcun fosse,  
Il qual per esse parteggiasse. Al pari  
A Camillo pareva dell'altra causa  
Evidente l'infamia essere al mondo.

In qualunque dei duo fallisse primo  
La carità di confratello, e germe  
Altro o no di rancor vi si aggiungesse,  
Furon veduti inferocir nel campo  
Come leoni. Ma l'atroce guerra  
E l'alterna fortuna delle insegne  
Loco porgean a esercitar da entrambe  
Parti eccelse virtù. Cento fiate  
Camillo e Irnando, ad ammirarsi astretti,  
Dicean ciascun tra sè: «L'amico mio,  
Sebben malvagio, egli è un eroe pur  
sempre!»

Già quegli anni di sangue or son passati;  
Già molte spente sono illusioni  
Nelle agitate lor menti guerriere,  
Benchè in età ancor verde. Eppur concordia  
Lor generose palme, ah! non rinserra.

Beato d'una sposa era anche Irnando,  
E questa il dolce avea nome d'Elina,  
E di più figli era già madre. Il cielo  
Dato le ha cor fervente, ed intelletto  
Gentil, ma entusiastico. Natie  
Le pedemontanine aure in che vive  
A lei non son; romano è sangue; e il padre  
D'Elina, de' ribelli ognor nemico,  
Morì con gloria in campo. Ella supporre  
Non potria mai che Irnando ingiustamente  
Odio porti a Camillo. A lei Camillo  
Noto non è, ma sel figura indegno,  
Irreconciliabile, covante  
Sempre perfidie. E motto mai non dice  
Per calmare il marito allor che l'ode  
Fremmer contra il vicin.

Folli stranezze

Del core umano! Irnando, ancorchè fiero  
Più di Camillo, e a malignar proclive,  
Più bei momenti non avea di quelli,  
In che, pensando alla sua dolce infanzia,  
Questo o quel nobil detto o nobil atto  
Del caro, oggi abborrito, ei ricordava.  
In quei momenti (e rivenian di spesso)  
L'alma gli sorrideva, immaginando  
Quando ad entrambo torneria dolcezza  
Esser amici ancor: ma appena accorto  
Di questo desiderio, ei ripigliava  
A esacerbarsi, a biasimar sè stesso  
Di soverchia indulgenza, ed intimarsi  
Perseveranza d'astio e di disprezzo.

Vedute in tanti cavalieri avea  
Mutazioni di principii abbiette!

Gli uni servi al buon prence, indi congiunti  
Perfidamente all'avversario suo;  
Gli altri farsi un Iddio del tracotante  
Contenditore al trono, e poi, caduta  
La sua potenza, irriderlo. E di tali  
Apostasie si repetea sovente  
La turpe inverecondia. E le più altere  
Alme se ne sdegnavano, e temendo  
Apostate parer, persistean truci  
Ne' giurati decreti, ove decreti  
Sconsigliati pur fossero. Ogni volta  
Che Irnando dalle sue balze rimira  
Il castel di Camillo, e rivolgendo  
Va quanto spesso col diletto amico  
In quelle sale, a quel verrou, su quelle  
Mura, per quel pendio, sovra quell'erto  
Ciglione, in quella valle, avea di santi  
Affanni e santi gaudii conversato,  
Di repente corrucciasi, e la fronte  
Colla palma fregando, a sè ridice:  
«Via quelle stolte rimembranze! obbrobrio  
L'onorar d'un sospiro i di bugiardi,  
Che amabil tanto mi pingean quel tristo!»

Men concitato da alterigia, avea  
Camillo a dame ed a baroni ufficio  
Pacifero richiesto. E quelle e questi  
Sordo trovaro a lor parole Irnando.  
Ma alla dolce Ildegarde or molto increbbe  
Questa fera discordia; ognor paventa  
Che i fremebondi prorompano a guerra.

—Freddi interceditori, o sposo mio,  
Forse fur quelle dame e que' baroni  
Di cui mi narri. Di te degno oh come  
Stato sarebbe il presentar te stesso  
Con amabil fidanza e quell'iroso!

—Che parli, o donna? Io, non colpevol, io  
Codardamente supplice a' suoi piedi!

—Codardia consigliarti, o mio diletto,  
Potrebbe mai la sposa tua? Dinanzi  
A lui, supplice no, ma con onesta  
Securtà mosso io ti vorrei. Da quanto  
Pinger mi suoli di quel prode offeso,  
Incapace ci sarìa di fare ingiuria  
A chi chiedesse entro sue torri ospizio.—

Se il pio consiglio accolga, esita alcuni  
Giorni Camillo; indi alla sposa:—O amica,  
A tanto, no, non posso umiliarmi;  
Ma non perciò mi ristarò da speme  
Di pacificamento. Un messaggero  
Mai non mandai direttamente ancora  
Con parole d'onore all'orgoglioso.  
Forse gli estranei intercessori sdegna,  
Ma vedendo a sè innanzi un mio scudiero,  
E amici detti per mia parte udendo,  
Commoverassi, e non vorrà esser meno  
Generoso di me.—

Compie Camillo

La divisata prova. Indi attendea  
Il ritorno del messo, e d'una sala  
Passava in altra irrequieto, e indugio  
Soverchio gli sembrava.

—Il furibondo

Sdegnasse dare all'invitato ascolto?  
O frodoloso intento, o vil lusinga

D'animo impaurito ei sospettasse,  
E rispondesse coll'atroce insulto  
Di violar con carcere o con morte  
La sacra testa dell'araldo mio?  
Fellon! Guai se ciò fosse! A molta scese  
Mansuëtudin questo cor; ma un cenno,  
E riascender lo vedresti ad odio  
Maggior del tuo, più spaventoso, eterno!  
Che dico? Bassa villania in quell'alma  
Inebbrïata da gigante orgoglio  
Non può capir. Abbietto spirto io sono  
Che immaginar sì turpe fatto ardisco.  
Intenerito si sarà; lung'ora  
Colmerà di dolcissime domande  
E d'onoranza il mio scudier; seguirlo  
Qui vorrà forse, o rattenuto or fia  
Da momentanee cure. A mezzo solo  
Esser seppi magnanimo. Io medesmo,  
Come la donna mia mi consigliava  
Io, non un messo, a lui mover dovea.  
Oh! alla mia vista uopo ad Irnando certo  
Stato non foran più parole; in braccio  
Gettato a me sariasi, e senza vane  
Spiegazioni, e dolorose, entrambo  
Riappellati ci saremmo amici.

Così tra sè il bramoso. Ed evitava,  
Per nasconderle il suo perturbamento,  
Della diletta sposa il dolce incontro.

Ei cammina a gran passi; o nella sedia  
Breve momento s'agita, e risorge  
Tosto con ansia ad amor mista e ad ira,  
Or all'una effacciandosi, or all'altra  
Delle fenestre, or fuor della ferrata  
Negra sua porta uscendo, e non badando  
Al can che gli si appressa, e rispettoso  
Scuote la coda, e abbassa il ceffo, e spera  
Dalla man signorile esser palpato.

Dai merli del terrazzo alfin gli sembra  
Lo scudier ravvisare. È desso, è desso.

Al cavalier rimescolasi il sangue,  
E contener non puossi. Il ponte varca,  
Discende in fretta la pendice; incontro  
Al vegnente lo stimola sfrenata  
Smania d'udir.

—Perchè sì tardo movi?

Gridagli.—

I passi addoppia il fido, e parla:

—Signor del tuo nemico entro la soglia  
Appena addotto io fui...

Camillo udendo

Suo nemico nomarlo, impallidisce:

E l'altro segue:

—Appena addotto io fui,

I sensi tuoi gli esposi.

—In quali accenti?

—Quali a me li dettasti. *Oh cavaliere!*

Dissigli, *il signor mio, dopo ondeggiante*

*Con sè stesso luttar, cede al bisogno*

*Di ricordarti sua amistà, di sciorre,*

*Per quanto è in lui, quel gel, che rie vicende*

*Frapposto aveano fra il suo core e il tuo.*

Io proseguir volea. Rise il superbo

Amaramente, ed esclamò: *Non gelo,*

*Ma orrendo sangue è fra i due cor frapposto!—*

Prosegui nondimen, tuoi decorosi  
Sensi esponendo. A' primi istanti vinto  
Da prepotente anelito pareo,  
Sebbene al riso s'atteggiasse ognora,  
Ed ostentasse di vibrarmi i guardi  
Della minaccia e del dispregio. Ei detti  
Di maggiore umiltà dal labbro mio  
Certo aspettava. Non trasesi: umile,  
Ma dignitosa serbai fronte e voce;  
Ed ei sognò ch'io lo schernissi. *Audaci  
Son tue pupille, o giovine!* proruppe;  
*Abbassale!—Non già! Timor non sente,*  
Risposi, *di Camillo un messaggero.*  
*—Mandotti il temerario ad insultarmi?*  
Riprese urlando, *a far vigliacca prova  
Della mia pazienza? A tentar s'io  
Contaminar vo' mia illibata fama,  
Tua vil pelle col mio ferro toccando,  
O alle fruste segnandola? Va, stolto  
Incettator di vituperi e busse;  
Riporta al signor tuo, ch'uom che si pente  
De' tradimenti suoi, ch'uom che desia  
L'amistà racquistar d'un generoso,  
Con ambagi non parla, e schiettamente  
Dice: Il cammin ch'io tenni era turpezza.*  
A sì indegne parole arsi di sdegno  
Per l'onor tuo. *Via di turpezza mai  
Non calcherà, mai non calcò il mio sire!*  
Gridai. Ruppe il mio grido, e con un fiume  
Di fulminea infrenabile eloquenza,  
Tutta rammemorò la sciagurata  
Storia del trono combattuto. E questa  
Fu una trama, al dir suo, d'illustri iniqui  
Striscianti a piè del volgo, e lordamente  
Convenuti d'illuderlo e spogliarlo.  
E tu.... fremo in ridirlo.

—Io? Segui.

—Un vile

Patteggiator di condivisa infamia,  
E condivisi lucri.

—Ei ciò non disse!

Ei ciò non disse!

—Il giuro.

—E non troncasti

La scellerata voce entro sua gola?

—La troncai svergognandolo. E costretto  
Fu ad arrossire e replicar: *Non dico  
Ch'ei fosse, ma pareo di condivisi  
Lucri patteggiatore, e per lavarsi  
Di macchia tal non bastano le ambagi.  
Solennemente si ricreda, e provi  
Che insensato, ma mondo era il suo core;  
Provi ch'egli esecrato ha le perfidie  
De' nemici del re; ch'egli esecrato  
Ha l'opre inique ond'or l'impero è afflitto!*  
Viltà sembrato mi saria modesti  
Accenti opporre ad arroganza tanta.  
Tel confesso, signor: ciò che gli dissi  
Appena il so. Non l'insultai, ma cose  
Di foco, certo, mi piovean dal labbro  
Contro a' denigratori; e di te laude  
Tal gli tessei, che fu colpito e plause.  
*Va, buon servo,* mi disse; *amo il tuo ardire,  
ma non del tuo signor la ipocrisia.*

—Oh ciel! diss'egli ipocrisia? Ingannato  
Non t'han le orecchie tue?

—Disselo, il giuro.—

A queste voci il cavalier si torse  
Rabbioso le mani, e con un misto  
Di voluttà e di fremito, in più pezzi  
Franse un anel, che dono era d'Irlando,  
Ed a' caduti pezzi impallidendo  
Il piede impose, e li calcò nel fango.

—È finito! proruppe.—Ed iracundo  
Lagrimava, nè udia del messaggero  
Parola più, nè rispondeagli.

A guerra

Precipitato contra Irlando ei fora;  
Ma nol permise il ciel. D'una sorella  
Alla difesa mover dee Camillo,  
La qual di Monferrato all'erme balze  
Co' pargoletti suoi vedova geme,  
Da illustri masnadieri assediata.

Solingo intanto ecco Ildegarde. E voti  
Per la salute dello sposo alzando,  
E per la sua vittoria, e pel ritorno,  
Pur trema che allorquando ei dalle pugne  
Rieda di Monferrato, incontro al sire  
Del vicino castel rompa la guerra.

Un dì mirando quel castel, le cade  
Nell'animo un pensiero;—E s'io medesma  
Colà traessi, e mia nobil fidanza  
Vincesse il cor della romana altera  
E del truce baron?—

V'ha certi miti

Senni, e tal era d'Ildegarde il senno,  
Che pur sono arditissimi, e formato  
Gentil proposto, se pur arduo ei paia,  
Tentennan poco, ed oprano. Tranquilla  
Il seguente mattin, poichè alla messa  
Nel delubro domestico ha innalzato  
Il femminil suo spirto appo lo Spirto  
Che regge i mondi e agli atomi dà forza,  
Ildegarde s'avvia sopra il suo bianco  
Palafreno seduta. A lei corteggio  
Sono una damigella e due famigli.

Quand'ella giunse a' piè dell'alte mura  
Del castello d'Irlando, un momentaneo  
Palpitamento presela, e memoria  
Di perfidie tornolle, ahi troppo allora  
Frequenti fra baroni! e pensò quale  
Disperato dolor fora a Camillo,  
Se il visitato sire oggi smentisse,  
Briaco d'odio, il vanto inviolato  
Che di leal s'ebbe sinora! Il guardo  
Volse alla damigella; e impallidita  
Era al par d'essa. Il guardo volse ai duo  
Famigli, e impalliditi erano, e osaro  
Interroganti dir:—Retrocediamo?

—Stolti! diss'ella; e rise, ed innoltrossi.

Intanto del castello in ampia sala  
La romana bellissima traeva  
Dalla ricca di gemme ed indorata  
Conocchia il molle lino, e fra le punte  
Di due candide dita lo umidiva;  
Indi con grazia angelica all'eburneo  
Fuso il pizzico dava, e con accento,  
Che a labbra subalpine il ciel ricusa,

Cavalleresche melodie cantava.

Belli come la madre accanto a Elina  
Sedeano un bimbo ed una bimba, a lei  
Innamoratamente le pupille,  
Da negre e lunghe palpebre ombreggiate,  
Alzando vispe, e ogni ultima parola  
Della strofa materna ripetendo  
Con cantilena armoniosa d'eco.

Ed a quest'eco s'aggiungea la grave  
Voce del padre lor, che per la caccia  
Un arco preparava, e spesso l'arco  
Ponea in obbligo, l'affascinante donna  
Mirando e i figli, ed i lor canti udendo.

Portavan l'aure il suon del fervid'inno  
D'Ildegarde all'orecchio. Ella scendea  
Dell'arcione, ed a' paggi sorridente,  
Ma con trepido cor, dicea il suo nome.

Qual fu d'Irnando la sorpresa! Ascolto  
E onore a dama diniegò egli mai?  
Qual pur siasi Ildegarde, ei le va incontro  
Con reverente cortesia, e l'adduce  
Innanzi a Elina. Alzasi questa, e posa  
L'aurea conocchia, e di seder le accenna.

—Vicina mia gentil (prende Ildegarde  
Così a parlar), da lungo tempo agogno  
Veder tuo dolce volto, e palesarti  
Un mio desio.

—Qual? le dimanda Elina.

—D'ottener tua amistà, di consolarmi  
Teco de' miei dolori.

—E che? Infelice

Sei tu? Come?...

E nel troppo accelerato  
Immaginar, già Elina e il cavaliere  
Presumon ch'ella fugga il ritornante  
Camillo forse, ch'a lor occhi un mostro  
Verso tant'altri, un mostro esser dee pure  
Verso la sciagurata a lui consorte.

Ad Ildegarde appressansi amendue,  
Ed Irnando le dice:—Il ferro mio  
Non fallirà, s'hai di mestier difesa.

Ma oh stupor! La soave, in altro modo  
Che non credean, prosegue:

—Il sol non vede

Donna di me più dal suo sposo amata,  
O buona Elina, e anch'io, quando al castello  
È il mio signore, ed io filo cantando,  
Spesso il miro al mio fianco, ed accompagna  
La mia colla sua voce; e molte volte  
Abbaian nel cortile i guinzagliati  
Cani pronti alla caccia, ed alla caccia  
Propizio è l'aer di levi nubi sparso,  
Ed ei pur meco stassi, ed al cignale  
Fino al seguente dì tregua consente.  
Ignoto ad ambo è il tedio, o se noi colse  
Alcuna volta, mai non fu quand'uno  
All'altro amato cor battea vicino.

Ed oh a qual segno in esso, in me, di nostra  
Solinga vila crescerà l'incanto,  
Allor che a noi (se il ciel pietoso arrida  
Alla dolce speranza!) uno o più figli,  
Siccome questi, fioriranno a lato!

S'interrompe Ildegarde, e per gentile  
Impeto d'amorosa alma commossa,

O per arte gentile, o per un misto  
D'impeto ed arte, i due bambin si prende,  
Uno a destra uno a manca, e li accarezza  
Con baci alterni e voluttà di madre,  
Sì che la madre vera e il genitore  
Inteneriti esultano, e amicati  
Tanto per lei vieppiù si senton, quanto  
A' pargoletti lor vieppiù è cortese.

—Oh come a te in bellezza, o mia vicina,  
Questa bimba somiglia!

E ciò Ildegarde

Dicendo, preme lungamente il labbro  
Sovra la rosea guancia paffutella  
Della cara angioletta, e la baciucchia.  
Poscia gitta la mano amabilmente  
Sulle ricciute chiome del fanciullo,  
E qua e là le palpa, indi pel ciuffo  
A sè lo trae, e, baciato, gli dice:

—Sai tu che appunto sei, qual mi fu pinto  
Da fedel dipintore, il padre tuo  
Ne' suoi giorni d'infanzia? Inanellato  
Il fulvo crin, larga la fronte, ardit  
E amorevoli gli occhi...

E questi detti

Pronunciando Ildegarde, involontaria  
O accorta, alzava paventoso un guardo  
Sul cavaliere. Ed ei si perturbava  
Ricordando Camillo. Allor la pia  
Ambagi più non volve; e con candore  
Dice quanta cagion siale di tristo  
Rinascimento il dissentir d'Irlando  
E di Camillo.

—O degna Elina! ov'anco  
D'uno dei duo per indomato orgoglio  
Quella discordia non cessasse, amiche  
Esser non possiam noi? Commiserarci  
Non possiam noi di questa ria fortuna,  
Ed amar nostri sposi, e niun furore  
Lor divider che sia oltraggio al dritto?  
Dall'anima d'Elina un «sì!» prorompe,  
E si stringono al seno.

Irlando balza

Rapito a quella vista, a quegli accenti,  
E vorrìa discolparsi; ad Ildegarde  
Vorrìa provar nessuna esso aver colpa  
Nell'odio sorto fra Camillo e lui.  
Strano mortal! mentr'ei d'inenarrati  
Spregi e d'ingratitude a Camillo  
Accusa vibra, il corruccioso lagno  
Con cui ne parla, non par quel dell'odio,  
Ma d'un amor geloso. Ei non perdona  
All'uom ch'ei tanto amava, essersi fatto  
Un idol d'altra gente! aver potuto  
Per nemici obbliar sì sviscerato  
Fratel, qual gli era dall'infanzia Irlando.

Ciò non isfugge all'ospite avveduta,  
E con lenta eloquenza insinüante,  
Che più e più le udenti anime scuote,  
Pinge in Camillo a que' trascorsi tempi  
Un fautor generoso (errante forse,  
Ma generoso) d'abbagliante insegna,  
E che a virtù immolar tutto credea,  
Fin le dolcezze d'amistà più care.  
E come pur tal amistà in Camillo

Vivesse, ella soggiugne, e come i giorni  
Sospirass'egli della pace, in cui,  
Placato Irnando, il riamasse ancora.  
Dice inoltre com'ei, reduce all'onde  
Del Pellice natò, conciliarsi  
Con Irnando agognava, e si valea  
D'intercessori invan; come ad Irnando  
Mandò il proprio scudiero, e fu respinto.  
Dice gli sguardi mesti e affascinati  
Di Camillo al castel del primo amico,  
E a quell'arbore e a questa, e a quel vallone  
Ed a quel poggio, e del torrente ai flutti  
Ove insieme natavano, ed ai ghiacci  
Ove lung'h'ore sdruciolon vibravansi,  
Ridendo e punzecchiandosi e luttando,  
E sui ghiacci cadendo, e (bozzoluta  
Indi spesso la fronte o insanguinata)  
Tornando a casa lieti e tracotanti.

—Oh che facesti, sposo mio? prorompe  
La fervida Romana; un altro, un altro  
T'eri foggiato e l'abborrivi. Io pure,  
Qual lo foggiavi, l'abborrìa; ma il mostro  
Che innanzi agli alterati occhi ci stava,  
No, non era quel pio, cui sì dilette  
Son dell'infanzia le memorie tutte,  
Cui tu sempre sei caro, e che sì caro  
Ad Ildegarde non sarà, se iniquo.

—Sarebbe ver? balbetta Irnando; e il ciglio  
Gli si riempie di sòave pianto.  
Ei m'amerebbe ancora? Ei non per beffe  
A me mandò que' freddi intercessori  
Che sì mal peroravano, e quel troppo  
Zelante messenger che m'inaspriva  
Col suo ardimento? E ch'altro volli io mai  
Ch'esser amato da colui ch'io amava?  
D'odiarlo io giurava, e non potea!  
Ma e se la tua benignità, Ildegarde,  
Ti traesse in error! S'ei mentre alcuna  
Rammemoranza di me pia conserva,  
E quasi m'ama nel passato ancora,  
Pur qual son m'esecrasse, ed appellarmi  
Collegato di vili anco s'ardisse?  
Se sconsigliati egli dicesse i passi  
Che al mio castello hai mossi, e dall'irato  
Cor prorompe: «Amar non posso, Irnando!  
Amarlo più non posso!»

I dolorosi

Dubbii vieppiù son da Ildegarde sgombri,  
Col ricordar sull'amicizia antica  
Questo o quel detto di Camillo.

—Io dunque

Era il superbo! esclama il cavaliere:  
Espiar debbo mia ingiustizia. In guerra  
Lunge da me l'amico mio periglia;  
Ad aitarlo di mie lance io volo.

E i suoi fidi raguna, ed abbracciate  
La palpitante Elina ed Ildegarde  
E i pargoletti, in sella monta e parte.

Per molti dì le due vicine a gara  
Si consolavan, si pascean di speme,  
E alterne visitavansi, aspettando  
De' baroni il ritorno, o messengero  
Che di lor favellasse. Ascondon ambe  
Il lor perturbamento, e sol ciascuna,

Quando al proprio castel siede romita,  
Numera i giorni ed angosciata piange.  
Quella dicendo: «Oh non avess'io mai  
Conosciuto Ildegarde! Ella funesta  
Forse è cagion che il mio signore è spento!»  
L'altra a Dio ripetendo: «Il mio Camillo  
Salva, e s'a me rapirlo è tuo decreto,  
Deh ch'io presto lo segua, e per mia causa  
Vedova Elina ed orfani i suoi figli  
Ah no, non restin!»

Cede alla possanza

Del suo rammarco alfin l'inconsolata  
Moglie d'Irlando, ed una sera asceso  
Il solito ciglion con Ildegarde,  
Dove vedeasi per più lunga tratta  
La polverosa via, nè comparendo  
I cavalieri, o messo alcun, prorompe  
Abbracciando i figliuoli in disperato  
Pianto, e respinge dell'amica il bacio.

—Va, sciagurata, lasciami; a' miei figli  
Rapisti il genitore! A me rapisti  
Colui che tutto era al cor mio! Colui,  
Pel qual degli avi miei la dolce terra  
Senza cordoglio abbandonata avea!  
Viver senz'esso non poss'io: qual sorte  
A queste derelitte creature  
Verrà serbata, dacchè al padre i ferri  
Tolgon la vita, ed alla madre il lutto?  
Voler, voler del cielo era d'Irlando  
L'inimistà pel tuo fatal consorte!  
Maledetto l'istante in che, ispirata  
Da infernal consiglier, lieta movevi  
A mia ruina! Maledetto il nome  
Di suora che ti diedi!—

Al furibondo

Grido geme Ildegarde, e invan desìa  
Trovar parole per placar l'afflitta;  
Invan gli amplessi iterar tenta. Ognora  
Più duramente rigettata e carica  
Di rimbrotti amarissimi, il cordoglio  
Rispetta dell'amica, e ridiscende  
Dietro a lei mestamente la collina,  
D'ancella a guisa che garrita piange,  
E risponder non osa. A quando a quando  
Si sofferma Ildegarde, e confidata  
Tende l'orecchio e nella valle mira,  
Che voci udir le sembra; e quelle voci,  
Ahi! manda il villanel, che dagli arati  
Campi co' buoi ritorna, ed a lui cara  
Son compagnia l'antica madre, curva  
Sotto il fascio dell'erbe, e la robusta  
Moglie, peso maggior di rudi sterpi  
Con elegante alacrità portando.

Ne' di seguenti, al consüeto poggio  
Le due donne riedean, ma fremebonda  
Sempre era Elina, e, tramontato il sole,  
Moveva a casa delirante d'ira  
E di dolore; ognor vituperata  
Ma affettüosa la seguìa Ildegarde.

Odon lontane grida, e nella valle,  
Come all'usato i guardi avidamente  
Con palpiti d'amor gettano entrambe  
E di speranza e di paura. Il cane  
Drizza i villosi orecchi, ed un acuto

Insolito latrato alza, e si scaglia  
Giù per la prateria precipitoso,  
Folte siepi saltando ed ardui fossi  
E scoscesi macigni. E ad intervalli  
Sparisce e ricompare, e tace, e abbaia,  
Nè mai s'arresta.

—E sarà ver? Son dessi,  
Son dessi certo! Esclamano a vicenda  
Con ebbrezza febbril le desiose.  
Ma se alle lance reduci or mancasse  
Uno de' capitani, od ambo forse?  
Oh spaventoso dubbio! Oh sventurate!  
Chi ne assecura?

Sì dicendo, il passo  
Raddoppiano affannate. Al piano giunte,  
Odon le scalpitanti ugne veloci  
D'uno o duo corridori: ah fosser duo!  
Fosser de' duo baroni i corridori!  
Scerner gli oggetti mal lasciava un denso  
Nembo di polve. Ah sì! Lor lance appunto  
Camillo e Irnando precedean, con ansia  
Di riveder le dolci spose. Oh gioia!  
Oh certezza felice! Il lor saluto  
Suona per l'aer, ben son lor voci queste.  
Eccoli; balzan dall'arcione. Oh amplessi!  
Oh istante indescrittibile! E il consorte,  
Poichè ciascuna ha stretto al seno, e assai  
L'ha coperto di lagrime e di baci,  
Ciascuna dell'amica infra le braccia  
Gittasi giubilando.

—Il dolor mio  
Aspra mi fea: perdonami Ildegarde.  
E Ildegarde alla suora il detto tronca,  
Ponendo bocca sovra bocca, ed ambe  
Pur di lagrime bagnansi. I fanciulli  
Preso frattanto ha fra le braccia Irnando,  
E accarezzato li accarezza, e gode  
Porgendoli a Camillo, e di Camillo  
La nova tenerezza rimirando.

Mentre ascendono il colle, evvi un bisbiglio,  
Un esclamar, un alternarsi accenti  
Di cortesia e d'amore, un romper folle  
In pianto e in riso, un mescolar dimande  
E risposte e racconti, e i cominciati  
Detti obbliar per detti altri frapporre,  
Che niun di lor cosa veruna intende.

Nel castello d'Irnando entrano. E assisi  
Nella gran sala—e da donzelle e fanti  
Portate l'ampie coppe—e zampillato  
Fuor de' fiaschi ospitali il ribollente  
Dal roseo spumeggiar bel nibbiolo—  
E del giocondo brindisi i sonanti  
Tocchi osservati—e roborato il core—  
Allor le maschie voci alzano a gara  
I baroni, e ripigliano il racconto  
In più seguita, intelligibil foggia:  
—Oh qual buon genio t'ispirò, Ildegarde,  
Te in così tempestiva ora spingendo  
A rannodar fra Irnando e me l'amato  
Vincol che stoltamente io franto avea!—

Così Camillo, e l'interrompe l'altro:  
Io lo stolto! Io il feroce!—

E quei la mano  
Sovra il labbro gli pon riassumendo:

—Oh qual buon genio t'ispirò, Ildegarde!  
Perduto er'io, se redentrice possa  
D'amistà non venìa. L'assediante  
Ladron dapprima sbaragliai, ma il tristo  
Novella frotta ragunò. Me chiuso  
Nel castel della suora, egli ogni giorno  
Schernìa e sfidava. Io sul fellone indarno  
Prorompeva ogni giorno: ahimè! gli sforzi  
Del valor mio nulla potean su tanto  
Nover crescente di nemici. A noi  
Già le biade fallian, già fallian l'armi,  
E già il cessar d'ogni speranza e il cruccio  
Rabido della fame a' guerrier nostri  
Consigliavan rivolta ed abbandono.

Universal divenne voce alfine:

«Arrendiamci! arrendiamci!» Il masnadiero  
Promettea vita a ognun fuorchè a mia suora  
E a' suoi figliuoli e a me. Tra minaccioso  
E supplicante, io i perfidi arringava,  
Che della rocca aprir volean le porte:  
—«Sino a dimane il tradimento, o iniqui,  
Sino a dimane sospendete!» Un resto  
Di pietà e di rispetto, al grido mio,  
Rientrò in cor de' più. «Sino a dimane!  
Sclamarono, e se Dio pria dell'aurora  
Portenti oprato non avrà a tuo scampo,  
Lo scampo nostro procacciar n'è forza.»  
Oh spaventosa notte! Oh fugaci ore!  
Oh come orrenda cosa eraci il suono  
Del bronzo che segnavale! Oh angosciato  
Appressarsi dell'alba! Oh sbigottiti  
Muti sembianti della mia sorella  
E de' suoi pargoletti! Oh contrastante  
Dignità di parole in prepararci  
A' vicini supplizi! Ed oh com'io  
Tra me dicea: «Deh! che non seppi amico  
Tutta la vita conservarmi Irnando?—  
Improvviso frastuono udiam levarsi  
Fuor delle mura. Che sarà? Oh prodigio!  
Una pugna! E con chi?—«La man di Dio!  
La man di Dio!» gridan mie turbe: a terra  
Mi si prostran pentite, il giuramento  
Di fedeltà rinnovano; a gagliarda  
Sortita le süado, ed infinito  
Macel lung'ora de' nemici è fatto.

Qui il narrar di Camillo Irnando tronca:

—Ah! s'impeto cotanto, e se cotanta  
Prodezza ad ammirar non m'astringevi,  
Me gli assaliti sconfiggeano! In fuga  
Eran molti de' miei, già in fuga io stesso  
Omai volgeami disperato: i colpi  
Tuo scomposer l'esercito inimico,  
E di salvezza io debitor t'andai!—

S'avvicendan la lode i cavalieri,  
L'uno dell'altro memorando i fatti.  
Alfine Elina sclama:—Ad Ildegarde  
Spettan tutte le lodi! Innanzi a lei  
Prostratevi, e la sua destra bacciate.—

E i cavalieri prostratisi, e la destra  
Baciano d'Ildegarde, e penitenza  
Le chieggon del furente odio passato;  
Ed ella in penitenza un'annua festa  
Intima in questo e in quel castel, che *fešta*  
*Dell'amistà* si chiami, e dove uficio

De' vati sia cantar quanti sospetti  
Calunniosi partorisce l'ira,  
E quanto l'ira accrescano le ambagi  
De' falsi intercessori, e quanto egregia  
Sappia interceditrice esser la donna.  
—E da me, per mia ingiusta ira, qual vuoi  
Penitenza? soggiugne in umil atto  
Palma a palma accostando, ed il ginocchio  
Piegando Elina.—

Ed Ildegarde:—Il primo  
Figlio, o diletta, che ti nasca, il nome  
Porti del mio Camillo; e mi sia dato,  
Se figli avrò, chiamarli Irnando o Elina.

## I SALUZZESI.

Cantica.

L'amore che porto a Saluzzo, mia città nativa, m'ha indotto a cantare un fatto luttuosissimo, che trovasi ne' suoi annali, al secolo XIV. Il Marchesato di Saluzzo era di qualche importanza a quei tempi, e la vicenda di cui parlo si collegava colle passioni che ferveano per tutta Italia.

Nel 1336 Tommaso II succedette al padre nella signoria di Saluzzo, ma gli fu contrastato il seggio da Manfredo suo zio. Tommaso avea per moglie Riccarda Visconti di Milano, ed era quindi uno de' Principi ghibellini, ai quali i Visconti erano capo, tutte le speranze della parte ghibellina appoggiandosi a quel tempo sovra Azzo fratello di Riccarda di Saluzzo, e poscia sovra Luchino Visconti, loro zio.

Manfredo si professò guelfo per avere la protezione del potentissimo capo de' guelfi, Roberto Re di Napoli, della casa d'Angiò. Era questi un ragguardevole monarca per ingegno e per possedimenti. Oltre al suo regno ed alla contea di Provenza, suo avito dominio, gli appartenevano, per diritti veri o dubbii, parecchie signorie qua e là in tutta la lunghezza della penisola. Roma e Firenze lo riconoscevano per protettore. Sventolava la sua bandiera sopra molte castella delle terre Lombarde, Monferrine, Astigiane, Piemontesi. A lui obbedivano Savigliano, Fossano, Cuneo ec. Non conduceva eserciti egli medesimo, e teneva, tutti quei disseminati domini con masnade Provenzali, Napoletane o d'altre razze, sotto al comando di valorosi baroni, i quali, governando ciascuno a modo suo, mal sapeano affezionare le genti al loro sovrano. Voleva Roberto far cadere la potenza ghibellina de' Visconti, e domare tutti gli Stati Italiani; ma non essendo egli d'indole guerriera, operava con lentezza, e non conseguì mai l'ardito proposto. Guelfi e ghibellini si vantavano a vicenda d'essere i veri amanti della nazione, i veri fautori della civiltà, della giustizia, della causa di Dio; ed intanto mal si sarebbe distinto da qual lato fossero più errori e più colpe, benchè in tali tenebre pur lampeggiassero alcune alte virtù. L'età era cavalieresca e religiosa, con elementi di gelosie repubblicane. Tutto ciò è sommamente poetico.

A que' giorni viveano con immensa fama di dottrina Petrarca e Boccaccio, ed altri uomini sommi; ed il re Roberto ed i Visconti si gloriavano d'averli ad amici. Siccome il Marchesato di Saluzzo attraeva gli occhi della corte di Napoli, non è maraviglia che il Boccaccio abbia dato luogo fra le sue più nobili novelle alla Saluzzese Griselda.

Mentre quella splendida corte era modello di gentilezza, le schiere di Roberto, capitanate dal siniscalco Bertrando del Balzo, provenzale, e congiunte con altre armi, proruppero ne' nostri paesi per sostenere i pretesi diritti di Manfredo, empierono di rubamenti e di carnificine la contrada, espugnarono ed incendiarono Saluzzo, presero prigionie il marchese Tommaso co' suoi figliuoli, gareggiarono con Manfredo a commettere ogni barbarie, e così in breve disingannarono coloro fra i prodi Saluzzesi che avevano sognato in Roberto un semidio, e ne' suoi guelfi altri semidei, chiamati ad abolire le antiche ingiustizie, ed a stabilire in Italia il secolo della sapienza e della rettitudine.

Ottenne Tommaso per riscatto la libertà, e trovando che Manfredo e tutti i guelfi erano esecrati, si volse ad adunare nuova oste di ghibellini, v'aggiunse uno stuolo assoldato di lance straniere, ma ben disciplinate, guerreggiò e vinse. Il tiranno Manfredo e i suoi alleati furono espulsi.

Questi avvenimenti di Saluzzo sono il soggetto della mia Cantica. Tratta di essi con assai numero di rilevanti particolarità la storia di Saluzzo di Delfino Muletti, e di Carlo suo figlio; ed ivi leggesi

pubblicato la prima volta da esso Carlo uno scritto, in cui il cominciamento di quella guerra e delle crudeltà di Manfredò è dipinto con forza da autore di quel secolo, stato anzi egli medesimo testimonio della distruzione del luogo nativo. Quello scritto intitolato *Calamitas calamitatum, Commentariolum Iohannis Jacobi de Fia*, rivela nell'uomo che lo dettava una mente colta e generosa. Ei dimandava al cielo, e presagiva la caduta degl'invasori.—(*Ploremus ergo coram Deo, poeniteat nos iniquitatum nostrarum, et a praesenti calamitate calamitatum maxima liberi facti erimus*).

La cacciata degli stranieri diede novella virtù ai Saluzzesi; le discordie civili scemarono, e s'estinse a que' giorni con Roberto la gloria della fatale casa d'Angiò, che aveva cotanto illuso ed insanguinato l'Italia. Carlo, figlio di Roberto, era premorto al padre, e lo scettro passò nelle mani di Giovanna, figlia di Carlo, la quale, rea dell'uccisione d'un marito, patì infiniti guai, ed infine dal vendicatore del primo marito fu data a morte.

## I SALUZZESI.

Odium suscitatur rixas, et universa  
delicta operit charitas.

(*Prov. 10. 12*).

### I.

Dolce Saluzzo mia! terra d'antiche  
Nobili pugne, e d'alternate sorti  
Prosperie e infelicissime, e d'ingegni  
Che t'onorà con gravi magisteri,  
O con bell'arti, o con sincere istorie,  
O coll'affettüoso estro che splende  
In ognun che ti canta, e vieppiù splende.  
Sovra l'arpa gentil di Dèodata[1],  
Tua prediletta figlia! Io ti saluto,  
O terra de' miei padri, e dall'affetto  
Che ti porto, m'ispiro oggi cantando  
Un tuo illustre dolor d'anni lontani,  
Che fu dolor da forti alme compianto,  
E da forti alme sopportato e misto  
Ahi troppo! a colpe, ma pur misto a esempi  
Di patrio amor, di lealtà e di senno.

O fantasia, sulle tue magich'ali  
Toglimi a' dì presenti, e con gagliardo  
Vol ritocchiamo il secolo guerriero  
Di Tommaso e Manfredò; il secol pieno  
Di guelfe e ghibelline ire, che servo  
Parve e non fu dell'ultimo Angioino;  
Il pöetico secol, che dall'ombra  
Gigantesca di Dante e dalle pure  
Armonie di Petrarca, e più dal lume  
D'ammirabili Santi, era di molti  
Olocausti di sangue consolato.

Fra gl'Itali dominii, ecco Saluzzo  
Non ultima in possanza: eccola altera  
Di lunga tratta di montagne e valli  
E feconde pianure, e di castella  
Governate da prodi: eccola altera  
De' prenci suoi. La marchional corona  
Fregia Tommaso, affratellato ai grandi  
Ghibellini Visconti, onde Roberto  
Angiöin dalla sua Napoletana  
Splendida reggia freme, e agguati ordisce,  
Impor bramando con novello prence  
A' Saluzzesi il guelfo suo stendardo.

Volgea quella stagion, quando Saluzzo  
Vede scemar pe' campi suoi le nevi,  
E ogni dì s'avvicendano i gelati

Estremi soffi dell'inverno, e l'aure  
Che già vorrebbe intepidir l'amica  
Possa del Sol che a ricrëarci torna.  
E volgeva una sera, ed a tard'ora  
Entro alla cara sua celletta prono  
Stava orando il canuto Ugo, dolente  
Che involontaria a' preghi si mescesse  
Nel suo intelletto or questa cura or quella  
Di Staffarda pel chiostro, onde ei cingea  
L'infula veneranda. E benchè antico  
Nelle salde virtù di pazienza  
E d'umiltà, pur non potea ne' preghi  
Trovar facil quiete, anco ove miti  
Talor del monaster fosser gli affanni,  
Perocch'ei molte conoscea secrete  
D'alti alberghi sfortune e di tugurii,  
E d'innocenti peregrini oppressi;  
E la mente magnanima del vecchio  
Compatia in tutti i cuori illustri o bassi  
Delle colpe gli strazi e quei del pianto.

Or mentre inginocchiato ei le divine  
Grazie per tutti invoca, ode la squilla  
Che a notte suona il viator venuto  
Alla porta ospital. Sospeso allora  
Il conversar con Dio, s'alza ed appella  
Un de' laici fratelli, e—Va, gli dice;  
Provvedi tu che all'arrivante abbondi  
Di carità dolcissima il conforto,  
Chiunque ei sia.

Quindi, umilmente curva  
La nivea fronte, eccol di nuovo a' piedi  
Del Crocefisso, e nell'orar diceva:  
—Or chi sarà questo ramingo? Oh fosse  
Tal di que' mestì a cui giovar potessi!

D'accelerati e poderosi passi  
D'un cavalier sonar sembran le volte;  
Pocchia addotto dal laico entro la cella  
Viene... Eleardo.

—Oh amato zio!

—Nepote,

Onde tu di Staffarda alla Badìa?  
Il laico si ritrasse. I duo congiunti  
Si strinsero le destre, e il giovin prode  
Sovra la scarna destra del canuto  
Le labbra pose, ed ambe allor le braccia  
Aperse questi, e al sen paternamente  
Il figlio accolse dell'estinta suora.

Così il giovin comincia:

—Alto mistero

Son chiamato a svelarti.

—In me fiducia

Sai qual tua madre avesse; abbila pari.

—Dacchè in Saluzzo reduce son io  
Dalla corte di Napoli e dal Tebro,  
Poche fiate al fianco tuo m'assisi,  
E assai pensieri d'Eleardo ignori.

—E l'ignorarli mi mettea paure,  
Che forse sgomberai.

—Padre, mentita

È la fama che sparsa han da Milano  
I perfidi Visconti incontro al vero  
Proteggitor d'Italia tutta e nostro.  
In benefizi alto, fedel, possente  
È il regio cor del Provenzal Roberto:

Ei la Chiesa vuol grande: ci de' tiranni  
Flagello fia; de' buoni prenci scampo.

—Bada, o giovin bollente, omai tremenda  
Splender la luce di quel re straniero  
Che di Napoli al serto altre aggiungendo  
Minori signorie, stende sue lance  
Di castello in castel, di villa in villa,  
Fra' Romani, fra' Toschi e fra' Lombardi,  
E feudi suoi non pochi ha in Monferrato  
E in Piemontesi sponde. A molti egregi  
Dubbia pietà è la sua sulle miserie  
Delle irate, cozzanti, Itale stirpi.

—Dubbia fu dianzi, or più non è. Sol una  
Appalesasi speme, un sol desio  
In re Roberto e nel Pastor del mondo:  
Concordia vonno e giuste leggi, e freno  
Ad eresie, a tirannidi, a macelli:  
Collegare in un patto a comun gloria  
Vonno e prenci e repubbliche e baroni.

—Del supremo Pastor ferve nel petto  
Ansietà pe' figli suoi sublime;  
Il so: ma in petto di Roberto ferve  
Pericolosa ambizion.

—Tal grida  
Del ghibellin Visconte la calunnia,  
Ma smascherato è l'impostor. Lui regge  
Ed ognor resse ambizion! Lui preme  
Sete d'oro e di sangue! In Lombardia  
Ei d'un mortal più non possiede il core:  
Sospiran ivi tutti i buoni o il braccio  
Liberator dell'Alemanno Augusto,  
O della serpe Viscontèa sul capo  
La folgor pontificia, e i benedetti  
Brandi del re. Quanto i Lombardi omai  
Da quella fatal serpe avviluppati,  
Contaminati, laceri, scherniti  
Non ci vediam noi Saluzzesi forse,  
Dacchè sposa al Marchese incantatrice  
Venne Riccarda, e tracotante stormo  
D'Insubri cortegiani accompagnolla?

—Figlio, ricorda ch'altre volte io seppi  
Quell'ira tua sedar. Ragioni mille  
Di Saluzzo il dominio alla fortuna  
Stringono di Milano.

—Oggi disciolta  
È l'infernal necessità.

—Che intendi?  
—Svelta alfin oggi dall'ignobil crine  
Del marchese Tommaso è la corona.

—Oh ciel! che parli? Come?  
—Oggi Saluzzo  
E delle valli sue tutti i baroni  
Mutan sommo signor: nel seggio ascende  
Del marchesato...

—Chi?  
—Manfredo.  
—Un sogno,  
Un sogno è il tuo: Manfredo osò la mano  
Stendere al serto del nepote un giorno,  
Ma pochi il secondaro, e giurò pace.  
—Fur violati da Tommaso i sacri  
Vincoli della pace, e l'insultato  
Manfredo sorge con diritto, e pugna.

—Foggiati insulti! Agli occhi miei rifulge  
Di Tommaso la fede.

—Or cessa, o zio,

Di compiangere l'iniquo, e sostenerlo.  
A quest'ora medesima in ch'io ti parlo,  
Invitte squadre ascosamente tratte  
Son da più lati del Piemonte, l'une  
Da Savigliano e circostanti borghi  
Obbedienti al re, l'altre portando  
La Taurinense e la Sabauda insegna;  
Ed a lor si congiunge Asti, ed il nerbo  
De' Monferrini guelfi; e, pria che albeggi,  
Saluzzo investiranno, e di Saluzzo  
Da interni guelfi s'apriran le porte.

—Perfidia tanta ah! non permetta il cielo!

—Manfredo, signor nostro, a te m'invia,  
A te ch'egli ama e venera, e possente  
Crede appo Dio.

—Che vuol da me il fellone?

—T'acqueta.

—Che vuol ei?

—Rende onoranza

A quella fama tua che in parte celi  
Per umiltade, e forse in parte ignori,  
Ma che sul volgo e sui baroni è immensa.  
Il vigor de' Profeti, è nel tuo sguardo,  
Nella parola tua, nell'inclit'opre!  
Nè fur poste in obbligo le ardimentose  
Verità che portate hai cento volte  
In nome dell'Eterno a' piè de' forti.  
Banditor oggi te desìa, te vuole  
Di verità terribili Manfredo:  
Vieni i Visconti a maledir nel campo,  
Vieni in Saluzzo a maledirli; vieni  
Tommaso a maledir, che a' ghibellini  
Fatto s'era mancipio; e il tuo ispirato  
Ingegno volgi a secondar gl'intenti  
Di chi protegge i popoli e il diritto.

Balza a tai detti dal suo antico seggio  
Il sacro vecchio, e grida:—Oh sconsigliati!  
Oh foss'io in tempo! Oh, me vestisse Iddio  
Del vigor de' Profeti un giorno solo!  
Ov'è Manfredo?

—Il menan le notturne

Ombre colla invadente oste a lui fida.

—Mi si bardi il corsier, prorompe l'altro.

E mentre il laico diligente move  
Ad obbedir, l'illustre coppia ancora  
Entro la cella si sofferma, e scambia  
Dell'agitato alterno animo i sensi.

—Figlio, sedotto sei. Più che a te noti  
Di Roberto e Manfredo i cor mi sono.  
Ottimo è il re, ma in Napoli, ove lieto  
Di splendid'arti e cortesia sfavilla:  
Lunge di là, malefico è il suo genio,  
Però che illude cavalieri e volgo,  
Con brame empie di guerra e di rivolta.  
E mentre a chi gli sta vicino ei mostra  
Amabili virtù, sparge per tutte  
Le vie della penisola protetta  
Superbi capitani a intimar pace,  
Depredando, uccidendo e soggiogando.  
Tal è il vantato amico re. Gli giova  
Scemar la possa de' Visconti, a noi

Unici grandi appoggi; ed a quel fine  
Oggi stromento egli Manfredò elegge.

—A Manfredò parlando e a' regii duci,  
Dissiperassi il tuo terror. Brandite  
Furon le generose armi con alto,  
Solenne giuro d'elevar gli oppressi,  
Ed atterrar chi leggi ed are spregia.

—Di chi s'avventa a qual sia guerra, è il giuro.

—Vedrai di stirpe Saluzzese egregi  
Baroni alzar la Manfredesca insegna.

—So che vedrovvi tra i cospicui illusi  
Quell'Arrigo Elion che ti governa,  
Sua figlia promettendoti. Arrossisci?  
Pur troppo non errai.

—Più che gli affetti,

Seguir ragione e coscienza intendo.

Bardato del canuto è il palafreno,  
E accanto ad esso scalpita il corsiero  
Del giovin cavalier. Brevi l'abate  
Lascia a' monaci suoi caute parole;  
Di sua man l'acqua santa a lor comparte,  
Li benedice, ed eccolo salito  
Guerrescamente sull'arcion, siccome  
Uom, che pria della tonaca ha vestito  
Corazza e maglia, e nome ebbe di prode.

Stride sui ferrei cardini la porta  
Del monastero, e si spalanca. Entrambo  
Escon gl'illustri, e su minor cavalli  
Duo servienti; e soffermato resta  
In sulla soglia il monacal drappello,  
Cui s'abboccò l'abate alla partita.

—Che fia? Si dicon con alterno sguardo  
Paventando sciagure, ed ignorando  
Le sovrastanti stragi. Intanto s'ode  
La campanella de' notturni salmi,  
E vien chiusa la porta, e traversato  
L'ampio cortil, tutta la pia famiglia  
Entra nel tempio e tragge al coro, e canta.

[1] La Contessa DEODATA ROERO DI REVELLO, *nata SALUZZO*.

## II.

All'ombra delle chiese oh fortunata  
Pace, in secoli d'odii e tradimenti!  
Ivi mentre ne' campi arse talora  
Venian le messi, e al villanello afflitto  
Il guerriero aggiugnea scherni e percosse,  
E mentre in borghi ed in città i fratelli  
Trucidavan fratelli, e mentre noto  
Andava questo e quel castel per nappi  
Di velen ministrati, e per pugnali  
Vibrati nelle tenebre, e per donne,  
Che il geloso, implacabile barone  
Seppellia vive delle torri in fondo,  
Il monaco espiava or sue passate  
Colpe, or le colpe delle stirpi inique:  
E non di rado quelle sacre lane  
Copriano ingegni sapienti e miti,  
Stranieri al secol lor, com'è straniero  
Fra malefici sterpi il fior gentile,  
E fra cocenti arene il zampillio  
Ospital d'una fonte, e fra selvagge  
Masnade un cor che sopra i vinti gema.

Intanto che a Staffarda i coccolati  
Salmeggiavano in coro, e che l'antico  
Ugo sul palafreno i pantanosi  
Sentieri e le boscaglie attraversava,  
Mossa da Moncalier, tragge a Saluzzo  
Moltitudine varia e spaventosa:  
Di regie insegne e d'alleati, e insieme  
Co' guerrieri diversi orrende bande  
Di comprati ladroni. Il sommo duce  
È Bertrando del Balzo, altero e prode  
Siniscalco del rege, e di Bertrando  
Primo seguace è il traditor Manfredo,  
Ch'entrambe i suoi fratelli sconsigliati  
Seco strascina alla malvagia impresa.

Giunger vonno di notte appo le mura  
Insidiare, e lor sorride speme  
Ch'a suon di trombe s'apra ivi la porta.  
Ma precorsa è la fama, e quando arriva  
L'oste a' piè di Saluzzo, e dagli araldi  
Si suonano le trombe, al suono audace  
Interna intelligenza non risponde,  
E nessun ponte levatoio scende  
Degl'invasori al passo. Irte le mura  
Stan di lance fedeli, scintillanti  
Al raggio della luna, e dal lor grembo  
Piovon sull'oste urli di rabbia e dardi;  
Ed a quegli urli universal succede  
Il grido popolar:—«Viva Tommaso!».  
Sì che Manfredo per livor si morde  
Ambe le labbra, e al baldanzoso volgo  
Giura dar pena d'infinite stragi.

Il Provenzal Bertrando, alma beffarda  
Dell'amistà del rege insuperbita,  
Quasi rege teneasi, e agevolmente  
Sovr'ogn'italo sir vibrava scherni.  
Prorompe ei quindi in tracotante riso,  
E voltosi a Manfredo:—Ecco, gli dice,  
Quel che ne promettesti universale  
Amor per te de' Saluzzesi spirti!

Poi dopo il riso atteggiassi a disdegno:  
—Tutti siete così! Promesse, vanti,  
Folli speranze! ed ardui indi i perigli,  
Lunghe le imprese, ed il mio re frattanto  
Per vantaggi non suoi perde i suoi prodi!

—T'acqueta, dice con infinta calma  
Il fremente Manfredo; oltre poch'ore  
Non dureran gl'inciampi: un solo basta  
Gagliardo assalto, e il disporrem veloci.

Mentre a dispor l'assalto ardimentosi  
Coopran gl'intelletti de' supremi  
E l'obbedir delle volgari turbe,  
Congegnando, apprestando armi, brocchieri,  
Ferrate travi e macchine scaglianti,  
E tutta la pianura è voce e moto  
E cigolio di carri, e picchiamento  
Di mannaie che atterrano le piante,  
E stridere di pietre agglomerate,  
E in mezzo alle fatiche or la bestemmia  
E l'impudente ghigno, ed ora il canto—  
Dentro Saluzzo non minor s'avviva  
Il poter delle menti e delle braccia  
Per la sacra difesa. Ignoti e pochi  
Sono gl'interni traditori, e a mille

Ardono i cuori allo stendardo uniti  
Del marchese Tommaso. Ei di que' prenci  
Magnanimi era, ch'ove rischio appaia,  
Brillan di nova luce, e più sublime  
Han la parola, e più sublime il guardo,  
E quasi per magìa destan ne' petti  
Della poc'anzi malignante plebe  
Amor, concordia, ambizion gentile.

Pressochè in tutte l'alme ivi obbliato  
È questo o quell'error che, apposto o vero,  
Jer gran macchia pareva sovra Tommaso:  
Più non vedesi in lui che un assalito  
Posseditore di paterni dritti,  
Un amato signor, una man pia  
Che premiava e puniva e sorreggeva,  
E ch'uopo è conservar. Sì che la stessa  
Bellissima Riccarda, onde cotanto  
A' Saluzzesi dispiacea la stirpe,  
Più d'abborrita origine non sembra,  
Or che il popol la vede paventosa,  
Ma non già vil, dividere i perigli  
E le cure del sir. La sua bellezza  
Molce i fedeli armati; il suo linguaggio  
Più non suona stranier, benchè lombardo.  
E quand'ella e Tommaso, a destra, a manca,  
Parlan di speme nell'accorrer pronto  
Dell'armi de' Visconti a lor salvezza,  
Esultan gli ascoltanti e mandan plauso.

Al declinar di quell'orribil notte  
Ugo nella invadente oste arrivava  
Con Eleardo, e trassero al cospetto  
Del regio siniscalco e di Manfredo.  
Alzò Manfredo un grido di contento  
All'apparir del vecchio, ed a Bertrando  
Lo presentò dicendo:—O sir del Balzo,  
Eccoti di Staffarda il presul santo,  
Colui, che per bell'opre onnipossente  
Fama sul popol di Saluzzo ottenne!  
Il cor certo gli splende a questa aurora  
D'un avvenir pe' nostri patrii lidi  
Più glorioso e fortunato e giusto.

Avvicinossi ad Ugo il siniscalco,  
E celando nell'alma dispettosa  
Il disamore e il tedio, un reverente  
Foggiò sorriso, e disse:—Anco il monarca  
Serba di te memoria, o illustre padre,  
E qui trionfo, non dall'arme tanto,  
Che ben darglielo ponno, egli desia,  
Quanto dall'opra del tuo amico senno.

Indi Manfredo ripigliò i motivi  
A spiegar della guerra, annoverando  
Frodi e stoltezze e ineluttabili onte  
Sul nome di Tommaso accumulate,  
Perchè ligio all'astuta Insubre possa,  
Ed uopi urgenti di riparo, e prove  
Che il maggior uopo a' Saluzzesi fosse  
E a tutta Italia l'unità d'omaggio  
Di quanti erano feudi al re Roberto.

Ed Ugo ai cavalieri:—Il mio suffragio  
Certo sarìa per la comun concordia  
Sotto uno scettro o ghibellino o guelfo,  
Ma non basta d'afflitti animi il voto  
Perchè cessi il poter dell'ire antiche  
In un popol di stirpi concitate

Ad aneliti varii e a varii lucri;  
E ragioni si schierano possenti  
Al mio intelletto, sì ch'io neghi al regno  
D'uno straniero in Puglia incoronato  
Il giunger con sua fama e co' suoi brandi  
A collegarci a reverenza e pace.

—Pensa, o canuto, ch'alto assunto è il nostro:  
Degna è di te l'aita.

—Aita bramo

Recarvi, sì: guisa sol una io scorgo.

—Qual?

—Del popolo agli occhi e degli armati  
Intercessor presenterommi a voi,  
E per religione ambi e clemenza  
Sospenderete le battaglie, e intanto  
A Napoli n'andrò. Placherò, spero,  
L'augusto re; lo distorrò da impresa  
Onde gli torneria danno ed obbrobrio;  
E se lesa alcun dritto era a Manfredò,  
Per saldi patti ei risarcito andranne.

—Proporne indugio alle battaglie è vano:  
Impermutabil di Roberto è il cenno;  
E mal vai profetando obbrobrio e danno  
A chi certezza piena ha di vittoria.  
Solo uno sguardo a nostre schiere volgi,  
E vedrai che Saluzzo oggi s'espugna.

—Espugnarla potrete, ed il ricovro  
Forse tor del castello al vinto sire,  
E prigion trascinarlo, e dalle chiome  
L'avito serto marchional strappargli,  
E tu, Manfredò, ornartene la fronte.  
Io non ciò vi contendo; io, per l'antico  
Conoscimento mio di questa terra  
E degli animi suoi, sol vi dichiaro,  
Che al crollar di Tommaso, ardua e non ferma  
Vittoria avreste. In cor de' più, gagliarde  
Son le eredate ghibelline fiamme,  
Gagliarda quindi l'amistà a' Visconti,  
Gagliardo l'odio per le guelfe insegne.  
Picciol popolo siam, ma ci dan forza  
E l'arme de' Visconti e il nostro ardire,  
E l'indol Saluzzese, aspra, selvaggia,  
Che paure non piegan ne' supplizi.

—Obblii ch'io pur son Saluzzese, e mai  
Non mi piegan paure.

—In te, Manfredò,

Splenda il miglior degli ardimenti: quello  
D'anteporre alle gioie empie del brandò  
Una gloria più pia, l'amabil gloria  
D'allontanar dalle tue patrie rive  
Una guerra funesta!

—Altra favella,

Assumi, o vecchio. Se t'è caro ufizio  
Scemar l'orror d'inevitata guerra,  
Sposa il vessillo mio, movi alle mura  
Assediate, i cittadini arringa,  
Traggili a sottopormisi.

—Non posso!

Nol debbo! Ufizio mio giovevol solo  
Esser ponno le supplici parole,  
E l'aprirvi, quai Dio me li palesa,  
I forti avvisi. Trattenete i brandi,  
E se ingiustizia fu in Tommaso, al dritto  
Basteran le ragioni a richiamarlo,

Ed indi a pochi di voi satisfatti  
E gloriosi e senza ira di sangue,  
Benedetti dai popoli e dal cielo,  
Trarrete a vostre sedi. Ove sospinto  
Da ambizione e da rancori antichi  
Tu inesorabilmente alla corona  
Di Saluzzo, o Manfredo, oggi agognassi,  
E afferrarla potessi, in odio fora  
Il nome tuo a' soggetti, e, pur volendo,  
Felici farli non potresti. Iniqua  
Necessità di gelosie e vendette  
Nasce da civil guerra, e l'usurpante  
Non si sostiene fuorchè a perpetuo patto  
Di timori e carnefici. E si ponga  
Che dianzi mal reggesse il prence vinto,  
L'esser vinto o fuggiasco ovver sotterra  
Amicherà al suo nome i cuori molti  
Che offeso avrai; s'obbliranno i torti  
Del perduto signor; s'abbelliranno  
Le ricordate sue virtù. Lui spento,  
Sorgeran prenci astuti o generosi  
Per vendicarlo, e s'anco astuti ed empì  
Fossero in cor, venereralli il volgo,  
Giocondo sempre d'abborrire un forte,  
Che per ingegno e violenza regni.  
E a cotal colleganza d'assalenti  
Quai son le forze che opporrà Manfredo?

—Le regie forze! esclama furibondo  
Il Provenzal barone.

—In molte guerre  
Il vostro re s'avvolge, Ugo ripiglia,  
E ove sia con gagliarde armi assalito  
Per altri lidi, a propugnarli io veggo  
Receder queste schiere, e te, Manfredo,  
Veggio fremente e povero d'acciari,  
E tradito da' tuoi!...

Qui del profeta  
Interrompon la voce i capitani.  
Egli alza il Crocefisso, ed umilmente  
Prega i superbi, e pregali pel nome  
Del Redentor. Respinto viene, e sorge  
Più d'un ferro dell'oste a minacciarlo.

Scudo al monaco feansi alcuni prodi,  
E fra questi Eleardo. Il santo vecchio  
Di scherni non tremò, nè di minacce,  
E più fiate ripeté ai felloni:  
—L'impresa vostra maledice Iddio!

### III.

Di te, Religion, nobile è ufficio,  
L'affrontare imperterrita coll'arme  
Delle temute verità i superbi,  
Pur con periglio d'onta e di martirio!  
E quell'ufficio, oh quante volte i veri  
Sacerdoti di Dio forti adempierò!  
Talor sotto l'acciar de' violenti  
Perian que' venerandi, e talor rotti  
E insanguinati, e carichi di ferro  
Venian sepolti in erma, orrida torre:  
Nè dai tremendi esempi sbigottito  
Era il cor d'altri santi. E se la voce  
D'un'alma pura e consecrata all'are  
Da iniqui prodi spesso iva schernita,

Pur non inutil pienamente ell'era:  
Schernita andava, ma ponea ne' petti  
Di que' feroci inverecondi un germe  
Che forse un dì fruttava; ed era un germe  
Religioso di terrore. E in mezzo  
A tai feroci petti, alcun pur sempre  
Ve n'avea di men guasto, a cui l'ardita  
Sacerdotal, magnanima parola  
Or di cospicui presuli, or d'umili  
Fratricelli o romiti in patrocínio  
Degl'innocenti, era parola invitta  
Che con pronti rimorsi il tormentava,  
Sì che riedesse a carità ed onore.

Compagno fessi al vecchio Ugo per molti  
Passi Eleardo oltre al terren coperto  
Da quelle schiere di crudeli armati,  
Indi, con grave d'ambidue cordoglio,  
Il nipote strappossi dalle invano  
Tenaci braccia dell'amato antico.

Ahi! senza pro sclamava questi:—Oh figlio!  
Qui non m'abbandonar! Più fra quell'empie  
Insegne che il Signore ha maledette  
Pel labbro mio, deh non ritrarre il piede!  
Te ne scongiuro per la sacra polve  
Della mia suora, a te sì dolce madre!  
Te ne scongiuro per la polve illustre  
Del tuo buon genitore e de' nostr'avi,  
Che fidi cavalieri ed incolpati  
Furon sostegni tutti a chi in Saluzzo  
Stringea con dritto il signorile acciario!  
Esci dal laccio che al tuo core han teso  
I rapaci stranieri! A me, alla patria,  
Al tuo prence ritorna. Infamia e lutto  
Sta con Manfredo, con Tommaso il cielo!

Udìa Eleardo il prolungato grido  
Del supplice canuto, ed il veloce  
Corso intanto seguìa. Ma benchè sordo  
Paresse e irreverente, a lui que' detti  
Eran quai dardi all'anima commossa,  
E violenza a sè medesimo ei fea  
Non fermando il suo corso, e non volgendo  
Il piè per rigittarsi alle ginocchia  
Del caro supplicante. Il pro' Eleardo  
S'ostinava per varii ignoti impulsi  
A ritornar fra i collegati duci,  
Cercando creder ch'ei virtù seguisse,  
Ed Ugo fosse un tentatore, un cieco  
D'errori amico. Intende il cavaliere  
Ad ogni vil tentazion lo spirto  
Incolume serbare: idolo intende  
Virtù, virtù, non larva farsi alcuna!  
Virtù vuol ravvisar, virtù sicura  
Nelle giurate splendide fortune,  
Che il re Angioino ai Saluzzesi e a tutta  
La penisola appresta. Ei quel monarca  
Ed i suoi capitani, e più Manfredo  
Vuol reputar veraci eroi. Ma pure....  
Ad onta del proposto, il sen gli rode  
Nascente dubbio irresistibil. Cela  
Questo dubbio, ma il porta, e così giunge  
Turbato, afflitto ai Manfredeschi brandi.  
A molti il cela, sì, non a sè stesso;  
E ondeggia alquanto, indi neppur celarlo  
Può al genitor della donzella amata,

Guerrier, cui lo stringea più che ad ogn'altro  
Pia reverenza. E sì gli parla:

—Oh Arrigo!

Appartiamci, m'ascolta: alleviarmi  
D'occulta angoscia non poss'io, se teco  
Non ne ragiono come a padre.

Il fero

Barone attento il mira, e con presaga  
Severità:—Vacilleresti?

—Lievi

Estimar bramerei del venerando  
Ugo le voci, e non so dirti quale  
In siffatte or benigne or fulminanti  
Parole di tant'uom, che onoro ed amo,  
Splender raggio tremendo oggi mi paia!  
Aggrotta il ciglio Arrigo, e l'interrompe:  
—Bada, Eleardo, che al rischioso passo  
Dopo lungo pensar ci risolvemmo;  
Or paventar nel cominciato calle  
Obbrobrio fora.

Ma sebbene Arrigo

Al giovin cavalier biasmo gettasse,  
Non men del giovin si sentia colui  
Perturbato nel cor, per l'ardimento  
Del fatidico abate, e nel futuro  
Nubi scorgere pareagli atre e sinistre.  
Dissimulava non pertanto, e saldo  
Stava come mortal che da gran tempo  
Il proprio senno e i proprii fatti adora.  
Tal era il truce Arrigo: ei mille volte  
Morto saria, pria che mostrarsi in gravi  
Opre dapprima certo, indi esitante.

Il ferreo vecchio avea ne' precedenti  
Anni, coll'inquieta ed iraconda  
Sua desianza di giustizia e gloria,  
E col non mai pieghevole intelletto,  
Molti alla corte di Tommaso offesi.  
L'esacerbaron quelli, ed egli volse  
L'animo suo secretamente a' guelfi  
Ed a Manfredo, ivi lor duce occulto.

Parve a Manfredo egregio essere acquisto  
L'amistà di tal forte, incanutito  
In severi costumi; e scaltramente  
Il seppe avvincolar con dimostranze  
Di sommo ossequio, affinchè il guelfo volgo,  
Affidato d'Arrigo alla canizie,  
Argomentasse tutti esser maturi,  
Tutti esser giusti gli audacissimi atti  
Cui Manfredo appigliavasi. Ahi! d'Arrigo  
La canizie copria pochi pensieri,  
Benchè gagliardi, e quell'ardito prence  
Consigli non chiedea, ma obbedienza.

Arrigo sè medesimo in alto pregio  
Reputa nella mente di Manfredo:  
A lui si crede necessario, e spesso  
Immagina que' dì, quando in Saluzzo  
Dominerà quel novo sire, ed ivi  
Migliorate n'andran tutte le leggi.  
Giubila e fra sè dice:—A tanto bene  
Della mia patria io dato avrò l'impulso!  
Io sono il genio di Manfredo! Io lui  
Illuminato avrò! Tener lontana  
Saprò da lui l'adulatrice turba,  
E gli ottimi innalzar! Beneficate

L'adoreran le Saluzzesi terre,  
Ma unito al nome suo splenderà il mio!

Sì grande speme ad Eleardo egli apre,  
Voglioso d'infiammarlo. Il giovin ode,  
Ma sta sospeso e mesto, indi ripiglia:

—Rimaner con Manfredo obbligo è nostro,  
S'egli, mantenitor delle più sacre  
Fra le promesse, non vendetta anela,  
Ma podestà di padre, e di supremo  
Difenditor de' nostri antichi dritti.  
Chè s'egli, come d'Ugo oggi è temenza,  
Sol esca avesse ambizione ed ira,  
E gettasse la larva, e m'apparisse  
Malefico signor, oh! apertamente  
Gli disdirei servizio, e a cielo e terra  
Confesserei ch'io per error lo amava!

Del magnanimo detto d'Eleardo  
Stupisce Arrigo, e corrucciato esclama:  
—Supposto indegno è il tuo! Pensa che solo  
A impermutabil, vero animo guelfo  
Sposa n'andrà dell'inconcusso Arrigo  
L'obbediente figlia!

Il disdegnoso  
Vecchio si scosta, e resta ivi solingo  
Col suo dolore, e colla sua turbata  
Ma non corrotta coscienza il prode  
Amante cavalier.

—Volli del giusto  
Seguir la insegna, e voglio: in me desio  
Altro capir non potrà mai! Sospetti  
Sol mi ponno assalir che non qui sorga,  
Non qui del giusto la bramata insegna.  
E se ingannato mi foss'io? Se falsi  
Scorgessi i dritti di Manfredo? Ligio  
Ad armi inique ratterriami forse  
Perfido orgoglio? O ad armi inique ligio  
Mi ratterrà questa laudevole fiamma  
Che in petto chiudo per Maria, per tale,  
Che tutte illustri damigelle avanza  
In bellezza e virtù? Mi farei vile  
Per ottener la mano sua? Non mai!  
Amarti debbo degnamente, o donna  
Di tutti i miei pensier; debbo onorarti  
Ogni virtù seguendo e suscitando,  
S'anco per onorarti, ah! il più crudele  
Mi colpisse infortunio, e te perdessi!

Del maggior tempio di Saluzzo all'alto  
Vertice non lontano erge le ciglia,  
E curvando ei lo spirto anzi alla croce  
Che colassù sfavilla, al Signor chiede  
Lume a scernere il vero e a praticarlo.

Il divin lume balenogli e crebbe  
Al guardo suo ne' dì seguenti, alcuna  
Non vedendo in Manfredo esser pietosa,  
Verace cura nel funesto assedio  
Di tutelar gli oppressi e vendicarli,  
Mentre la invaditrice oste pe' campi  
S'andava ad ogni infamia iscatenando.

A tutelare o vendicar gli oppressi  
Bensì Eleardo qua e là accorreva,  
Ma non di lui bastanti eran gli sforzi,  
Nè bastanti gli sforzi erano d'altri  
D'animo pari al suo cavalleresco,  
Che insieme con esso or s'avvedean fremendo

Quanta in Manfredo, e ne' fratelli suoi  
Ed in Bertrando e nelle rie caterve  
Indol, non già d'amici eroi si fosse,  
Ma d'impudenti ladri e di nemici.

Insin dal primo giorno i brandi iniqui  
Della straniera turba entro innocenti  
Tugurii sparser miserando affanno.  
Qui sgozzarono vergini inseguite,  
Là genitori che alle amate figlie  
Difensori si fean. Volge ma indarno  
La sua voce imperterrita Eleardo  
Or a questo or a quel de' condottieri.  
Il siniscalco move il capo e ride,  
E Manfredo le accuse ode in silenzio,  
Guarda le torri di Saluzzo, e sembra  
Dir:—Che mi cal d'iniquità e di pianto,  
Purchè in breve là entro io signoreggi?

Vengono a tutta la contrada imposte  
Inaudite gravezze, e ad ogni adulto  
Legge s'intima, sì ch'ei giuri ossequio  
Al marchese novel. L'abbominato  
Giuro negavan molti; indi tremende  
Carnificine a spegnerli, ed i tetti  
Diroccati e consunti dalle fiamme,  
E borghi interi in cenere ed in sangue!

Fama nel campo giunge aver Lunello,  
Antico sir di Cervignasco, il giuro  
Negato agl'intimanti, e colà sorta  
Esser numerosissima una plebe  
A difender quel sir.—Temono i duci  
Che di Lunel la resistenza esempio  
Ad altri arditi feudatari avvenga,  
Ed invian fero stuolo a Cervignasco,  
Che tutto abbatta, e in ogni dove insegua  
Il valoroso sire, e in brani il faccia.

Consanguineo Lunello è d'Eleardo,  
Ed il giovin l'amava. Ahimè! non puote  
Questi il cenno arrestar, ma prontamente  
Scagliasi dietro all'orme de' ladroni,  
E moderarli spera, o spera almeno  
Sottrarre agli omicidi i cari giorni  
Del congiunto barone e de' suoi figli,  
O almen d'alcun di loro. Ah! dalle spade  
Distruggitrici invaso, saccheggiato,  
Pieno di strage è il borgo! Il prò Lunello  
Ferito fugge, e a stento si ricovra  
All'ombre sacre d'una chiesa, e seco  
Tragge l'antica moglie e le sue nuore  
E i lattanti nepoti. Ecco nel tempio  
I sacrileghi brandi! Ecco all'altare  
Abbracciate le vittime! Eleardo  
Entra, s'inoltra, grida: i truci colpi  
Eran vibrati! A' pie' di lui nel sangue  
Stramazando Lunel, queste supreme  
Voci mettea:—Se tu Eleardo sei,  
Non prestar fede al rio Manfredo; imita  
L'esempio mio: pria che avviliti, muori!

Dato alla chiesa il guasto, escon gli armati  
In cerca d'altre prede, e fra que' morti,  
Appo quell'ara, in disperata angoscia  
Resta Eleardo, e piange ed urla, e i crini  
Dalla fronte si strappa. Oh! chi l'afferra  
Gagliardamente per un braccio e parla?  
Il presul di Staffarda. Il qual veniva

Di Lunel suo cugino ai dolci alberghi,  
Ed impensata vi trovò battaglia  
Ed orribile eccidio, e dalla fama  
Venne sospinto ai sanguinosi altari.

Il braccio afferra del nipote, e dice  
Con autorevol grido:

—O sciagurato,

Non di lagrime è d'uopo in queste colpe,  
Ma di nobil rimorso! A me la cura  
Lascia di queste miserande spoglie:  
Di giusti da feroci arme sgozzati,  
E volgi ad opre valorose. Espia  
Il breve tuo delirio: appella, aduna,  
Suscita i forti delle valli. Insieme  
V'avvincolate con possenti giuri:  
Pio ghibellino ridivieni e pugna.

Abbracciò il giovin cavalier le piante  
Del magnanimo zio. Questi con forza  
Lo rialzò, gli ripeté il comando,  
Gli mostrò i consanguinei trucidati  
E il rosso altare e le spezzate croci;  
Raccapricciò Eleardo, il cor gl'invase  
Lampo di speme, si riscosse e sparve.

Che avvien di lui, mentre lo zio infelice  
Riman nel tempio e fra dolenti voci  
D'alcuni inconsolati villanelli  
E di pietose donne, a tanti uccisi  
D'ultima carità rende gli ufizi?

Straziato Eleardo dal conflitto  
De' sinistri pensieri, ascendo in sella,  
Simile a forsennato errò per vie,  
Per prati e per arene di torrenti,  
Chiedendo a sè medesimo e al ciel chiedendo  
Che fare omai dovesse. Un forte impulso  
L'agitava, e diceagli ad ogni istante  
D'obbedir senza indugio ai sacri detti  
Del morente Lunello e ai detti d'Ugo,  
Ridivenendo ghibellin. Ma in core  
L'astuto angiol del mal gli rinnovava  
Quel lusingliero dubbio:—E se agli scempi  
Inevitati di que' giorni atroci,  
Che forse gettan falsa ombra maligna  
Sul benefico intento di Manfredro,  
Succedesser davvero inclite prove  
D'alto senno in Manfredro e di giustizia,  
Sì che alla patria giovamento e lustro  
Per lunga età tornasse? Impresa egregia  
Senza olocausti non compiasi mai,  
Nè per questi dar loco a terror debbe  
L'anima del forte, a giusta gloria inteso.

Così fra le incertezze e le speranze  
E i rimbrotti del cor riede Eleardo  
Delle masnade assedianti al campo.

#### IV.

Miseramente ricca è d'infinite  
Fallaci industrie coscienza, i cari  
Proponimenti ad abbellir, pur quando  
Luce severa di ragion li dannava.  
Ma chi d'iniquità volonteroso  
Per l'infame sentier non move il piede,  
Sente per quel sentier, sebben cosperso

Da inferne mani di stupendi fiori,  
Un ribrezzo frequente, un indistinto  
Fetor che si frammesce a que' profumi,  
Ed il ferma e il sospinge ad arretrarsi;  
Simile a que' timori innominati  
Che invadon ne' deserti il buon destriero,  
S'ivi non lungi s'accovaccia il tigre;  
E simile a que' taciti spaventi  
Che fanno impallidir la verginella,  
Quando in sembiante d'uom che di bellezza  
Adorno splende, ella ravvisa ignoto  
Lineamento, o non so qual favilla  
Nel sorridente sguardo, o non so quale  
Moto di labbro che le dice: «Trema!»

In que' presaghi palpiti d'un core  
Ch'è vicino al periglio, e per potenza  
Misteriosa se n'accorge e guata,  
V'è la voce di qualche angioło amante  
Che tutti sforzi a pro dell'uomo adopra:  
V'è la possa d'Iddio che lume sempre  
Bastevol dona a illuminar suoi figli.

Vane di coscïenza in Eleardo  
Son le fallaci industrie: ei sulla fronte  
Porta il corruccio di talun che vive  
Fra scoperti ribaldi, e più li mira,  
Più inorridisce; e nondimen vorrebbe  
Insensato scusarli e amarli ancora.

Oh come trista di quel dì esecrando  
Giunse la sera, e qual più trista notte  
Agitò ognun che, pari ad Eleardo,  
Alti e pietosi sensi ivi serbasse!  
Ma la dimane di quel dì pur troppo  
Sorse peggior! Repente una perfidia  
Entro le mura di Saluzzo avvenne,  
Che affrettò la caduta. In vari alberghi  
Scoppiano incendi orribili, ed il volgo  
De' cittadini si sgomenta, accoglie  
Di calunnia le voci. Un grido s'alza  
Esser Tommaso degl'incendi autore,  
Affinchè al buon Manfredo omai vincente  
Nulla Saluzzo fuorchè cener resti.

Da poche mani congiurate i fochi  
Erano stati per le soglie accesi,  
E poche fur le labbra che dapprima  
Spargere osaro il grido abbominoso.  
Ma frenesia nel popolo s'appiglia,  
E ratto si moltiplica il pensiero,  
Esser Tommaso un barbaro oppressore  
Abborrito dal ciel. Lui benedetto  
Asseriscon invan con generosa  
Gara i ministri delle chiese e i sempre  
Pacificali Francescani e il colto  
Stuol di color, che stretti avea la legge  
Di Domenico santo all'esercizio  
De' forti studi e della pia parola.  
Benefiche potenze eran que' frati  
Sullo spirto de' popoli, e sovente,  
In tai secoli d'impeti e di sangue,  
Ma di gagliarda fè, coi gonfaloni  
Di Francesco e Domenico a feroci  
Animi imponean calma e pentimento.  
Ma spuntano ai viventi ore talvolta  
Di contagiosa irrefrenabil rabbia,  
E sotto ore sì infauste debaccava

Del Saluzzese popolo assai parte.

Dal di fuori frattanto a que' momenti  
Ecco irromper l'assalto! ecco le mura  
Scalate, superate! ecco Tommaso  
Astretto a ceder le abitate vie,  
A salir frettoloso all'alta rocca  
A lui ricovro ed a' suoi cari estremo!

Non eccelsa metropoli prostrata  
Da infinite falangi era Saluzzo,  
Nè i suoi dolori fur soggetto a carmi  
Di stupefatte illustri nazioni,  
Ma fur sommi dolori! E li divise  
Quel Iacopo da Fia, che vergò in forti  
Carte la istoria del tremendo eccidio.  
Ah, inorridisco in leggerle, e m'ispiro  
Io tardo trovadore al mesto canto!

La fella di Manfredo anima irosa  
Crucciavan nuovi aneliti a vendetta,  
Perocchè a' piedi suoi sotto le mura  
Fracassati da travi e da macigni  
Dianzi veduto alcuni cari avea,  
E fra loro un fratello, il più diletto  
De' prodi e truci due degni fratelli.

In ogni vinto armato cittadino,  
Ed anco negl'inermi e ne' vegliardi,  
E nelle donne stesse il furibondo  
Immaginava la nemica destra  
Ch'orbo l'avea di quel fratello, e tutti  
Ei sterminati indi li avria. Frenava  
Il proprio acciar, ma non frenava quelli  
Della briaca moltitudin varia  
Ivi con esso a imperversar prorotta.

Rifugge l'estro mio dalla pittura  
Degl'inauditi singolari strazi  
Che segnalàr quel giorno. Oh vane e stolte  
Speranze dei domati! oh retrospinte  
Preghiere fervidissime, innalzate  
Da' miseri che proni eran nel sangue  
De' figli loro o nel fraterno sangue!  
Oh giustamente non curati applausi  
Della stolidi feccia scellerata  
Che menar volea festa ai vincitori,  
Liberator' chiamandoli, e mandati  
A raddrizzar tutti i plebei diritti!  
Oh inutil congregarsi trepidando  
Di lagrimose vergini e di madri  
E di fanciulli anzi ai predoni infami,  
Ricordando a costoro i dolci nomi  
Di pietà, di giustizia e d'innocenza!  
Oh ingiurie non dicibili! Oh colpiti  
Dalle scuri sacrileghe gl'ingressi  
Di più case di Dio, dove sgozzati  
Cadono antichi sacerdoti, e gioco  
Reliquie vanno e sacri vasi ai ladri!

Tutto è dilleggio e rubamento e morte  
Intero un giorno e la seguente notte,  
E già parte dell'armi e de' congegni  
Ratta si volge ad investir la rocca.

Magnifico sorgea d'aprile un sole,  
E delle pompe di sì splendid'astro  
Raccapricciarono di Saluzzo i vinti,  
Lor macerie e cadaveri mirando,  
Quand'a lor s'apprestàr novelle ambasce.

Clangor repente innalzasi di tromba,

E nel nome abborrito di Manfredo  
Gridan gli araldi questo atroce bando:  
«Esser giusto castigo al contumace  
Popol de' ribellanti soggiogati,  
Ch'ivi su pietra più non resti pietra,  
E irremovibilmente or quel castigo  
Compersi pria che il sol giunga all'ocaso;  
Ma perdonata andare ancor la vita  
Ai puniti felloni, e per clemenza  
Che maggiormente moderi il flagello,  
Concedersi ad ognuno il portar seco  
Qual ch'egli serbi di tesori avanzo».  
Tal legge uscita, il raddoppiato pianto

Chi diria degli oppressi? A que' lamenti  
Inesorata del tiranno è l'alma,  
Inesorata al supplicar di molti  
Infra suoi cavalieri e d'Eleardo:  
Forz'è ch'ogni abitante i cari tetti  
Sgombri innanzi la sera, e chi sa dove  
Ramingo vada. Non v'è tempo a indugi,  
E vedi con sollecito, confuso  
Moto d'alme avvilitate e disperate,  
Fra i singhiozzi e fra gli urli incominciarsi  
L'infelice spettacolo. Agl'infermi  
Ed agli avi decrepiti sostegno  
Fansi gli adulti d'ambo i sessi, e cinte  
D'adolescenti e pargoli e lattanti  
Collacrimar vedi le donne. Ognuno  
Che già d'averi non sia privo, or seco  
Gli ultimi tragge vestimenti e arredi.  
Di sì misera vista i vincitori  
Gioiron crudelmente insin che tutta  
Fosse la turba delle case uscita.

Frodolento il decreto era a sol fine  
Di scovrir se ricchezza aveavi ancora  
Che al saccheggio primier fosse sfuggita.  
Or poichè tutti di lor robe carichi  
Furono i cittadini, il rio Manfredo  
Misericorde spirito ostentando,  
Disse che rasi non andrian gli ostelli,  
Ma diè barbaro cenno alle coorti  
Che assalisser la turba, e d'ogni spoglia  
La derubasser. Così il vil tiranno  
Suoi debiti solveva ai masnadieri,  
Che a quel regno di sangue aveanlo alzato.

L'inverecondo estremo predamento  
Desta a furor gli sventurati. Allora  
Più non resiste agl'impeti possenti  
Del suo sdegno Eleardo:—Io m'ingannai,  
Alto grida fra il popolo; io sognava  
Esser Manfredo della patria padre;  
Usurpator mi s'appalesa infame!  
Con lui rompo ogni vincolo, al cospetto  
Di voi, di lui medesimo!

Intorno al prode  
Cento gagliardi giovani un celato  
Ferro traggon dal seno, od ai nemici  
Tolgon con forza l'arme, e questo pronto  
Saluzzese drappello osa brev'ora  
Sperar prodigi. Orribile, ostinato  
Combattimento per le piazze ferve,  
E più fiate incontrasi Eleardo  
Coll'iniquo Manfredo, e mescolati  
Sono i lor brandi valorosi indarno.

S'incontrano Eleardo e Arrigo pure,  
E quei più volte può svenare il vecchio  
Ma con affetto filial lo sparmia,  
Benchè Arrigo lo imprechi. Alfin dal troppo  
Numero sopraffatta è l'animosa  
Schiera de' cento, e arretra, e quasi intera  
Esce fuor delle mura, ed inseguita  
Viene per la campagna infin che l'ombre  
Delle selve la involano ai crudeli.

Intanto agli occhi di Saluzzo un nuovo  
Si compiva infortunio. In man degli empi  
Cade la rocca stessa, e prigioniero  
Indi co' dolci figli esce Tommaso,  
E tratti van gli sciagurati illustri  
In carceri diverse. Alta ventura  
Ancor si fu che in piena sua balla  
Non li avesse Manfredo: ei li avria spenti.  
Il fero siniscalco uman s'è fatto,  
Sì perchè non abbiotto era il suo core,  
Sì perchè astutamente al rio Manfredo  
Volea serbar temuto un avversario,  
E sì perch'egli al generoso senno  
Ed alle scaltre providenze unia  
Non leve sete d'oro: immenso chiede  
Pel vinto sir riscatto ai ghibellini.

Ma che diss'io, nel provenzal barone  
Immaginando non abbiotto il core?  
Qual fu pietà la sua, mentre di scherni  
Osò abbeverar fuor di Saluzzo, a' piedi  
De' trionfati muri, innanzi a tutte  
Le invereconde vincitrici squadre,  
L'illustre prigionier, lui dichiarando  
Spoglio di signoria? lui dividendo  
Da' lagrimosi tenerelli infanti,  
Che al sir d'Acaia fur commessi e tratti  
Di Pinerol nella superba rocca?

L'infelice Tommaso a sorso a sorso  
D'amara prigionia sorbì la tazza,  
Prima in Cardato brevi dì, poi chiuso  
Di Savigliano entro il castel, poi tolto  
Maggiormente alla vista de' mortali,  
E seppellito in solitaria torre,  
Di Pocapaglia sopra l'erta cima,  
Indi levato da quel forse troppo  
Mal sicuro deserto, e fra le mura  
Di Cuneo inespugnabili nascoso.

Non sì tosto compita, ahi! di Tommaso  
Fu la caduta dall' avito seggio,  
Volò del tristo avvenimento il grido  
Pe' saluzzesi piani e per le balze,  
E l'intese Eleardo entro a' suoi boschi.  
Disconfortati allora esso e i compagni,  
Depongon le arditissime speranze  
Accarezzate nella prima ebbrezza,  
O se tutti non vonno appien deporle,  
In avvenir remoto, indefinito  
Le vagheggiano omai. Son ripetuti  
D'amicizia fra loro e di costante  
Cor ghibellino i dolci giuramenti,  
E con dolor s'abbracciano bagnando  
Di lagrime fraterne i forti petti,  
E chi per questa sponda e chi per quella,  
A diverso destin ciascun si trae.

V.

Oh fra i più strazianti umani affanni  
Quello di non perversa alma che rea  
Ad un tratto si tiene, ove sciagure  
Piovon non tanto sulla sua cervice,  
Quanto sulle cervici de' suoi cari  
E dell'intera patria sua, ch'ei vede  
Agonizzar, nè può recarle aïta!  
E più quando quell'alma, in suoi terrori  
Disamata s'estima, e disamata  
Da tal cuor ch'era suo! da tal diletto  
Cuor, che per sempre ei scorge ora perduto!  
Così da lunge qua e là mirando  
E pensando a Maria, come colui  
Che vedovato delle sue pupille  
Pensa a quel sol ch'ei non vedrà più mai,—  
Giunge di nottetempo alla badìa  
D'Ugo il nepote, e chiede ivi l'ingresso.

—Dov'è lo zio?

—Signor, finiti dianzi

Erano i salmi, ed ei restò nel tempio.

—Colà n'andrò.

—Perturberesti forse

Le più calde sue preci. Odi, ti ferma.

A tai voci non bada il cavaliere,  
Ed il portico varca, e l'infrapposto  
Varca esteso cortile, e al tempio move.  
Apre la porta, inoltrasi tremando;  
E della sacra lampada al pallore  
Scorge prostrato il solitario antico  
Appo l'altar. Questi repente s'alza  
Al rimbombo de' passi.

—Olà chi sei?

Assaliti siam noi dalle masnade  
De' traditori? Oh che ravviso? Oh iniquo!  
Tu nella casa del Signor? T'arretra:  
Tinto di sangue cittadin tu vieni.

Sino all'ingresso s'arretrò Eleardo,  
Confuso, esterrefatto, e dalle fauci  
Mettea supplici grida. Alfine a' piedi  
Dello zio inginocchiosi, e in abbondanti  
Lagrima ruppe; indi a' singulti amari  
Impose freno, alzò la fronte e disse:

—Uomo di Dio, non maledirmi ancora,  
Porgi a mia straziata anima ascolto!

—Che di Saluzzo avvenne?

—Ell'è caduta!

Saccheggjata! arsa!

—Che del sire avvenne?

—Strascinato è prigion.

—Quali i pensieri,

Quai sono i fatti di Manfredo?

—Orrendi!

—E il proteggente provenzal vessillo?

—Esulta negli oltraggi e ne' delitti!

—E l'empio figlio di mia suora il brando

Rotò per lor!

—L'infame brando io ruppi,

E qui vengo ad ascondere a' viventi  
La mia vergogna. E per quell'ara santa  
Giuro che illuso fui! Giuro che guerra  
Credei seguir magnanima, e salute  
Alla patria recar! Mi si è svelata

L'ipocrit'alma di Manfredo alfine:  
Al par di te sue perfid'opre abborro,  
E disdico mie stolte ire nutrite  
Contro alla signoria ch'oggi è crollata,  
E per Tommaso prego Iddio! e lo prego  
Che gli susciti vindici possenti,  
Sì che il traggan di carcere, e le insegne  
Espulsino straniera, ed ei risalga  
Al seggio avito, e il patrio suol conforti!

—Oh Eleardo! mio figlio! àlzati; al cielo  
Chi delle colpe si ricrede, è caro.  
Piangi fra le mie braccia il breve fallo,  
E nobile fidanza indi ripiglia.

—Unica posso una fidanza accorre  
Dopo tanto error mio; posso divina  
Misericordia chiedere e sperarla,  
Ma lontano dagli uomini, ma scevro  
D'ogni gloria del mondo. Io tutto perdo  
Ciò che più sorrideami, e affronto l'odio  
Del padre stesso dell'amata donna!  
L'odio di lei medesima! Alle terrene  
Cose son morto; seppellir qui voglio  
Tra penitenti angosce il nome mio!

—Monaco tu? Vera sarebbe questa  
Vocazion del Re del Cielo?... Ascolta.

—Ugo, non contrastar; non mover dubbio  
Sulla chiamata che a me volge Iddio.  
Onor, dover m'astringono a deporre  
L'armi impugnate pel tiranno, e questa  
Ritratta mia decreto è che per sempre  
A me toglie la vergin ch'io adorava!  
Dopo tal sacrificio, il mondo spregio;  
Più non resta per me che o disperata  
Morte, o d'un chiostro il confortato pianto.

—Figlio, se così scritto è dall'Eterno,  
Così sarà. Ma intanto a me l'Eterno  
Pon nell'alma un consiglio: odi e obbedisci.

—Fede ti presto; obbedirò.

—Disdici

Con voci ed opre apertamente il rio  
Vincol che ti stringeva agl'invasori.  
Gloria rendi al diritto; offri il tuo sangue  
Pel patrio suolo. Ingegno e braccia al sire  
Che oppresso giace e salvatori chiede,  
Generoso consacra. Eccita i forti,  
I deboli rincora, e lor rammenta.  
Che speranza e virtù prodigii ponno.

Arrossiva Eleardo, impallidiva  
A questi detti, ed arrossia di novo,  
E balbettava:—Obbedirò, ma...

—Tronca,

Gli disse il vecchio, ogni esitanza, e parti.  
Servi al tuo prence ed a Saluzzo.

—Come?

—Volgiti a Dio; t'ispirerà. T'adopra  
Sì che, per gara de' baroni, l'oro  
Di Tommaso al riscatto or si fornisca:  
Scuoti la possia de' Visconti, scuoti  
I nostri prodi. Combattete: egregio  
Acquista un loco tra' vincenti, o muori!

—Ch'io snudi il ferro, e di Maria nel padre  
Forse mi scontri, e di svenarlo io rischi?  
Troppo, troppo dimandi. A me bastante  
Sforzo è perder Maria, qui seppellendo

I giorni miei fra lagrime e rimorsi.  
—Più degna del Signor, dopo alti fatti,  
Riporterai qui la tua fronte, io spero,  
E non che il padre di Maria tu sveni,  
Di salvare i suoi dì forse avrai campo!  
Profetici parean gli atti, gli sguardi,  
E la voce del vecchio. E ciò dicendo,  
Forte afferrò la destra d'Eleardo,  
E dalla porta appo l'altar lo trasse.  
Ivi dalla parete una pesante  
Antica spada sciolse, e a lui:—La spada  
Quest'è che strinsi in gioventù, e di sangue  
Saracin l'abbevrai; prendila e pugna  
Com'io pugnava per fratelli oppressi.  
Eleardo s'infiamma; il sacro ferro  
Prende, snuda, lo bacia, il pon sull'ara;  
Attesta Iddio che il roterà sugli empi;  
Le preci implora del canuto, e parte.  
E quand'ei fu partito, Ugo prostrossi  
Novamente nel tempio, e pel nipote  
Orò gran tempo, insin che all'altro ufficio  
Mosser ver l'alba in coro i cenobiti.  
Allora il santo abate al pio drappello  
Disse:—Pregate per Saluzzo!

E pianse;

E diè contezza dell'orrenda guerra;  
Ed i monaci in cor si rammentaro  
Parenti e amici, e lagrimaro anch'essi.  
Pregaron per Tommaso e pe' suoi fidi,  
E pregare altresì per gli oppressori,  
Solo Iddio supplicando a spodestarli  
Della vittoria che li fea superbi.

## VI.

In popol da' civili ire diviso  
Speranza poca è di salute, allora  
Che sol gagliarde fervono le incaute  
Anime giovanili, intente a còrre  
Bella, sognata, non possibil palma,  
Mentre della canizie intorpidito  
Vacilla il senno, sì che norma e freno  
Agli audaci inesperti alcuna sacra  
Fronte non sorge di guerriero antico.

Mancanza tal di celebrato prode  
Che vero prode alla sua patria splenda,  
Nel colmo avvien de' tralignati tempi,  
E lunga indi stagion regna di pazzo,  
Sanguinoso dominio e d'anarchìa,  
Moltepllice opra di fanciulli eroi,  
Fintanto che spossati e fatti vili  
Piegano il collo a tranquillante giogo.

Non a tal segno eran corrotti i giorni  
Di Saluzzo ch'io canto, abbenchè tristi.  
Gioventù inferocìa, ma valorosi  
Vecchi brillavan sui crescenti ingegni  
Per nobil fama di bontà e prodezza.

Fra tai canuti un prence grandeggiava,  
E Giovanni era, l'invincibil sire  
Dell'alte torri di Dogliani. Ei nato  
All'avo di Tommaso era fratello,  
E niun de' feudatarii dominanti  
S'agguagliava a Giovanni in virtù schiette  
D'amico e padre e leal servo a quelli

Che abbisognavan di consiglio o scampo.  
In dì lontani ei superava i mille  
Cavalieri compagni in patrie pugne,  
Ed in pugne oltremar, sotto il vessillo  
De' campioni di Cristo: or men robusto  
È il braccio suo, ma pronta sempre e forte  
La intelligenza e immacolato il core.  
Grande è la fè del venerato prode  
Pel suo nipote or prigionier, ch'egli ama  
Siccome dolce padre ama il suo figlio,  
E ad un tempo siccome un pio guerriero  
Ama il signor cui vassallaggio debbe.

Giovanni con baroni altri devoti  
A ghibellina parte ed a Tommaso  
S'adopra van solleciti, sì ch'oro  
Adunar si potesse e adunar gemme,  
Al fine urgente di comporre il chiesto  
Spaventoso tesoro, onde al marchese  
E a sua progenie libertà riedesse.

Un dì alle sale di Dogliani aveva  
A non lieto convito egli parecchi  
Fervidi amici accolto, a consultarsi  
Coi lor fidi intelletti e a stimolarli,  
Prodigando con bello accorgimento  
Lodi e parole di speranza e preghi.  
Dopo la mensa i congregati forti,  
Nel bollor de' pensieri e de' colloqui,  
Facean di voci rintronar le auguste,  
Adornate di ferri, alle pareti,  
Allor ch'entrò il valletto d'armi, e nunzio  
Fu dell'arrivo d'Eleardo.

Al nome  
D'Eleardo s'aggrottano le ciglia  
De' ghibellini.

—Ingresso entro tue mura  
Darai, Giovanni, all'arrogante guelfo?  
—Venga il fellon. Certo, Manfredo il manda:  
Udirlo giova.

Non sapeano alcuni  
Infra quei generosi fremebondi  
Ch'Eleardo si fosse un di coloro,  
I quai, vedute l'ultime rapine,  
Disperata battaglia avean con gloria,  
Benchè indarno, arrischiato entro Saluzzo.

Ei nella sala addotto vien. Severo  
Salutevole cenno appena a lui  
Movon gl'irati ghibellini.

—Donde  
Tu, guelfo, a me?

—Sir di Dogliani, al cielo  
Piacque arricchir le avite mie castella  
Di non lieve tesor. Vedi tal borsa  
E orientali perle ed adamanti,  
Che saranno alcun che, perchè s'affretti  
Dell'infelice signor mio il riscatto.

—Che veggo? Agli occhi miei creder poss'io?  
Tu che a Manfredo!...

—A lui sacrato ho l'armi  
Credendol pio liberator: lo vidi  
Menzognero e tiranno, e gli ho disdetto  
Il non dovuto mio servizio.

Ai torvi  
Cavalieri asserenansi le fronti:  
Esultan, cingon l'arrivato prode,

Gli stringono la destra, e per quegli ori  
Da lui recati, soverchiare omai  
Veggion quanto al riscatto era mestieri,  
E benedicon Dio.

Quel dì medesmo

Andò il sir di Dogliani al regio campo;  
La libertà ricomperò del prence  
E de' figli di lui; volaron messi  
A Cuneo, a Pinerolo: e nel seguente  
Giorno redenti uscirono il felice  
Padre dai torrion che il Gesso bagna,  
E dall'altra fortezza i giovinetti,  
E si riabbracciar con dolce pianto;  
E dal suolo, natio trasser raminghi  
Con Riccarda all'Insùbre ospitai reggia.

Gli esuli amati accompagnò Giovanni  
Con altri pochi; e fra costor v'avea  
Un cavalier cui nascondeva il sembiante  
Ferrea visiera. Di Dogliani il sire  
Narra per via a Tommaso, onde l'estrema  
Voluta somma gli venisse. Il prence  
Chiede ove sia il benefico Eleardo;  
E il pro' Giovanni sottovoce:—Vedi  
Quel cavalier che le sembianze cela,  
E accostarsi non osa: egli è Eleardo.  
Sino a' confini ei t'accompagna, e poscia  
Rieder vuole a sue torri, e mantenervi  
L'insegna tua ed apparecchiarti aiuti  
Pel dì che il ciel te chiamerà a vittoria.

Serbar silenzio non potè il commosso  
Esul marchese, e, volto il palafreno,  
Ad Eleardo s'accostò, e per nome  
Chiamandol con affetto,—A te perenni  
Sien grazie, disse; or mi si svela quanto  
Debitor ti son io.

Balzar di sella

Volle e prostrarsi il giovin, ricordando  
La frenesia che inimicollo al sire.  
Ma smontò questi insieme, e lo rattenne  
Con vivo amplesso, e intorno al cavaliere  
Venner anco Riccarda e i dolci figli,  
Mercè rendendo, chè senz'esso lunga  
Durar potea la prigionia tuttora.

Più da temersi non pareva Tommaso  
A' nemici frattanto, e sopra lui  
Liete canzoni alzavano beffarde.  
Ma tacquer le canzoni indi a non molto  
Al grido inaspettato, esser Tommaso,  
Non nella reggia de' Visconti, in vana  
Mestizia ed in abbietti ozi sepolto;  
Bensì già di colà rapidamente  
Tornato a' gioghi saluzzesi, in mezzo  
A falange d'armati, inalberando  
Il vessillo di guerra.

Allor Manfredo

Sovra il suo seggio impallidisce, e copre  
Il timor collo sdegno, alto sclamando:  
—La prima volta i dì sparmiammo al tristo;  
In nostre mani or riede, e, qual lo merta,  
Guiderdon di sua audacia avrà la scure.

Solleciti provveggono Manfredo  
E il sir del Balzo al moversi di lance  
Che di Tommaso sperdano i fautori,  
E s'odon rinnovar le invereconde

Del patrio ben promesse. Odonsi voci  
D'increscimento onde si dice afflitto  
Degli scempii Manfredo. Odonsi voci  
Di futura clemenza irrevocata,  
E di leggi paterne, e di novello  
Tribunale integerrimo, e d'onori  
A chi giovi col senno e colla spada  
Al marchese, allo stato, ai sacri altari.

Uso antico, perenne è di potenze  
Su rapina fondate, allor che spunta  
Il giorno del periglio, il serrar l'ugne  
Sovra l'oppresso volgo e accarezzarlo,  
E sfoggiar mire eccelse a sgombrar tutti  
Alfin gli avanzi de' passati danni.

Di nuovo suona piucchè mai d'astuti  
Stranieri l'eloquenza: essi la mente  
San di Roberto; un re sì pio, sì grande  
Ne' benefici intenti, unqua non visse.  
Ei vuol felice Italia, ei vuol felici  
I prodi Saluzzesi. Attribüirsi  
Non denno a lui nè a' capitani suoi  
Nè all'ottimo Manfredo i brevi strazi  
Recati dalla guerra al marchesato.  
Si saneran le cicatrici, e in loco  
Della prisca Saluzzo, è già decreta  
Sulle rovine sue più vasta e bella  
E forte una città che degna appaia  
Di cotanto dominio, e faccia invidia  
Alla rival Taurino. Al guelfo rege  
Cosa non è che si altamente prema,  
Come il dispor che a' piè dell'Alpi sia  
Il regio feudo Saluzzese un nido  
Glorioso di prodi, atto a far fronte  
Ai vicini avversari. Indi i confini  
Di questo feudo estendere or si vonno,  
Sì che divenga ampia ducheia gagliarda,  
A' Visconti terrore ed a' Sabaudi.

Tal dipintura offerta è dagli scaltri  
Alle volgari fantasie. Nè il lustro  
Della reggia di Napoli si tace,  
Che l'egual non fu visto, e il portentoso  
Incivilir de' popoli ove impulso  
A piena civiltà dona sì forte  
Il gran Roberto; il gran Roberto, amico  
Di dottrine e bell'arti; il gran Roberto  
Che pone il core in luminosi ingegni,  
E più in Petrarca, uomo divino, a cui  
Sulle chiome Roberto in Campidoglio  
Metteva fregio d'immortal corona.  
E si dice che tosto il re a Saluzzo  
Con Petrarca verranno e coll'arguto  
Narrator di Certaldo, il cui volume  
Fra le più vaghe istorie annoverati  
Ha d'una sposa Saluzzese i vanti,  
Onde per tutti d'Occidente i regni  
L'alme gentili, in onorar Griselda,  
Onoran di Saluzzo il caro nome.

Ed in qual secol e in qual mai contrada  
Mancaron voci splendide e robuste  
Ad adular la moltitudin cieca,  
Schernendo quasi barbara e compiuta  
La vicenda de' scorsi anni infelici,  
E asseverando ch'ora alfin comincia  
L'età de' veggentissimi intelletti?

Ma tempi v'ha più di prestigio ricchi  
Per quest'amabil fola; e simil tempo  
Era quel di Roberto e delle tante  
Suscitate degl'Itali speranze,  
Ch'indi la morte di quel re disperse.

Tai brillanti menzogne avriano forse  
Illuso ancor le Saluzzesi valli,  
Se a governar l'esercito severa  
D'un retto capitan sì fosse stesa  
La destra allor, frenando de' guerrieri  
L'escranda licenza. Al siniscalco  
Tanta giustizia non premea; invocata  
Venìa talor, ma indarno da Manfredo.  
Ambo imperar voleano, e il Provenzale  
Non consentìa che un suo guerrier giammai,  
Per quante iniquità sui vinti oprasse,  
Colpevol fosse detto e avesse pena.

Del supremo stranier la tracotanza,  
E quindi le ribalde opre di mille  
Armati suoi sovra l'inulta plebe  
Qui riprodusser quel furor, che visto  
S'era in Sicilia poco innanzi, quando  
Per l'isola scoppiar vespri di sangue.  
Se non che men secreti i Saluzzesi  
Scorger lasciaro improvvidi le trame,  
E più avveduti e unanimi vegliaro  
Gl'investiti oppressori alla difesa.

Tace il mio carne i varii assalti e i varii  
Destini delle insegne ora fuggiasche  
Or vincitrìci. Sempre a' ghibellini  
Anima principale era il Dogliani,  
Come già tempo il Procida a sue terre,  
E fra i ministri al suo comando egregi  
Splendea per senno e per virtù Eleardo.

## VII.

Amor di patria in vani sogni il core  
No, non agita allor, ma di divina  
Potenza il nutre e lo sublima, quando  
Svolgesi in terra da stranieri oppressa:  
Allor non dubbia è sua purezza; allora  
Tutte s'intendon l'alme generose  
Che fremono del giogo; allor divisi  
In discordanti aneliti e dottrine  
Non son nobili e volgo: unica han meta  
L'espulsion delle insultanti spade,  
E della prisca dignità il ritorno.

Quanto in que' dì contrario al patrio bene  
Fosse pe' Saluzzesi il guelfo spirto,  
Meglio comprese ognuno all'improvvisa  
Morte del vecchio provenzal monarca.  
Orbo questi del figlio, al debil pugno  
Della nepote abbandonò lo scettro;  
E della incauta il leve cor s'avvolse  
In infelici amori, e la sua fama  
Fu dalla morte del trafitto sposo  
Più orrendamente deturpata, e i novi  
Mariti la tradian, sin che il feroce  
Vendicator carnefice a lei fessi.

Sceso Roberto nella tomba, crebbe  
Per tutta Italia il ghibellin coraggio,  
E si volser de' più le speranzose

Ciglia novellamente alle promesse  
Della potente signoria Lombarda.

Moltiplicati vidersi gli esempi  
Di fraterna concordia e di valore  
Ne' nostri lidi Saluzzesi. Al bello  
De' popoli fervor corrispondea  
La virtù di Tommaso: egli emulava  
De' suoi più forti la prodezza. Il nome  
Di Tommaso era sola indi una cosa  
Col nome della patria al cor de' giusti;  
E da lunga, sfortuna raffinato,  
Il suo spirto gentil s'affratellava  
Sinceramente co' minori, e segni  
Dava di gratitudin commoventi  
A cavalieri e ad infimi mortali  
Che ponean fede in esso, ed olocausto  
Con lui fean degli averi e della vita.

Godea l'animo a tutti i generosi  
In vederlo onorar gli alti consigli  
Del canuto Giovanni. Eran Tommaso  
E di Dogliani il sir qual figlio e padre,  
E il portentoso vecchio correngando  
Söavemente sulle suddit'alme  
Più e più le affidava. Alcune volte  
Lievi nascean principii di discordia  
Nelle diverse ghibelline schiere,  
Perocchè a' Saluzzesi andavan misti  
Sotto il vessillo di Tommaso e Insùbri  
E assoldati Germani. Alla parola  
Dell'antico Giovanni i dissidenti  
Animi s'acquetavano, e sebbene  
Cagion di lagno non restasse agli altri,  
Pur gioia il Saluzzese, ognor veggendo  
Che anteposto a lui mai nell'intelletto  
De' sommi duci lo stranier non era.

L'opposto caso tuttodì avvenìa  
Nella parte de' guelfi. Il rio Manfredo  
Dell'odio de' nativi esacerbossi  
Più feramente ciascun giorno; e volle  
Col terror contenerli: indi suprema  
Grazia spargea sugli esteri comprati,  
E verso ogni nativo anco più fido  
Scorger lasciava diffidenza ed ira.

Giunse a tal, ne' suoi dì più disperati,  
La tirannide sua, che i prigionieri,  
Se patria avean la saluzzese terra,  
Considerava ribellanti degni  
Dell'ultimo supplizio, e senza indugio  
Strage ne fea. Tal rabida inclemenza  
Costrinse i ghibellini a rappresaglia,  
Sì che perdòn più non brillò sui vinti.

A quel tempo si vide in ambo i campi  
Accorrer di Staffarda il santo abate,  
Misericordia supplicando invano  
Pe' guerrieri captivi. A lui Manfredo  
Con vilipendio rispondea, sgozzando  
Innanzi a lui le vittime, e nell'altro  
Campo l'udiano con ossequio i prodi,  
Ma rispondean che giusto uso di guerra  
Stabilìa le vendette, unico modo  
A frenar gli avversari in tal barbarie.

Per tutti gl'immolati Ugo gemea,  
E notte e giorno l'atterrà il timore  
Che prigion di Manfredo in qualche pugna

Eleardo restasse. Ah! insiem con esso  
Un altro cuor da quel pensier tremendo  
Era a que' tempi straziato: il cuore  
Della figlia d'Arrigo. Avea creduto  
L'infelice Maria poter nemica  
Vivere ad Eleardo, allor che intese  
Ch'ei dipartito dalle guelfe insegne  
Alla destra di lei più non ambiva.  
L'avea davvero alcuni dì abborrito  
Com'uom che lei tradìa, com' uom che l'armi  
Tradìa de' generosi. Ah! nel sincero  
Animo della vergin quello sdegno  
Fu breve fiamma, e sfavillò al suo ciglio  
De' ghibellini la giustizia, e pianse  
Riconoscendo in qual funesto errore  
Il padre s'avvolgesse. Ella in Envie  
Nel paterno castel traeva la vita  
Colle dilette ancelle, trepidando  
Pel genitore e per l'amante. Ascesa  
I passegger vedeanla da lontano  
Su questo ovver su quel dei sette grigi  
Torrioni d'Envie. La sventurata  
Scorgea nella pianura o sopra i colli  
Gl'incontri delle avverse aste feroci,  
E talor le pareva per que' remoti  
Lochi discernere dal fulgor degli elmi  
Arrigo od Eleardo, od ambidue  
Cozzanti insiem. Prostravasi la pia  
Lagrimando e pregando il Re del Cielo  
E la Donna degli Angioli; e sovente  
Restava lunghi giorni il dilicato  
Corpo affliggendo con digiuni, e intere  
Vigilava le notti in calde preci,  
I proprii patimenti a Dio offerendo  
Per la salvezza de' suoi cari. E seco  
Viveano in lutto e assidua penitenza  
Le fide ancelle e antichi servi. L'alme  
Angosciate si schiudono a paure  
Di superstizione. Or dalla torre  
Nelle nubi scorgean croci di sangue,  
E sembianze di scheletri, e l'immensa  
Falce e dell'Angiol della morte il pugno;  
Or di sciagure sovrastanti indizio  
Lo strido era dell'ùpupa ed il mesto  
Urlo notturno dell'errante cagna;  
Or dagli armati servi a mezzanotte  
L'estinta madre di Maria s'udiva  
Singhiozzar nel sepolcro, o lentamente  
Scoperchiarlo ed uscirne, e per le brune  
Scale salire, ed appellar con fioca  
Voce il marito o la diletta figlia.

A calmar quelle ambasce e que' terrori  
E a consolarsi fra i soavi amplessi  
Dell'innocente vergine, il cruccio  
Padre venìa talor. Con duri modi  
L'aspreggiava e garriala del suo pianto,  
Poi commoveasi e l'abbracciava, e preci  
La supplicava d'innalzar pe' guelfi.

E nelle rughe della smorta fronte  
Ella più e più leggeva del genitore  
I sinistri presagi. Insinüante  
Sonava un non so che nella pietosa  
Voce di lei che costringea il canuto  
A poco a poco a palesarle occulti

Sempre novi dolori.

Un dì le disse:

—Più non pregar pe' guelfi! abbandonati  
Siamo da Dio! Deluse ha mie speranze  
Il superbo Manfredò: i miei consigli,  
I preghi miei non cura. Adulatrici  
Parole ei vuol; darle non so. Un drappello  
D'infami lusinghieri applaude a tutte  
Sue tirannie, le suscita, il fa cieco  
Stromento a loro insaziabil sete  
Di tesori e vendette. Apportar senno  
Volevamo e giustizia; abbiám delitti  
E stoltezza apportato. Ad uno ad uno  
Da noi si dipartiano i prodi amici:  
Pochi omai siamo ed esecrati, e all'orlo  
Dell'estrema ignominia!

—Oh sciagurate

Voci! oh misero padre! I vaticinii  
Ecco d'Ugo avverati! Il reo vessillo  
Lascia tu dunque di Manfredò: accetta  
Di Tommaso la grazia!

—È tardi, o figlia!

Errò Manfredò, ma infelice il veggo:  
Mai da prence infelice non si scosta  
Fuorchè il vigliacco!

—Oh padre amato, pensa...

—Che vigliacco non son, che con Manfredò  
Debbo cader.

—Mai di vigliacco taccia

Ad Eleardo non darassi.

—Ei corse

Quando da noi si svincolò, a bandiera  
D'un prence espulso: audace era il partito,  
Ma generoso. Non così oggi fora,  
Correndo a sir cui la fortuna arride.  
Cessa il tuo supplicar, cessa il tuo pianto:  
Dimane si combatte, e se non opra  
Per noi prodìgi Iddio... dimane, o figlia,  
Più non hai padre!

—Oh ferì detti!

—Io vengo

L'ultima volta a benedirti forse:  
Con vigor di te degno, odimi: stirpe  
Di codardi non siam. Tergi le ciglia,  
Frena i singhiozzi; te l'intìmo. Ascolta:  
Un patto pongo al benedirti.

—Quale?

—Bada che guelfo io moro, e maledetta  
Sarà tua man se a ghibellin la porgi!

—T'affida, o padre: intendo. Amo Eleardo,  
Ma te guelfo perdendo, a ghibellino  
Moglie mai non sarei!

—Tutti il Signore

Dunque sul capo tuo spanda i suoi doni!  
Me sol, me sol de' falli miei punendo,  
Sparmii l'anima tua!

Disse. Ad un servo

L'accomandò; da lor si svelse e sparve.

## VIII.

Infelici ambidue!—Ma più infelice  
Forse d'ogni innocente addolorato  
È quel mortal che temerario corse  
A illusioni infauste, onde tormento

Ineluttabil ridondò a' suoi cari!  
Oh come allor, nella pietà ch'ei sente  
Di questa o quella vittima diletta,  
Tardi vede primier debito d'uomo  
Esser religion, carità, pace,  
Provvedimento a dolce sicurezza  
Di domestiche gioie, e non desìo  
Imprudente di gloria e di perigli.

Tal verità gli splende, or che non puote  
Più sollievo ritrarne il vecchio Arrigo;  
E forte è assai per sè medesimo in tutte  
Avversità, ma non è forte, al duolo  
Della figlia pensando, e sebben mostri  
In mezzo a' suoi guerrieri animo invito,  
Spesso ei nel manto si rinchiude e piange.

Tre dì Maria si stette in disperati  
Non cessanti delirii:

—Empio Eleardo!

Perchè movevi alle felici insegne  
Destinate al trionfo, e il padre mio  
Per dolci preghi e dolce violenza  
Teco a salvezza non traevi? Oh fossi  
Tu restato co' guelfi! il valoroso  
Tuo braccio avriali sostenuti. Un prode  
Fatal perdemmo in te: spesso deciso  
A pro de' ghibellini hai la vittoria.  
Possente impulso hai dato alla fortuna  
Del profugo Tommaso: alta, primiera  
Cagion tu sei delle sconfitte nostre.  
Ah, non m'amavi, ingrato! E insino ad ora  
Io figlia iniqua, immemor de' perigli  
Del caro padre mio, secretamente  
Alzato sempre voti ho pe' tuoi giorni!  
Que' voti abborro! quell'amor disdico!  
Il padre mio si serbi! il padre vinca!  
Il padre atterri i suoi nemici, i miei!  
Guelfa, guelfa son io! Mendace è il grido  
Che di virtù civile ai ghibellini  
Or dona palma. I nostri petti infiamma  
Vero di patria amor: calunniato  
È Manfredo da voi; calunniato  
È il padre mio, di giuste opre seguace;  
Ma vinti siamo, e il mondo vil ne impreca!

Così l'immenso affanno isconsolata  
Iva Maria sfogando; e avvicendava  
Accenti d'ira e di pietà, e d'umile  
Fervida prece. E promettea al Signore,  
Se dagli eccidii salvo andasse il padre,  
Essa tutrice farsi ad orfanelli,  
A vedove, ad infermi, a pellegrini,  
E tutti gli anni un dono offerire eletto  
Sì di Riffredo al monister famoso,  
Sì ad altri santi d'innocenza asili.  
Ella avrebbe voluto alle promesse  
Che le dettava il core, aggiunger quella  
Di cingere in Riffredo il santo velo,  
Ma la meschina non potea, pensando  
Al solitario padre orbo di figli!  
Ed, ahi, forse non conscia ella a sè stessa,  
Anco pensava mal suo grado ognora  
A colui, che ne' scorsi anni felici  
Erale stato così caro!

Oh come

La infelice Maria sta dalla torre

Investigando ogni lontano moto  
D'armi o di passeggeri, ed in lei cresce  
Indicibil timor ch'ella sicuro  
Presentimento d'alto lutto estima!

Chi son que' duo che sull'arcion veloci  
Movon per la pianura? Ad essi lunghe  
Soverchiamente son le usate strade,  
E là passano un rio, là per gli sterpi  
D'una macchia s'inoltrano, agognando  
Il più diretto corso. Alla borgata  
Pareano volti di Revello, e pure  
Quivi non si soffermano, e alla terra  
Certo d'Envie sospingono i cavalli.  
Oh di Maria nell'anima dubbiente  
Ansietà novella? Or si protende  
A guardare in silenzio, or si dispera,  
E grida e trema di saper chi sièno  
Que' frettolosi. Omai discerne alfine  
Che non guerriera è la lor veste; e poscia  
Sospetta, avvisa che l'un d'essi il giusto  
Presule sia col fido laico. Un dubbio  
No, più non è; son dessi!

A quella vista

Le ginocchia le mancano, ma i sensi  
Non perde ancor. La reggono le ancelle,  
E la misera esclama:—Ugo! tu vieni  
A me del padre ad annunciar la morte!

Ma quando intese appo il castel d'Envie  
Scalpitare i corsieri, allor sì grande  
Fu la tema e il dolor, che appieno svenne.

Ahimè! spenta la credon qualche tempo  
Le ancelle e i servi. Alfine in sè ritorna,  
Ed entrar vede pallido, turbato,  
Lagrimoso il canuto.

—Il padre mio...

Parla... dov'è sua spoglia?

—Ei vive ancora;

Ma prigionier, ma dalla cruda legge  
Che a morte danna i prigionieri, oppresso!

—Oh sventurato! oh più felici quelli  
Che in battaglia cadeano! E tu a supplizi  
Lasci lui trarre? Intercessor non debbe  
Uom di Dio farsi a disarmar le atroci  
Ire de'vincitori?

—Ah! da te sono,

O vergine, ignorati i vani sforzi  
Che tentai da Tommaso! I suoi nemici,  
Or volgon pochi dì, sacrificaro  
Barbaramente dieci illustri teste  
Di ghibellin captivi. Universale  
Nell'oste ghibellina è quindi il grido,  
Che gl'immolati abbian vendetta. Arrigo  
Morrà domane con nov'altri: il cenno  
Tommaso niega rivoçar; respinto  
Venni da lui. Prova sol una or resta:  
Seguimi al campo: sforzerem l'ingresso  
Della tenda del sir; forse il tuo pianto  
Ammollirà il suo nobil cor, dai truci  
Fatti d'alterna rabbia incrudelito.

—Il ciel t'ispira: andiam.

Rapidamente

La vergin s'allesi; rapidamente  
Ella e pochi fedeli in sui corsieri  
Volser con Ugo al saluzzese campo.

Ad un tronco giaceva incatenato  
Tra i furenti nemici Arrigo, a breve  
Di Saluzzo distanza. Ei siccom'uomo  
Che avea la gloria di Saluzzo amata  
Vagheggiando per essa e per Manfredo  
Fortune alte, impossibili, or mirava  
Con istupor, qual vision non vera,  
Quell'ultima sconfitta, e quell'orrendo  
Svanir d'ogni speranza, e quel ritorno  
De' ghibellini e di Tommaso, e quella  
Guerra in veloci tratti or consumata  
Con nessun frutto, fuorchè stragi e scherni  
E povertà ed obbrobrio e sacrilegii!  
E tutto ciò per vicendevol, grande,  
Creduto zelo di virtù e di patria!

E innanzi a lui mirando egli quel loco  
Dove a prosperi dì sorgea Saluzzo,  
E dove diroccato oggi è il recinto,  
E dentro quel, fra orribili macerie,  
Non v'ha che rari antichi alberghi e templi  
Con negri campanili, e qualche novo  
Incominciato cittadino ostello,  
Sente Arrigo la dura alma infiacchirsi  
Da pietà inusitata. Ei nella foga  
Delle gioie guerresche avea con occhi  
Di ferocia le fiamme un dì veduto  
Ed il saccheggio devastar Saluzzo.  
Or cessata l'ebbrezza, il cavaliere  
Delle avvenute iniquità s'affligge,  
E dice mal suo grado:—Ecco onde il Cielo  
Manfredo e i guelfi e me con lor condanna!

Poi caccia quel pensiero, e, benchè rieda,  
Celarlo vuole, e alta la fronte ei tiene,  
Con dispregio guardando i vincitori.

Cacciar vorrebbe altro pensier più dolce,  
Ma in un più divorante. Ei nelle meste  
Sale d'Envie scorge la figlia, ed ode  
Il miserando suo lamento, e sola,  
Orfana, senza prossimi congiunti,  
Senza soccorsi d'amistà la mira;  
E le canute palpebre di pianto  
Amarissimo grondano e i singhiozzi  
Frenar non puote, e colle scarse mani  
Si copre il volto per vergogna e rugge.

Un de' custodi come un tempo i falsi  
Di Giobbe amici, lo compiangono e incuora.

—Non avviliti, o prode; in cielo è scritto  
Il destin de' mortali; adorar sempre  
Dobbiam di Dio gl'imperscrutati cenni:  
Non accettarli è codardia e bestemmia.

—Taci, impudente ghibellin; m'è noto  
Che giusto è Iddio, che i falli miei punisce,  
Che l'are sue mal onorai, che vissi  
D'ira e d'orgoglio più d'ogn'uom, che merto  
Cader per mani inesorate e inique.

Non mi ribello contro a lui; non biasmo  
Il suo rigor, non tremi codardi  
Me presso a morte invadono: un'angoscia  
Non ignobil mi preme. Ho una figliuola  
Ch'orfana resta, e sua sventura io piango!

—Padre ai pupilli derelitti è Iddio.

—Vero favelli, ma la terra è piena  
Di pupilli derisi, insidiati,  
Spogli di tutto; ed ahi! su lor punite

Forse da Dio son le paterne colpe!  
Indi io pavento, io peccator, sul fato  
Che all'innocente figlia mia sovrasta.  
—Ben paventate, o sciagurati guelfi,  
Che tanti alberghi incendiaste, e tanti  
Olocausti sacrileghi immolaste:  
Men empio è il ghibellino.

—Empi siam tutti,  
Amor vantando di giustizia a gara,  
E ognor con nostre stolte ambizioni  
Opprimendo la patria e calpestando  
Natura e dritti ed innocenza e onore!  
Così dal labbro del feroce vecchio  
Usciva un misto d'indomata audacia  
E di sincero pentimento. Il capo  
Piegava sotto ai fulmini divini,  
Ma i consigli degli uomini esecrava,  
E negli sguardi suoi sì presso a morte  
Indistinti fulgean Cielo ed Inferno.

## IX.

Bella fra tutte umane imprese è quella  
Dell'uom che avvampa di desio di pace  
E di perdon, non per suo proprio bene,  
Ma per altrui! ma per servire a Dio,  
Ed alla dolce patria e ad infelici  
Cuori ch'egli ama e consolare anela!  
Tal nell'ire civili è il vostro ufficio,  
O vegliardi autorevoli che all'ara  
Del Dio di pace consecrate i giorni!

Ecco arrivare al campo Ugo e Maria:  
E mentre del marchese al padiglione  
Van rivolgendo accelerati i passi,  
Veggono appunto da catena stretto  
A fisso legno fra custodi Arrigo.

Con qual pianto e quali impeti di grida  
Prorompe la fanciulla infra le care  
Braccia paterne! e qual celeste han suono  
Sue filiali tenere parole  
A genitor così infelice? Ei serra  
Al sen quella innocente; e sclama:

—Oh gioia!

Ma insana gioia! Oh nuovi affanni orrendi!  
Deh, perchè a me non li sparmiava Iddio?  
Non misero abbastanza era il mio fato,  
Ugo crudel? Tu qui la figlia traggi  
A vedermi morir!

—Padre, ei mi tragge  
A salvare i tuoi dì.

—Che? supplicando  
Codardamente il vincitor maligno  
Di largirmi il perdon? Non sarà mai!  
La stirpe mia non annovrò guerrieri  
Che morir non sapessero da forti.  
D'espôr ti vieto il virginal sembiante  
Al barbaro sorriso de' felici!  
Io so morir, io morir voglio prima  
Che la mia figlia a'piedi altrui si prostri!

—Padre, lasciami: il so, ti disdirebbe  
Di coraggio scarsezza ai più tremendi  
Giorni della sconfitta, e se il nemico  
Te immolar vuol, da prode cavaliere  
E da cristiano perirai pregando

Non gli uomini, ma Dio. Lasciami: un altro  
Dovere è quel di figlia. A me ignominia  
Fora il non chieder la tua vita al sire.

—Vilipesa sarai.

—Pur vilipesa,

Degna sarò d'ossequio e di compianto:  
Avrò adempiuto quanto amor di figlia,  
Quanto la voce del Signor m'impone.

Contendeano in tal foggia, e l'ostinato  
Arrigo persistea nel suo divieto;  
Ma di Staffarda l'infulato duce  
Strappò Maria dalle paterne braccia,  
Ed attraverso a numerose tende  
Corrono di Tommaso al padiglione.

Udivan essi da lontano gli urli  
Del corrucciato Arrigo:

—A tutte dunque

Serbato io son le più esecrabili onte!  
Di me la figlia indegnamente stesa  
Ad implorar la vita mia, la vita  
Che mi si fa spregevol, che non posso,  
Che non voglio accettar! Riedi, ten prego,  
Tel comando! paventa il furor mio,  
Il maledir d'un genitor morente!  
Ghibellino fu sempre Ugo, e nol move  
Pietà di noi. L'ipocrita vegliardo  
Del nostro duolo infamemente esulta,  
E per farlo maggior vuol che d'Arrigo  
L'ultima figlia esempio doni abbiatto.

Del minacciar, paterno e delle ingiuste  
Voci contr'Ugo questa inorridiva;  
Ma il venerando abate alla fanciulla  
Reggeva il cor, dicendole:—Salvarlo  
Dobbiam malgrado l'ira sua superba.

Ma qual d'entrambi è l'animo allorquando  
Dalle guardie interdette al padiglione  
Vien lor l'ingresso! Non bastà nè preghi,  
Nè lagrime, nè strida. Un assoluto  
Cenno del sir faceva inesorati  
Tutti i guerrieri che cingean la tenda.

Stavano dentro a quella in assemblea  
Col supremo signor parecchi duci;  
E questi duci tutti eran da lunghi  
Danni e da amare perdite innaspriti,  
Sì che spinto da lor venìa il marchese  
A costante fierezza, insin che, espulsi  
Pienamente i nemici, astro sicuro  
Di comun gioia sfavillar potesse.

Entro la rocca di Saluzzo chiuso  
Eras il rio Manfredo, e colà ancora  
Ei da stranieri iva sperando aïta,  
Benchè spersi fuggissero, inseguiti  
Dall'antico Giovanni e da Eleardo.

Di questi duo suoi fidi cavalieri  
Or più Tommaso non avea contezza  
Già da due dì. Certo pareva il trionfo;  
Ma se fallito avesse? e se impensate  
Novelle squadre di possenti guelfi  
Nel paese irrompessero? Que' dubbii  
Nutron lo sdegno di Tommaso. Impone  
Che congedati sien Ugo e Maria,  
E quai si fosser supplicanti.

Allora

Pria di ritrarsi il presul generoso

Resistendo alle guardie, alzò la voce:

—Nobil marchese di Saluzzo, ascolta  
I moti del cor tuo: non meritato  
Da' tuoi nemici è di tua grazia il raggio,  
Ma so ch'aneli d'emanarlo, e Iddio  
L'adempimento di tua brama aspetta  
Per benedirti più e più...

Troncato,

Fu duramente da' guerrieri il pio  
Grido del vecchio, e fu troncato il grido  
Dell'angosciata vergine, e repente  
Lunge dal padiglion venner sospinti.

Videli Arrigo a sè tornare, e disse  
Con amaro sogghigno:—Il pianto vostro  
Non terse dunque il vincitor? Lucraste,  
E ben vi sta, gli ultimi oltraggi: io puro  
Son di codesto obbrobrio vostro almeno!  
A Dio mi curvo; a nessun uomo in terra!

Ma dopo quel sogghigno e quell'acerba  
Favella, intenerissi alle dirette  
Lagrima di Maria. Con lui rimase  
La sconsolata, e ritornò alla tenda  
Il santo amico lor, novellamente  
Tentar volendo di Tommaso il core;  
Ed intanto la vergine abbracciando  
Del padre le ginocchia, or lo pregava  
Di placar Dio con miti sensi, ed ora  
A Dio medesimo rivolgea sue preci.

Ugo, ahimè, ricompar! nulla otteneva,  
Nulla ottener più spera! Alta mestizia  
Al degno sacerdote in volto siede,  
Ma mestizia di forte alma che viene  
Un moribondo a regger nel tremendo  
Agonizzar dell'ore sue supreme.

Maria l'intende, e misera prorompe  
In impeti di duolo inenarrati;  
Smarrisce i sensi, e inconsapevol tratta  
Viene appartatamente infra pietose  
Donne che a lei soccorrono. Prostrassi  
Arrigo allor del sacerdote a' piedi,  
E confessò sue colpe. E dacchè sciolto  
Gli fu in nome di Dio di queste il laccio,  
Si rialzò con pacatezza altera,  
Ma non di quella indomita alterigia  
Che in lui dianzi appariva, qual di nociva  
Fosca meteora formidabil luce.  
Or quell'ardito e dignitoso sguardo  
Porta di pace e d'umiltà un'impronta  
Che vien dal Ciel, dal Cielo, autor sublime  
Di stupende armonie!

—Dov'è mia figlia?

Ugo, traggila a me: l'estrema volta,  
Benedirla degg'io. Meco brev'ora  
Star si potrà.

Fu ricondotta al padre  
La sventurata, ed ancorchè d'affanno  
Le sanguinasse il cor, pur di lui vide  
Con meraviglia la quiete, e grazie  
Alla Donna degli Angioli ne rese,  
Ed impose a se stessa umiltà, pace,  
Eroica forza. Ella piangea, ma freno  
Ponea a' lamenti, e con devote ciglia  
Mirava il padre, e sue parole tutte  
Accoglieva nell'anima, siccome

Parole d'uom che santamente muoia.

Festivo era quel giorno, e perciò l'altro  
Pei supplizi aspettavasi. Omai tarda  
Era la sera, ed Ugo apparecchiati  
A pio morire aveva altri prigionieri.  
Ritorna ei quindi presso Arrigo, e i propri  
Palpitamenti di pietà vorrà  
Celare in parte:—O cavaliere! o donna!...  
Tutto puossi con Dio!...

—Dal padre amato

Deh, ch'io non venga separata ancora!  
Lontana è l'alba.

—Più crudel sarà

Vicino all'alba separarvi.

Arrigo

Stringeva al sen la figlia, e lei disporre  
Desiava a partir. Ma la infelice  
Alla prova tremenda obbliò i miti  
Sentimenti di pace, e la ragione  
Le si turbò miseramente.—Oh guerre  
Scellerate di popoli! oh stendardi  
Di virtù menzognere! oh glorie infami  
D'emuli cavalieri, onde son frutto  
Crudeltà e morte! Ah! perchè Dio fecondi  
Alla feroce umana stirpe ognora  
Fa gl'imenei, se la catena intera  
De' secoli spruzzata è d'uman sangue?  
E qual di sì esecrande ire perenni  
Colpa abbiam noi, dell'uom compagne e figlie,  
Nate ad amar, nate a compianger, nate  
A viver senza offesa, assorto in Dio!  
Di qual delitto intrisa son perch'oggi  
A me tolgano il padre i masnadieri,  
Nè generoso pur vi sia terrestre  
O celeste poter, che degli oppressi  
Alla difesa accorra? Ed Eleardo  
In ch'io tanto fidava, anco Eleardo  
Ch'io tanto amava, abbandonommi!

Il campo

Suona improvviso di festanti grida.  
Balza il core a Maria; porge ella ascolto:  
Che sarà mai? Reduci sono il prode  
Antico Doglianese ed Eleardo,  
Apportatori di vittoria piena.

Brillan del presul le ispirate luci  
Per novella speranza, e i passi affretta  
Ver l'amato nepote; il giunge, il ferma,  
E d'Arrigo gli parla.

Intanto usciva

Del padiglion Tommaso, e lieto amplesso  
Porgeva a' trionfanti; e ratto a lui  
Volgea tai detti di Dogliani il sire,  
Indicando Eleardo;—Alla prodezza  
Di questo forte molto devi, o prence;  
Le più valenti squadre egli ha sconfitte.

Stende il marchese al giovin glorioso  
L'amica destra. Ei gliela bacia, e pronò.  
—Signor, grida, signor, me qui tu miri  
Astretto a chieder dalla tua clemenza  
A' pochi miei servigi alta mercede.

—Quai pur sieno tue brame, o campion mio,  
Le manifesta, e saran paghe.

—I giorni

Chieggo salvi d'Arrigo. Il so, fu reo:

Non corrucchiarti del mio ardito prego.  
Arrigo a me qual padre ebbi molt'anni,  
E padre è di colei che sul mio core  
Sin dall'infanzia regna.

Ondeggia alquanto

Il magnanimo prence, indi prevale  
Benignità sugli altri affetti, e sclama:  
—Ho perdonato! ogni prigion si sciolga,  
Ed a' suoi tetti rieda, apparecchiando  
A più nobile oprar suoi dì futuri.

A quella augusta consolante voce  
Mill'altre voci eccheggiano, e fra loro  
Quella del vecchio di Dogliani, e quella  
Del presul di Staffarda, e più robusta  
Quella del giovin che all'amata donna  
Rendere può del genitor la vita.

A tanti applausi si nasconde il prence  
Rientrando commosso entro sua tenda:  
Ed ecco volan Ugo ed Eleardo  
A scior d'Arrigo i lacci.

Il prigioniero

Uso ad ira e superbia, esitò prima,  
Poi fu da conoscente animo vinto  
E da dolcezza, ed Eleardo al seno  
Colla figlia serrando, inginocchiassi,  
E disse a Dio:—Sovra Tommaso schiudi  
Tuo più giocondo riso, e prosperato  
Sia nel dominio e nella prole, e cessi  
A lui d'intorno ogni fraterna guerra!

Modestia e gratitudine e contento  
E meraviglia e amor davano agli occhi  
Della vergin bellissima un novello  
Indicibile incanto, onde il fedele  
Suo cavalier gioiva inebbrìato.

Scorge i lor voti il padre, e prende e unisce  
Le destre loro. Un grido alza di gioia  
Il felice Eleardo, e la tremante  
Fanciulla irrompe in lagrime soavi,  
Benedicendo la celeste aita  
Che i lunghi affanni in tanto gaudio volse.

Di Saluzzo la rocca indi a tre giorni  
Spalancar si dovette. Uscì Manfredo  
Con pochi suoi compagni ed esularo;  
E in sua paterna sede il buon Tommaso,  
Se non durevol pace, almen godette  
Signoria da virtùdi alte illustrata,  
E alle rovine di Saluzzo orrende  
Nuovi successer tetti e nuovi prodi.

## AROLD E CLARA

### CANTICA.

Questa cantica nacque in giorni di somma sventura, ne' quali io, sentendomi troppo inclinato a sentimenti di sdegno, procacciava di vincerli col ragionare fra me stesso sulla bellezza della mansuetudine. Era in me indelebile un consiglio del buon Alessandro Volta, il quale un dì m'aveva detto queste parole, distogliendomi dallo scrivere satire:—«La poesia arrabbiata non migliora nessuno; e se v'avviene di sentirvi iracundo e propenso a spargere la bile in versi, paventate di diventar maligno. Vorrei anzi che allora cercaste di raddolcirvi, poetando sopra qualche nobile esempio di carità e

## AROLDO E CLARA.

*Sed si esurierit inimicus tuus, ciba illum; si sitit, potum da illi.*

(Ep. ad Rom. 12.)

### I.

Piangi, o la più gentil fra le convalli  
Dello spumante Pellice, ove un giorno  
Alle sale d'Aroldo i Saluzzesi  
Cavalieri affluivano ad alte feste.  
Più non vedrai delle sue torri a sera  
Uscir giulivo il cieco vecchio Aroldo,  
Caramente appoggiando un braccio e l'altro  
Sovra Ioffrido e Clara, ed il canuto  
Ciglio volgendo con amor, ma indarno,  
Ai dolci rai del tramontante sole.

Que' figli suoi nascean gemelli, e santa  
Tenerezza li univa. Or sola e mesta  
Clara accompagna il cieco padre a sera  
Fuor della torre, perocchè il gagliardo  
Fratel devoto ha l'armi alla difesa  
Del pio Tommaso suo ramingo prence  
Contro i nemici della patria terra.

Rosseggiava bellissimo un tramonto  
Sulle nevi lontane, e stupefatto  
Pareva il sol che dal romito albergo  
A salutarlo non venisse il vecchio.  
Ahimè, quell'era di sventura un novo  
Spaventevole dì! Schiudesi alfine  
La porta del castello, e con veloci  
Passi agitatamente escono Aroldo,  
Clara e più servi; nè il canuto ciglio  
Ai soavi del sole ultimi rai  
Volger si cura. Che avvenia?—Dal campo  
Infausto messo è giunto. Il pro' Ioffrido  
Contro l'usurpator del saluzzese  
Seggio osando tropp'oltre avventurarsi  
Nel calor della pugna, il circondaro  
L'empie straniere spade, e prigion cadde.

Speme di riscattar sì cara vita  
Nutre il barone antico; e vuole ei stesso  
Trar supplichevol senza indugio al truce  
Fortunato invasor, che se talora  
Immolar gode i miseri captivi,  
Talor si placa a ricca d'oro offerta,  
Molto dovendo da sua iniqua sede  
Oro il tiranno effonder sulle bande  
Dell'alleato provenzal monarca.

Giunto al margin vicino ove al tragitto  
Nel rigonfiato Pellice è apprestata  
La navicella, Aroldo porge il bacio  
Del congedo alla figlia. Allora al collo  
Gli s'avvinghia la pia.—Sola a mie stanze  
Non riederò, buon genitor; pupilla  
Esser della tua fronte a chi s'aspetta

Se non a me? Forse pietà maggiore  
Assalirà dello sdegnato sire  
Il cor, s'umano ha cor, prona a' suoi piedi  
La veneranda tua canizie e gli anni  
Giovenili di vergine scorgendo,  
Che colla vita del fratel la vita  
Chiede del padre.

Vuole opporsi Aroldo,  
Ma mentre in barca ei scende, ella d'un balzo  
Già vel precede, e al consentir paterno  
Fa cogli amplessi violenza, e l'onde  
Perigliose attraversano. Ma ov'era  
L'Angiol del vecchio afflito e l'Angiol tuo,  
Generosa innocente? A voi non velo  
Fecer colle tutrici ale a celarvi  
Alla vista de' prossimi ladroni  
Che irrompono co' brandi alla rapina.

Voler divino ai nembi di sfortuna  
Lascia possanza sovra i giusti un tempo;  
Ma breve è il tempo sotto il sole, e arcana  
Nei patimenti una virtù Dio pose  
Ch'anco i giusti migliora e a sè li innalza.

Sbandato di predoni era un drappello,  
Che della guerra col favor raccolto  
S'era d'Itale spiagge e di straniere  
A rubamenti ed omicidii, altero  
Linguaggio alzando di zelanti eroi,  
Campioni della patria e di Manfredo.  
S'azzuffan del baron coi fidi servi,  
E nell'orrenda mischia ad uno ad uno  
Dal soverchiante numero feriti  
Vengon que' servi, e de' vincenti in mano  
Son le ricchezze che a comprar la vita  
Destinava del figlio il cieco sire.

Intero un dì per boschi e per dirupi  
Ei trascinato colla figlia venne,  
Ma il manto della notte ai duo infelici  
Prestò propizie tenebre, e dal mezzo  
Del briaco drappel de' masnadieri  
Quietamente si trassero alla valle.

Come lontani fur dall'empia frotta,  
E ardiron favellare, il cieco strinse  
La figlia al seno, e grazie alte le rese  
D'averlo addotto a salvamento, e lei  
Per l'accorto suo senno e per la dolce  
Filial carità ribenedisse.

—Or dove, o padre, senza aita alcuna  
Ci avvieremo?

—O Clara mia, remoti  
Siam dal nostro castello, e a ritornarvi  
Il tempo mancherà; son preziosi  
Tutti gl'istanti; acceleriamo il passo  
Verso il campo nemico, appo le triste  
Di Saluzzo rovine. O senza doni  
Compariremo anzi al tremendo sire,  
Ma sincere promesse il piegheranno  
A moti di clemenza. Inoltre ho fede  
In mia canizie e in queste spente occhiaie  
E nel pianto che versano, e ben anco,  
Figlia, nel tuo.

Pensava Aroldo ospizio  
Prender non lunge, ove la figlia al raggio  
Della luna scorgea l'amica torre  
D'un consanguineo sir. Ma là giugnendo,

Odon che il giorno pria furibonda oste  
Era quivi passata e avea deserta  
La rocca e trucidato il castellano,  
E devastato a' villici i tugurii.

Il negro pan de' villici dispersi  
Piangendo rompe colla figlia Aroldo,  
E beono alle lor tazze. Indi sen vanno  
Per tutti i casolari, invan cercando  
Palafreno o giumento: avean le schiere  
De' nemici avidissime votata  
In que' lochi ogni stalla.

—Ahi, dilungati

Vieppiù ci siam dal tetto nostro, o padre!  
Or dove andrem?

—Pedon la via si segua

Sino al mattin: buio non è, dicesti.  
Fa cor; preghiamo camminando, e al guardo  
D'altri ladron te, mia dovizia or sola,  
Te il ciel pietoso asconderà.

Si disse,

E di padre l'affetto e di sorella  
Lena lor porge insino all'alba. Il campo  
Mostrossi allora al pauroso orecchio  
Della fanciulla pria che agli occhi.

—O padre,

Odi tu, disse, odi tu roco un suono  
Simile al suon della bufèra o a quello  
Di molte acque correnti?

Il vecchio capo

Ei soffermò, ed immemore un istante  
Delle sue angosce, alzò la barba e rise.

—Oh di qual gioia quel fragor m'empiea  
Negli anni miei di gloria! È il campo, o figlia!  
Noto è ad orecchio di guerrier quel suono,  
Come voce di sposa al suo diletto.  
Un dì così fremente io il bellicoso  
Aere appena sentia, sopra il mio scudo  
Battea forte l'acciaro, e dai precordii  
Metteva un grido che atterria da lunge  
Del nemico le scolte. E i miei congiunti  
Dicean: «Voce è d'Aroldo, oggi si pugni,  
Chè dove è Aroldo, è la vittoria.» Or fiacca  
È questa voce, e più la destra, e al breve  
Giubilo del guerrier tosto succede  
In me a quel suono il trepidar del padre.

Proseguiro alcun tempo, e quindi Clara,  
Che sino allor sòavemente a' detti  
Del genitore avea frammisti i suoi,  
Incominciò a interrompersi, e risposte  
Dar che, non conscio l'intelletto, un moto  
Parean sol delle labbra. A poco spazio  
Vedeo della distante oste per l'aure  
Quasi di nave altissimi duo pini  
Elevarsi e ondeggiar, poscia fermarsi  
Come al suolo confitti. E secondata  
Venìa quell'opra da un clamor che il primo  
Clamor non era, ma or fischiante or rotto  
Da infami ghigni o da cupo silenzio.

A' sensi suoi creder dovea? Le cime  
Parean gravate de' duo legni, e il pondo  
Che le gravava non scerneasi. Udito  
Spesso Clara ha di barbari supplizi,  
Ove ad appesa vittima lo strale  
Drizzano i bersaglieri, ed ottien palma.

Quei che divide dalle ciglia il teschio.

Di tai supplizi un questo fora? Oh dubbio  
Peggior di morte! E chi alla sbigottita  
Dice s'uno colà de' morienti  
L'amato suo fratello ora non sia?  
Chi le dice se il passo al genitore  
Vietare a forza ella non debba? Ahi lassa!  
E se il padre trattien, non di Ioffrido,  
Che forse ancor sull'albero non pende,  
Cagionerà la morte?... Ad ogni costo  
Vadasi al fatal loco!

Il piè, tremando

In ciò pensare, affretta. In man la mano  
Della meschina Aroldo tien.—Di gelo,  
Fra sè diceva, è questa man, siccome  
Quella ch'io strinsi di sua madre al letto  
Ove s'estinse.

Indi il vegliardo scuote

Il capo, quasi scuotere volesse  
Un malaugurio, e non potea.—Di morte,  
Figlia, i negri m'inseguon pensamenti.  
Abbi pietà di mia vecchiaia, e i cari  
Detti mi porgi che tue labbra sciorre  
Uniche san, quando scorato è il padre.

Nata ne' giorni di sventura, e in erma  
Torre cresciuta, ove sorelle e madre  
Vide spirar, sollecita a sinistri  
Presentimenti schiuder l'alma, è fatto  
In lei religion. Si raccapriccia  
In udir che s'affaccin alla mente  
Del genitore e in quest'istante i negri  
Pensamenti di morte. A lui si volge,  
Apre le labbra—e i consolanti detti  
Ch'uniche sciorre un dì sapean, non trova:  
Non trova, ed ahi! la prima volta è questa  
Che inobbedito di suo padre è il cenno.

—Più de' pensier miei tristi or malaugurio  
M'è il tuo silenzio, ei dice.

E lo spavento

In lei crescendo, e a' rai primi del sole  
Splender veggendo le volanti frecce,  
Improvviso s'arresta.—Oh genitore!  
Non c'inoltriam: non odi tu le strida  
Degli assassini?

—Il figlio, il figlio mio

Forse a morte strascinano: affrettiamci.

—Deh, padre, ferma! a' piedi tuoi ten prego.  
Io stessa innanzi andronne, e se Ioffrido  
In vita è ancor, di novo al fianco tuo  
Tosto mi rendo, ma te... O ciel! raddurre  
Te vivo a casa allor io posso almeno!

—Sciagurata, che parli? Orrende cose  
Forse tu vedi e a me non dici. Ovvero  
Fra quelle voci che il mio antico orecchio  
Non distinte percuotono, tu scerni  
Voci di morte e del fratello il nome.  
Che vedi tu? Che al giovenil tuo orecchio  
Porta il tumultuoso aere d'atroce?

—Nulla, o buon padre. Ma t'arresta; pensa  
Che se tu, giunto appo i nemici, udissi  
L'orribil caso... tu m'intendi... allora  
Orfana forse rimarrei nel campo.

—Me perder temi, e non t'avvedi, insana,  
Che scellerata è tua pietà? Egli muore,

E tu qui mi rattieni? Il varco sgombra,  
Tel comando, obbedisci.

All'inusata

Ira paterna impaurissi Clara;  
S'alzò. Con passi rapidi il cammino  
Misura il cieco, e strascinata quasi  
La giovinetta il segue. Erasi spersa  
La turba intanto che cingea i duo pini,  
E presso a questi il padre e la sorella  
Arrivan di Ioffrido. Ella più volte  
Erse il ciglio tremando, e insanguinate  
Scorse due salme, e incontanente a terra  
Ritrasse il guardo. E non varria sovr'esse  
Fiso tenerlo ad indagar; chè franta  
Han la coppa del cranio, e dal mozzato  
Lor sembante piovea cèrebro e sangue.

Ma quell'orrida vista e lo spavento  
Forza a' ginocchi tolgonle ed al core:  
—Padre! dic'ella, padre!... E qui stramazza  
A' piè d'Aroldo.

E mentre brancolando

Col caro pegno tra le braccia fugge  
D'in mezzo della via, però che udito  
Brigata di cavalli ha scalpitante  
Di qua dal campo alla sua volta, e ignaro  
Ad un de' lati fermasi, ove un tronco  
D'albero sente; innanzi a lui lo stuolo  
Giunge de' cavalieri. Era Manfredo,  
Che di baroni provenzali cinto  
Per intenti di guerra iva il terreno  
Intorno visitando. Una fanciulla  
Scorge egli tramortita ed un vegliardo;  
E voltosi ad Aroldo, acerbamente  
Così gli grida:—O discortese e stolto,  
Perchè nel sangue d'un fellone e sotto  
Il patibolo tratta hai quell'afflitta,  
Cui toglie i sensi il raccapriccio?

—Oh sire,

Oh novo sire di Saluzzo! esclama  
L'antico cavalier, cui non intera  
L'aspra parola del crudel pungea,  
Nota è ad Aroldo ancor la voce tua:  
Aroldo io son dalle romite torri  
Che si specchian nel Pellice. E l'illustre  
Tuo genitor te adolescente spesso  
Adduceva a mie sale, e co' miei figli  
In un calice sol beevi a mensa.  
Ah per memoria del tuo estinto padre  
Oggi pietà di me ti prenda! Il figlio  
Ch'unico maschio avanza a mia vecchiaia,  
E cadde tuo prigion, deh non rapirmi!  
Io non leggeri doni a te in riscatto  
Dal mio castel portato avea, ma iniqui  
Predatori per via m'hanno assalito.  
Alle mie braccia il caro figlio rendi,  
E qual tributo m'imporrai ti solvo,  
Pareggiasse anco de' miei campi aviti  
L'intero pregio.

—O sciagurato Aroldo,

Di qual osi tributo or favellarmi,  
Se finor tutto mi negasti? È tardi.

—Tardi, o sire, non è. Seguita, è vero,  
Fu da bollente figlio mio l'insegna  
De' prischi Saluzzesi e di Tommaso,

E la vittoria a tua prodezza arride.  
Ma tu il fervido oprar del giovinetto  
Dona pietosamente al supplicante  
Suo genitor che in venti pugne il sangue  
Versò pel nobil padre tuo, quand'esso  
Con tanta gloria signorìa qui tenne.

—È tardi, o vecchio, e duolmene. In te accogli  
Tutta la forza ond'è capace il core  
D'un cavalier. Sovra quel legno pende  
Un trafitto cui grazia altra non posso  
Conceder più che di ritorlo ai corvi,  
E consentirgli de' suoi cari il pianto.

Disse, e accennando che una guardia il morto  
Dalla croce calasse e all'infelice  
Lo rimettesse, cogli sproni un tocco  
Diède al cavallo e col suo stuol disparve.

Clara i sensi racquista, e oh di dolore  
Qual novo orrendo palpito! Era dunque  
Il fratel suo quel miserando ucciso!  
Eccolo tolto dal funesto legno;  
Ed ella il raffigura a cicatrici  
Che sul petto ei portava. Oh come il vecchio  
E l'angosciata giovin su quel corpo  
S'abbandonan piangendo! Ella in lino  
L'infranta testa piamente avvolge,  
E chiede aiuto ai viandanti. A dolce  
Carità si commove una famiglia  
Di Saluzzesi agricoltori, e dato  
Viene un carro con bovi, onde al lontano  
Castello il morto cavalier si tragga.

## II.

Or da quel giorno d'ineffabil lutto  
Rivolgiamo la mente oltre a sei lune,  
E la mesta mia cantica, i solinghi  
Pianti dell'orbo vecchio e di sua figlia  
Commiserando, svolga altra vicenda.

Era una sera: alle vetuste mura  
Del baron s'appresenta un fuggitivo,  
A cui ferite e febril sete esausta  
Miseramente avean la voce. Aroldo  
Piena di vino gli mandò una coppa  
Con questi detti: Al focolar t'accosta  
Sin che apprestata sia la cena, e al sire  
Perdona del castel s'ei di sue stanze  
Non uscirà, dove cordoglio il tiene.

Clara portò que' detti, e il fuggitivo  
Che al maestoso inceder cavaliero  
Parea e mendico a' finti panni, il volto  
Pria si coverse, indi con pronti passi  
Balzar tentò fuor della soglia, a guisa  
Di mortal che, caduto in impensato  
Orribile periglio, aneli scampo.  
Ma nella mossa impetuosa a lui  
Manca il fievole spirto, e piomba a terra.  
Clara il soccorre, il mira, ed alla negra  
Ricciuta barba e al crine ella il ravvisa.

Chi era? Chi!... Manfredo! il già possente  
Desolator della sua patria! il ladro  
Che alla corona del nepote osava  
Stender la man sacrilega, e sul capo  
Inverecondo imporsela, e i diritti  
Calpestar più sanciti, e di Saluzzo

Dirsi benefattor, serva a stranieri  
Brandi facendo la natia contrada!  
Fortuna alfin l'abbandonò: fuggiasco  
Da compiuta sconfitta è l'empio sire,  
E per sottrarsi agl'inseguenti ferri  
Ei s'è imboscato in varii lochi, e ignote  
Calcò deserte rupi. Indi pel sangue  
Nella pugna perduto e per la rabbia  
Gli s'era da brev'ora intorbidato  
Sì fattamente il lume del pensiero,  
Che mal sapea dov'ei movesse, e giunto  
Era ai campi d'Aroldo altra credendo  
Sponda toccar. Qui più dal dolce tempo  
D'adolescenza riportate mai  
Non avea l'orme, ed alberi e tugurii  
Mutato avean l'aspetto della terra.

Sol quand'ei vide Clara, appien le soglie  
Raffigurò d'Aroldo, e se bastata  
A lui fosse la possa, ei rifuggia.

Manfredo! e senza guardie! e semivivo,  
Sotto il tetto dell'uom cui trucidato  
Non in battaglia, ma in supplizi ha il figlio!  
Clara il conosce, e mentre a lui gli spirti  
I famigli richiamano, ella corre  
Alle stanze del padre, e già già quasi  
A lui così sclamava:—Esci, un prodigio  
Ad ammirar del Dio delle vendette:  
Sull'ossa di tuo figlio a spirar viene  
Il suo assassin!

Ma in quell'istante gli occhi  
Della donzella alzaronsi a parete,  
Onde pendea dell'Uomo-Dio morente  
Effigie veneranda, e a quella vista  
L'irrompente parola in cor rattenne.

Religioso fremito la invase  
Dinanzi a quell'effigie.

—Oh mio Signore!

Quai voci arcane alla tua ancella parli?  
Tu irreprensibil fosti e sì infelice!  
E a quei che l'uccidean pur perdonavi!  
Or chi sa? Forse il dolce mio fratello  
Pe' falli suoi fuor dell'eterna reggia,  
In carcer sotterraneo, o d'inquieti  
Elementi per l'alte aure ludibrio  
Sta ancor penando, e a liberarlo vane  
Fervon le preci, e in loco d'esse un atto  
Di virtù nostra è d'uopo! O fratel mio!  
Forse quest'atto or chiedi. Ah, virtù somma  
È il perdonar! Cert'è che in cielo entrando  
Tu perdonar, tu e noi, tutti dobbiamo  
Come a noi perdonato ha il Redentore!  
Ma padre è Aroldo: esser maggior potrà  
Delle forze d'un padre il dare aïta  
D'un caro figlio all'uccisor. La lancia  
Ei no giammai non bagnerà nel sangue  
D'uom che toccò la mensa sua... Ma pure  
Chi può segnar dove talor trascorra  
Nella foga dell'ira un core offeso?  
Chi mi consiglia? Ah tu; gran Dio, tu solo!

Disse, e prona curvossi, e lungamente  
Con ambascia pregò. Temea d'orgoglio  
Esser tentata; innanzi a Dio temea  
Calunniar la santa alma del padre.  
Ma nella mente repentino un raggio

Di fidanza pienissima le splende,  
E ratta sorge e dice:—Ah sì, fratello!  
Questo è il momento in che del ciel la porta  
A tue brame si schiude: io di tua gioia  
Sento il riflesso, e quella gioia è Dio!

Un servo entrava:—Damigella, o carco  
D'inaudite peccata, o fuor di senno  
È lo stranier. Che far dobbiam? D'Iddio  
Parla tra sè com'uom cui prema occulto  
Di vendette terribili spavento,  
E di qui vuol fuggir.

—Tosto bardata

Per lui sia mia cavalla.

Il servo parte

Maravigliato, ed obbedisce. Intanto  
Antico armadio la fanciulla schiude,  
Ed indi tratto un de' paterni manti,  
Al leve suo tesoro poscia s'affretta  
D'auree monete, e in una borsa il pone.

Così ver l'agitato ospite mosse,  
E que' doni offerendogli—D'Aroldo  
Questa, gli disse, è la vendetta, o sire.

Frema la generosa in lui mirando  
L'uccisor di Ioffrido e il formidato  
Di Saluzzo oppressor, ma piamente  
Frenò il ribrezzo, e dal balcon la corte  
Del castello accennando, a lui soggiunse:

—Ecco a' tuoi cenni un corrido: se lena  
Ti basti, fuggi, e t'accompagni il cielo!

Clara sparve, ciò detto. E l'infelice  
Tiranno—Angiol! gridò.—Poi diè dal core  
Uno scroscio di pianto. Ed allor forse  
Pentimento verace a lui fu strazio,  
Le proprie atroci colpe rammentando,  
E rammentando il giovine Ioffrido,  
E quel misero cieco che appoggiato  
Ad un alber credeasi, e gli grondava  
Sovra la testa, ahi, di suo figlio il sangue!

Frettoloso Manfredò i doni tolse;  
L'inaudita pietà benedicendo,  
D'Aroldo cinse su le spalle il manto,  
E quindi a pochi tratti il vide Clara  
Dalla fenestra, che, al cortil venuto,  
Con sembiante commosso intorno intorno  
Iva gli occhi volgendo, e verso il cielo  
In atto di preghiera ergea le mani,  
Poi le briglie toccava ed era in sella.

Fermato ivi un istante, ad alta voce  
Mise queste parole:—Aroldo! Aroldo!  
Tu sol Manfredò hai vinto. Io del perduto  
Seggio e de' vituperi onde vo sazio,  
Consolarmi potrò; non potrò mai  
Consolarmi d'aver tua nobil alma  
Col più truce rigore insanguinata.

Udi il vecchio baron quel forte grido,  
E balzò dalla seggiola esclamando:  
—Figlia! il nemico nostro! il maledetto  
Uccisor di Ioffrido!

E sul rugoso

Pallido volto del canuto il foco  
S'accese del furore. A' piedi suoi  
Clara gettasi allora, e gli palesa  
Ciò che d'oprar le ispirò Iddio.

—No, Iddio

Questo non t'ispirò! prorompe Aroldo;  
Manfredo è un empio! ei di dominio sete  
Portò infernal su queste invase terre,  
Che al suo nepote, a lui sovrano, tolse!  
Infame della patria e del suo prence  
Manfredo è traditor. Per sollevarsi  
Sulla sede non sua, trasse alleati  
E Provenzali e Càlabri e venduti  
Guelfi di tutta Italia allo sterminio  
De' nostri feudi e delle nostre plebi,  
E incenerì Saluzzo!... e il figlio mio,  
Il figlio mio su scellerata croce  
A' carnefici suoi diede bersaglio!

Lunga e tremenda di rammarco e d'ira  
Fu l'eloquenza dell'antico. A lui  
Clara abbracciava le ginocchia, e santi  
Detti porgea con supplice dolcezza:

—Le iniquità punir sol puote Iddio;  
Noi non possiam sul misero fuggiasco  
Punirle coll'acciar: solo a punirle  
Una guisa n'è data, ed è il perdono.  
Càlmati, o genitor; pensa che o degno  
Per penitenza diverrà Manfredo,  
O, rimanendo iniquo, a lui carboni  
Saranno inestinguibili sul core,  
Giusta il dir dell'Apostolo, i rimorsi  
E fra l'alme perverse il danno eterno.  
A Dio il giudizio! a noi l'umil dolore,  
E il benefico palpito e l'eccesso  
Della pietà non sol sugl'innocenti,  
Ma pur sui rei, perocchè tutti d'uopo  
Del perdono di Dio morendo avremo!

—Oh mia figliuola! sclama alfine Aroldo,  
Ti benedico; santamente oprasti!

L'alza, al petto la stringe, e lagrimando  
Mercè le rende che alla prova il senno  
D'esacerbato padre ella non mise.

Un dì alle torri del baron fu visto  
Giungere di Manfredo un messaggero  
Da lontana contrada, e apportatore  
Venìa di ricchi doni. Eran tre lune  
Che pace avean l'ossa d'Aroldo, e muto  
Era il castello, ed in vicino chiostro  
Cinta di sacre lane, i dolci salmi  
L'orfana, per la cara alma del padre  
E del fratel, tutte le notti ergea.

## ROCCELLO.

Cantica.

M'era sembrato si potesse fare una specie di romanzo in due o tre volumi, dipingendo un generoso cavaliere italiano del secolo decimoquarto, il quale visitasse una dopo l'altra le varie dominazioni in cui stava divisa la nostra penisola, e così si disingannasse di molti sogni. Provatomi a tal lavoro, incontrai troppi scogli, stante l'obbligo che ha di svolgere con minutezza molti argomenti chi assume lunga prosa relativa a punti storici. Convertendo il soggetto in cantica, tutti i quadri si sono impiccioliti; ma forse così il lettore non avendo tempo d'annojarsi, potrà meglio afferrarne le armonie morali.

Ogni cosa veduta dal mio *Roccello* nella Italia de' suoi tempi è esattamente storica.

# ROCCELLO.

Nec memor eris iniuriae civium tuorum.  
(*Levit.* 19.18).

Oh sospirato d'indulgenza alterna  
Malagevol ritorno, allor che fiamma  
Di discordia civil tocche ha l'irose  
Schiatte de' forti! Nè bastò la fuga  
Delle guelfe di Napoli bandiere  
E del lor collegato empio Manfredo  
A raddur tosto pe' Saluzzii lidi  
L'armonia del perdono e delle paci.  
Aperti scherni ed avventate punte  
Di calunnia secreta e più crudele  
Affliggean le famiglie, e singolari  
Ne seguiano certami e violenti  
Scoppi a vendette. Il buon Roccel, perduti  
Ambo i vecchi parenti, e contristato  
Dallo spettacol di cotanti sdegni,  
Caduta in troppe a lui sembrò bassezze  
La stirpe umana entro la patria terra.

Di Milan sorrideagli e de' Visconti  
La rimembranza, ed a Milan s'avvia  
Vagheggiando col fervido pensiero  
I costumi leali e generosi  
Della città lombarda.—Oh dell'estinta  
Mia genitrice amata culla! Oh pie  
Torri de' suoi congiunti! Oh come tutta  
Combacian quest'amante anima i fatti  
De' cavalieri che in Milano io vidi!  
Là s'albergo pur v'hanno alcuni indegni,  
I degnissimi abbondano: là i cuori  
Intemerati a cuori intemerati  
Unir si ponno e confortarsi. Un tempo  
Anco Saluzzo e le sue valli amene  
Eran così; mietute ha cruda guerra  
Le magnanime vite, e brulicante  
Vil di rettili resta oggi semenza.

Scotea le spalle il suo scudier Gilnero  
Dietro a lui cavalcando:—Illustre sire,  
Trista per ogni dove è l'agitata  
De' mortali progenie, e sol da lunge  
Sfavillan di virtù le stranie rive.

—Gilner, tu ignori l'età nostra: eccelse  
Speranze arridon per più genti, e il loco  
Onde arridono più, certo è Milano.  
Grandi cose avverran: d'uopo il mio core  
Ha di batter fra giusti e fra gagliardi.

—Signor, di giusti e di gagliardi copia  
Non nutre alcun terren.

—Grandi ti dico

Avverran cose in questo secol. Rozza,  
Ignara del presente e del futuro  
È la nostra Saluzzo; io nella sede  
Degli operanti e de' veggenti spirti  
Nato a viver mi sento.

—Udite, o sire...

—Taci.

E Gilner tacea; ma affettuose  
Occhiate indietro qua e là gettava  
Ai Saluzzesi campanili, ai poggi

Che dalle mura estendonsi con tanta  
Varietà e vaghezza di contorni  
Per le verdi convalli, ed agli acuti  
Gioghi che più remote alzan le teste  
Coronate di neve. A quell'aspetto  
Sin da' prim'anni a lui sì caro, il mesto  
Scudier sospira e brontola:—Contrade  
Si cerchin pur simili a questa! Il mondo  
Alquanto anch'io stolidamente ho corso:  
V'è un sol Monviso sulla terra, un solo  
Gruppo di monti come quello, un solo  
Pian che s'agguagli di Saluzzo al piano.  
Su via, vediam quel de' Lombardi. Un tempo  
So che di maestose ombre penuria  
Patìa pe' molli prati, e su quel guazzo  
Giacean fetide nebbie. Or sarà, certo,  
Ricco di piante al par di questo, e scarso  
Di pantani e di febbri; e trasportate  
Le bige nebbie si saranno oltr'Alpe.

—Gilner, non adirarmi: e quando cieco  
Ti parvi di mia patria alla bellezza?  
Non questa fuggo, ma color che iniquo  
Su terra sì gentil traggon respiro.

Brontolava sovente il buon seguace,  
E gemiti mandava, e sopra gli occhi  
Talor di furto colla destra il pianto  
Mal compresso tergeva; e se Roccello  
Vedeo quel pianto, commoveasi anch'esso  
Ma celava del dolce animo i sensi,  
E si fea beffe di Gilner.—Cinquanta  
Anni, e sei debil come donna!

—Ingrato

A mia terra non son, dicea con ira  
Il rozzo Saluzzese: amo ed onoro  
Tutte le sponde sue, tutti i suoi rivi,  
Perchè infinita all'alma mia recaro  
Per molt'anni letizia! Un Saluzzese  
Che s'innamori di straniera spiagge,  
Sire, oltre voi, lo cercherete indarno.

In tali avvicendati impeti il suolo  
Di Piemonte magnifico varcaro  
I duo peregrinanti, e nella Insùbre  
Signoria de' Visconti eccoli alfine.

Bello l'aspetto della reggia altera  
Ove rinnovellato han de' Lombardi  
La monarchia i Visconti, esterminando  
La invecchiata repubblica! E del forte  
Imperante Luchin bella col saggio  
Fratel Giovanni l'armonia perpetua,  
Mentre Giovanni dall'Olona il lituo  
Stendeva episcopal per così vasta  
Region cisalpina! Ambo i fratelli  
Sprona eccelso desio: giustizia, freno  
Alle gare de' grandi e alle plebee,  
Accrescimento di virtù guerriera,  
Civil, religiosa. Ogni sublime  
Italo indegno è loro amico: il sommo  
Petrarca istesso ad Avignone omai  
Vuol Milano anteporre. Oh bella, oh piena  
Di nobili destini una contrada  
Signoreggiata da potente senno,  
Il qual sue lance dilatando astringe  
Popoletti ad unirsi, e così sempre  
Prosperità, studi e fortezza aumenta!

In tal guisa Roccel soleva dapprima  
In Milano esclamare. Esilarati  
Venian gli spirti suoi dalle splendenti  
Feste del prence in Lombardia primiero  
Che a lui dal seggio sorridea, siccome  
A tutti sorridea gli ospiti illustri,  
Anelando in occulto alle sue mire  
Ambiziose partigiani farli.

E ricolmo di grazie iva Roccello  
Dalla moglie del prence incantatrice,  
Isabella del Fiesco, emula a grandi  
Regine della terra in gemme ed auro  
E di corte eleganza e di conviti.  
Tali accoglienze un fascino alla mente  
Poser del saluzzese ospite, a segno  
Che men trista gli parve una sciagura,  
Il non trovar tra' Milanesi amati  
Alcuni volti consanguinei. Morte  
Ed esilio colpite avean più teste  
Ne' giorni infausti in che Luchino ad uno  
De' suoi proprii fratelli, al bellicoso  
Marco, troncò le trame e in un la vita.

Roccel creder non può che nell'orrenda,  
Storia del fratricidio il gran Visconte  
Da tiranno operasse. Ode assai bocche  
Giustificarlo ed attestar che il sire  
Dannò, costretto da giustizia e rischio,  
L'empio fratello, e in condannarlo pianse.

Sol dopo trenta giorni al buon Gilnero  
Badò Roccello alquanto.—Il cor, signore,  
Quei gli dicea, voi nella reggia aprite  
Alle voci di tali infra i Lombardi,  
Cui prodiga Luchino ogni onoranza:  
Io parlo al popol. Di Luchino il regno  
Regno è di frodi e sangue. Il trucidato  
Marco avea queste colpe: alti pensieri  
Pel comun bene e invitta spada e senno.  
Tolta la vita all'innocente prode,  
Vite molt'altre caddero. Il terrore  
Per le vie di Milan muto passeggia,  
E questa in ogni dove or celebrata  
Prosperità, è menzogna. A signoria  
Dritti non ha Luchino, e dove manca  
La possanza de' dritti, usasi il ferro.

—Fole, Gilnero mio.

—Fole? E l'indegna

Di Luchino alleanza oggi col rio  
Filippin de' Gonzaghi, uom che fregiato  
Della corona mantovana obblia  
Ogni fè signorile, e omai s'agguaglia  
Con sue perfidie ai masnadier più vili?  
Udiste pur di Filippin l'infame  
Sovr'Obizzo degli Esti tradimento,  
Promettendogli il passo, e su lui quindi  
Con oste scellerata prorompendo  
Che fe' de' pellegrini ampio macello?

Vero, inaudito, orribile misfatto  
Mentovava Gilnero, e collegato  
Col truce sire infatti era il Visconte.

—Taci, dicea Roccello al temerario  
Ragionator. Ma breve tempo quegli  
Ammutolisce e a mormorar ripiglia:

—Luchino un grande cavalier? Luchino  
Degno di regio serto? Il salvatore

Ei dell'itale glorie? Alma villana  
Mascherata da re! Col fratricidio  
Non si pianta un impero a' di cristiani.  
Indarno ei rapinava una dop'altra  
Città qui intorno tante, e si curvaro  
Alla vipera alzata in sanguinosi  
Stendardi Alba, Cherasco, Asti, Alessandria,  
E intero omai s'arroga egli il Piemonte.  
Gloria oggidì al ladrone, e doman forse  
La fune al collo! Eroe lo chiaman oggi;  
Doman da quei che gli movean più laudi,  
Si scaglierà sulla sua tomba oltraggio!  
—Taci! era il grido di Roccello ancora.  
Ma ruminava ei di Gilnero i motti,  
E scrutando iva poscia altri pensanti;  
E a poco a poco discoprì infelice  
La città Milanese, e fremebonda  
Di rancori indelebili e di trame.  
Vide egli stesso di Luchin nel tetto  
Paure e inimicizie ed immolate  
Nobilissime fronti; e vide il sommo  
Vate Petrarca abbreviar l'ospizio  
Largito a lui dal protettor Visconte;  
E dalle labbra di quel sommo intese  
Questo secreto, spaventevol detto:  
—Qui sovrasta ogni dì spada o veleno!  
La bellissima Ligure Isabella,  
De' Milanesei ammaliante donna,  
Al Veneto san Marco un voto sciorre  
A que' tempi volea. Glielo consente  
Il signor suo. Con sontuosa, immensa  
Di liete dame e lieti cavalieri  
Cavalcante brigata ella al devoto  
Viaggio move[1]. Italia mai non ebbe  
Lusso più vago di monili e insegne  
E vesti ed armi e splendidi corsieri,  
Ed arpe e trombe e canti. Anco Roccello  
Quelle pompe seguì, vago ad un tempo  
Di visitar la veneta laguna,  
Ed ansio nel cor suo di trarsi a lochi  
Men da rammarchi e tirannia infestati.  
—Nasconder non tel vo, fido Gilnero:  
Con letizia abbandono or quelle mura  
Che più non son la mia gentil Milano  
Degli anni andati, quando tanti avea  
La genitrice mia concittadini  
A lei pari in contento e cortesia.

[1] Vedi il libro del SANTAROSA, intitolato Scene storiche del Medio Evo

Spenti sono i migliori, e succeduta  
È qui razza di mesti e di discordi  
Ch'ogni dì più contristeriami. Or voglio  
Questa regal magnificente corsa  
Assaporar per via; fermo in Vinegia  
Prendere ostello intendo poi: Vinegia,  
La città senza esempio! il più bel frutto  
Dell'italica mente! il seggio dove,  
La maestà si ricovrò latina!  
Barbara cosa è tutto il resto: i soli  
Veneti han leggi e libertà e senato  
Come i prischi Romani, e ad emularli  
Chiamati son per l'universa terra.  
—Vedrem, dicea Gilner, vedrem codesta  
Città di fetid'acque e di palagi.

Piantati nella melma! E veneranda  
Nazion certo ne parrà una ciurma  
Di possenti pirati, usi a galere  
E traffichi e saccheggi, ingentilita  
Men fra cristiani che fra turchi e mori!

Ma giunsero a Verona, e qui la moglie  
Del temuto Luchin maravigliose  
Accoglienze gioconde ebbe dai duo  
Scaligeri fratelli ivi regnanti,  
Mastino e Alberto: illustre coppia e forte  
D'unanimità signori, anch'essi audaci  
In desiderio di supremo impero.

Il saluzzese cavalier si piacque  
Su' bei liti dell'Adige, e più lieta  
D'ogni altra corte or giudicando questa,  
Disse a Gilner:—Se poi Vinegia a noi  
Stanza grata non fosse, io, vedi, ho fermo  
Di trarmi a queste sponde. Il sai, prosapia  
È d'eroi la Scaligera, e la insidia  
Qui della serpe Viscontèa non cova.  
Dante Alighier, quel lume delle genti  
Che passato e presente e avvenir seppe,  
Com'esul fu dalla sua ingrata terra  
Qui portò i passi, ed altre itale reggie  
Non onorò sì lungamente. È fama  
Che l'ispirato ingegno presagisse  
A questa prode casa alte fortune.  
In Mastino ed Alberto io veramente  
D'anime grandi e voci e modi scerno.

—Signor, non volge lungo tempo, il guardo  
Accarezzante e astuto del Visconte  
Apparìavi innocenza di colomba.

—Taci!

—Que' nomi di Mastino e Cane  
Che di Verona usano i prenci, un segno  
Mi par di minacciosa indol cagnesca  
Più che di santa carità e di pace.

Proseguo il viaggio e finalmente  
Videro la laguna e di san Marco  
Le mura incomparabil. Il superbo  
Doge e il Senato e innumerevol folla  
D'uomini e donne illustri a Dea simile  
Tenner la bella di Milan signora,  
E d'onoranze pie la inebbriaro.

Fulgeano i giorni dell'Ascensa e il ricco  
Sfoggio di tutte merci e tutti giochi  
E in Vinegia fervea gente di cento  
Itale spiagge e greche e saracine;  
E il portentoso Bucentor dai mille  
Remi indorati recò il doge in trono  
Sulle sparse di fiori onde spumanti  
Ed allor dalle dita il doge trasse  
L'anel, gettollo, e si sposò col mare.

Più d'Isabella forse inebbriato  
Da sì vaghi spettacoli era il core  
Immaginoso di Roccello.—Oh primo  
Popolo di quest'orbe! Oh manifeste  
Testimonianze d'opulenza e regno  
Che crebbe e cresce e crescerà. Oh ridenti  
E colte labbra anco del volgo! Oh dolce  
D'amor linguaggio e d'intima blandizie  
Costringente a fiducia! Oh maga stirpe  
Che da pantani eleva case e templi,  
Ed eserciti crea, manda, alimenta,

E miete palme, e serto a serto aggiunge!  
Qui respirar vogl'io; qui mi vo scerre  
Gentil compagna, e padre esser di prole  
Cui toccar possa virtù chiara e gloria.

Brontolava Gilner, ma—Taci! taci!  
Gridò con più vigor l'acceso sire;  
Veneto voglio farmi, allo stendardo.  
Sacrar della repubblica il mio brando  
Mescer di prode Saluzzese il nome  
Ad immortali Adriaci nomi. In guerra  
Sta Vinegia co' Dalmati: sottratte  
Al cenno suo di Zara son le torri,  
Per impulso degli Ungheri; ma il forte  
Leon non perde sue conquiste mai.

Ciò meditava il cavaliere, e intanto  
Fama gli arriva di severe, atroci  
Opre de' reggitori. E Zara ed altre  
Città soggette fremono di leggi  
E di capricci d'avidì mercanti  
Fattisi quasi prenci. Entro la stessa  
Celebrata laguna, appo quel vampo  
Di libertà e di riso e di saggezza,  
S'odon sommessamente acerbe storie  
Di tribunal secreto e di profonde  
Fosse per vivi seppelliti, a piedi  
Della reggia de' dogi; e su tal reggia  
Mentovavansi bolge arse dal sole  
Sotto infocati piombi, e là espiati  
Venian da illustri vittime delitti  
Che il volgo mal sapea, che il volgo in dubbio  
Osava por. Malediche, oltrespinte  
Eran tai voci del terrore, e niuno  
Forse dalla repubblica iva tolto  
Dal dolce liber'aer, se d'esecrandi  
Fatti non reo. Ma all'alma di Roccello  
Que' vivi seppelliti e quelle bolge  
Che son corona a tal palagio, un sogno  
Angoscioso divennero. Imprudenti  
Quesiti usò su quelle storie, ed ecco  
Farglisi incontro, un dì, cortese fante  
De' vigili patrizi imperadori,  
Il qual l'avverte pronta esser la nave,  
E l'affretta a salirvi, e gli pronuncia,  
Sotto pena di scure, eterno bando.

Non è a ridirsi il sogghignare amaro  
Del fremente Gilner. Giunti alla riva,  
E risaliti sull'arcion, guardossi  
Intorno intorno lo scudier, poi volto  
Ver la città dell'acque, alzò la destra.  
E a mezza voce' fulminò parole  
Di maledizion. Non l'interruppe  
Con dirgli «Taci» in sulle prime il sire,  
Ma diessi poscia ad acquetarlo.

—Eh via!

Non t'infiammar con tal corruccio il sangue.  
Tedio noi già prendea di quelle meste  
Gondole e de' canali impegolati,  
E i piedi nostri e de' corsier le zampe  
Nascean per batter sul terren, le impronte.

—M'era dolce, o signor, che di quel lezzo  
Ci traessimo alfin, ma volontarii,  
Non come coppia di birboni espulsi!  
Ed espulsi da chi? Da insolentita  
Di possenti usurai turba corsara!

—Oibò, Gilner! qualche rigor molesto  
Ponno i Veneti oprar, nè però cessa  
Delle lor leggi il venerevol lustro:  
Fu colpa mia; chè di maggiore ossequio  
Era a tai leggi debitor. Creduto  
M'hanno inimico, e pur, tu vedi, in ceppi  
Non siam ne' pozzi o nell'aeree buche.  
—Meglio infatti così! sciamò Gilnero;  
Ma dove andiam?

—Mel chiedi? Al cor mio nota  
Città non è che in leggiadria e costumi  
Cavallereschi agguagliasi a Verona:  
Da lei scostarmi io non doveva; e l'orme  
Sacre di Dante ivi mi legan.

—Parmi  
Che qua e là, come le nostre, erranti  
Vagasser l'orme di quel vate, ognora  
Fiori di senno e carità cercando,  
Ed abbrancando non que' fior, ma spine  
E morte frasche e laidi insetti e rospi.  
Ma l'esul Fiorentin dritto al compianto  
Avea d'ogni gentil, chiuse dall'arme  
Veggendosi le valli, ove ne' campi  
Degli avi suoi vissuto fora, amando  
Se non tutti i mortali, almen taluno  
De' servi e cani delle sue pareti.  
Noi, sir, compianto non mertiam, fuggendo  
Senza esilio que' lochi ove la polve  
De' padri nostri giace, ove ogni zolla  
Rammenta di que' padri angosce o gioie  
Ad essi sacre, e non men sacre ai figli.

—Taci! disse Roccello. Ed ambidue  
S'asciugaron le ciglia.

Entro il regnetto  
Della prosapia da Carrara i passi  
Misero i viaggianti, ed ivi i dotti  
Portici Padovani appena tocchi  
Venner dal cavaliere, a questo un fante  
Cortese come il Veneto affacciassi.

—Illustre sir, picciolo prence è il nostro,  
E l'ira di san Marco evitar debbe:  
A voi di là bandito i Padovani  
Dar non possono ospizio: uscir vi piaccia.

Sulle cavalcature i Saluzzesi  
Risaliron mirandosi, e Gilnero  
Vermiglia come brage avea la faccia.

—Spero, disse a Roccel, che da ogni lido  
Sarem cacciati come ladri, e grazia  
Poca non fia se n'è sparmiato il laccio.

Ma novamente in breve eccoli a riva  
Stanziati dell'Adige, il fremente  
Gilnero sbadigliando, e il lieto sire  
Gioie di cavalieri assaporando  
Ora a torneamenti, or a pompose  
Sere di corte, ove su nobili arpe  
La scaligera gloria i trovadori  
Su tutte glorie esaltano, e obbliato  
Non è l'ospizio e l'amistà che v'ebbe  
Il ramingo signor de' patrii canti.

Ma dopo il giro di due lune, oppressi  
Cittadini conobbe il Saluzzese,  
Che si dolean secretamente: il tempo  
Esser dicean per sempre estinto, in cui  
Davver fiorìa Verona, uomini insigni

Recando in seggio. Or tralignato il seme  
Stimavan de' lor prenci. Or su Verona  
Primeggiante vedean di giorno in giorno  
Vieppiù Milano: or non fulgea più raggio  
Di grandezza ai nepoti; ora infamato  
Iva il nome scaligero da paci  
Ed alleanze instabili e bugiarde,  
E pazze guerre e di giustizia spregio.

S'attristava Roccel considerando  
Come per ogni umana gente, accanto  
A superbe allegrezze e a larghi incensi  
Tributati al natio suolo beato,  
Ferva di sconsolate alme il dolore,  
Ch'ivi non veggion fuorchè fango ed onta.

—Dunque, ei dicea (non a Gilner, ma chiuso  
Entro se stesso), a che vogl'io contrade  
Trovar migliori di Saluzzo? Inferma  
L'umana razza non è tutta al pari?  
Vana apparenza ognor non sono il lustro  
E l'albagia de' più cospicui lidi?  
Vana apparenza non è tutto, i retti  
Pensieri tranne e le magnanim'opre?

Meditava ei così, ma fantasie  
Più splendide e men vere indi volgea,  
Che bello il secol gli pingeano, e bello  
il vincolarsi all'inclito destino  
De' prenci più operosi e più possenti:  
Alte dal secol suo cose aspettava,  
E da Verona or presagian il cenno.

Del bando a lui da' Veneti scagliato  
Voce traspira intanto, e da maligni  
O sospettosi inventansi novelle  
Sulla cagion del fatto. Ei di Luchino  
Viene estimado esploratore astuto,  
E cessano per lui gli accoglimenti  
Nelle sale de' sommi ed il sorriso  
Delle dame scaligere. Egli espulso  
Per comando non vien, ma dai serrati  
Cuori si scosta disdegnoso e parte.

Invan Gilnero, il curioso adunco  
Naso arricciando, investigar tentava  
Dal taciturno signor suo le cause  
Del pronto dipartir.—M'era avvezzato,  
Sire, a quelle bell'onde, a que' bei colli,

Aquel sublime anfiteatro, a quella  
Cavalleresca, franca indol soave  
Della incorrotta Veronese stirpe.  
E da lei ci togliam? Sire, io non penso  
Che pur qui v' abbian detto: «Ite in mal'ora».

—Temerario!

—Ma dunque...

—Ognor vaghezza

Di Fiorenza ebbi, e visitarla or voglio,  
E so ch'ella Verona in pregio vince.

—Bel pregio, parmi, esser madrigna atroce  
A quel re de' poeti, onde cotanto  
Italia e tutta umanità s'onora!

—Dell'Alighieri a' tempi incrudeliva  
Parte malvagia entro Fiorenza; or pio  
Vi campeggia stendardo, e all'Alighieri  
Culto, siccome a patrio angiol, si rende.

Mossi i duo Saluzzesi ecco alla volta  
Delle tosche amenissime colline,  
E toccan pria le fertili campagne

Dell'Abdüano, e non si ferman, tanta  
Ira colà nutrono i petti al nome  
Di Filippin di Mantova tiranno;  
E varcan per Ferrara, egregia sede  
D'Obizzo Estense, ma laddove il ferro  
Sempre sovrasta del vicin Gonzaga  
E del Visconte, e queta alba non sorge;  
E varcan per Bologna, ove l'acciaro  
Stendon robusti i Pepoli, ma dove  
Da' nemici de' Pepoli ogni notte  
S'alza tumulto, e pallidi il mattino  
I passegger pacifici bagnate  
Veggion di sangue cittadin le vie,  
Od appesi alle forche i ribellanti.

—Salve, Fiorenza! un dì sciamò Roccello  
Con ardente esultanza, allor che alfine  
Vide sulla pendice i generosi  
Tetti della repubblica più arditata  
Che in cor d' Italia splenda. A te serbata  
Di tutta Etruria è signoria sicura,  
Dacchè il ciel maledetta ha l'eseccanda  
Torre di Pisa, ove perian di fame  
I figli d'Ugolin: Pisa, già donna  
Di tanti mari e terre, oggi da guelfi  
E ghibellini lacera e da nuovi  
Ospiti protettori ogni dì spoglia.  
Salve, o patria di vati e di guerrieri,  
Che non han pari altrove! Oh, finalmente  
Avrà qui posa il mio agitato spirto,  
Avido d'alti fatti e di verace  
Gara per dritti e libertà ed onore!

—Ma parmi, o sir, che, non ha molto, un grido  
Universal vilissima chiamasse  
Questa prosapia di toscani eroi,  
Curva a lambir d'un cavalier francese  
L'orme sanguigne.

—Oibò, Gilnero! Il tristo  
Gualtier duca d'Atene avea la stolta  
Sua gallica arroganza ivi recato,  
Soggiogarli sperando; e più rifulse  
Di Fiorenza il valor! più la concordia  
Contro a straniera tirannie! Di laude  
Più che mai degna è questa illustre terra.

Così in Fiorenza entrarono, e tre giorni  
Roccel d'amor s'inebbriò e d'ossequio  
Per quelle mura, per quel ciel, per quelle  
Argute faccie, per quel dolce vezzo  
D'un idioma che le grazie vince  
Pur de' veneti suoni, e per palagi  
E chiese e monumenti, ove di grandi  
Anime tante la memoria vive:  
E d'amore e d'ossequio inebbrïossi  
Per le repubblicane alto-sonanti  
Paterne leggi, onde con bello orgoglio  
Favellava ne' trivii anco l'artiero.

Volgea la terza notte, i Saluzzesi  
Desta ad un tratto un rombo, ed era a guisa  
Di nembo e terremoto. Ed ecco rugge  
Di strida l'aura, e splendono attraverso  
La fenestra giganti orrende fiamme  
Divoratrici di civili alberghi.  
S'alza Roccel, s'alza Gilnero: ascolto  
Porgono all'empie voci, e gridar morte  
Odonò a' guelfi e morte a' ghibellini,

E viva i buoni popolani, e viva  
Le patrizie famiglie! Intanto ferve  
Carnificina sino all'alba; e poscia  
Ecco feste e clamori di vittoria,  
Ed a suono di trombe un proclamarsi  
Felicità, cui mischiasi condanna  
Di scure o strozzamento a' reggitori  
Che regnavano ier, se alcun di loro  
Fia che al notturno scempio anco sopravvivan  
Ed insiem si proclama uno stupendo  
Magistrato di plebe imperadrice,  
Tutto saggezza e libertà e confische,  
E carità di patria e manigoldi.

In tal trionfo di giustizia e senno  
Roccello e lo scudier venner percossi  
E ingiuriati e rapinati, e a stento  
Salvo recàr lunge dall'Arno il capo.

Frenar Giluero or chi potea?—Villana  
Di beccai libertà! sozza di schiavi  
Sollevati repubblica! Ed è questa  
Dell'itale divine arti la terra?  
La degna patria d'Alighier? la gente  
Che se vivo il dannò, morto l'adora?  
Oh! nella schietta saluzzese lingua,  
Razza di!...

—Taci; andiamo. Oggi qui palma  
Pur troppo han colto i rei. Se piace a Dio,  
Roma ci appagherà.

—Roma? Neppure  
Il Padre Santo più v'alberga!

—I tempi  
Trapiantavan la sede in Avignone,  
Ma al Tebro, il sai, riede Clemente alfine.

—Quando vedrollo, il crederò: promesso  
Da molt'anni è il ritorno; ad impedirlo  
Troppi s'adopran fra romani istessi.  
Lasciamo, o sire, i vani sogni. Il mondo  
S'approssima al suo fin, tutto è rapina,  
Fraude, eresia, bestemmia; e più si muta,  
Più si peggiora. Un angolo men tristo  
In quest'ampia penisola rimane  
All'alme generose, ed è Saluzzo:  
Colà si nasce ancor come nasceste,  
Come nacqui io: garrula gente, ardita,  
Prona ad afferrar brandi e a menar busse,  
Ma larga di compianti e di perdoni.

Rivolto a Roma, non badò Roccello  
Al consiglier che lo seguia cruccioso;  
E più cruccioso, imperocchè per via  
Cose orrende s'udian dell'empia stirpe  
Onde in Ravenna uscita era Francesca,  
La trucidata in Rimini infelice.

Regnava Ostasio, e morto questo, il serto  
E i mutui d'insidiario i figli  
Con nere trame, ed un de' tre sgabello  
Fece a sua gloria i duo fratelli in ferri.

Odone i viatori anco tragedie  
De' Malatesti a Rimini imperanti,  
E de' tiranni di Forlì Ordelaffi,  
E de' Trinci in Foligno, e delle venti  
Schiatte di masnadieri insignoriti  
Di Romagna e di Marca e dell'antico  
Patrimonio di Pier. Mille fiate  
Più di pria sanguinose eran le genti

Di quel latino suol, dacchè lontana  
La tiara gemea quasi captiva.

Sconfortato Roccel da tante voci  
Di sciagure e di colpe, arrivò un giorno  
Alle sette colline, e messe appena  
Nella sacra città l'umili piante,  
Andò ne' templi a lagrimar. Chi puote  
Non lagrimar mirando Roma e tali  
Di sua crollata possa orme famose,  
Ed orme di miracoli e martirii,  
E pur troppo fra i santi anco frammiste  
Alme d' Iscarioti e di perenni  
Del Figliuolo di Dio crocefissori!

E assai giorni Roccello e il suo scudiero,  
Le romane basiliche ammirando  
E le mille rüine e le vetuste  
Effigie e le colonne e gli obelischi,  
Alternà gioia e lutto ed ira e scherno  
E penitenza e preci, ogni pensiero  
Della terra obbliando oltre a' pensieri  
Che in lor destava la città rëina,  
Afflitta sì, ma ognor rëina al mondo  
Per memorie e speranze e immortal ara.

A far vieppiù maravigliosa e grande  
La città de' portenti, ecco a tai giorni  
Sorgere Cola di Rienzo, uom che insanito  
Pareva e saggio, e invaso da potenza  
Non si sapea se inferna o celestiale.

Abbietto di prosapia, alto d'ardire,  
Vissuto in gravi studii, amico a' sommi  
Di dottrina e di cor, predicò, volle  
Che da Avignon la Pontificia Sede  
Sul Tevere tornasse, e poichè udita  
Non fu sua voce, sguainò la spada,  
Quasi guerrier profeta, e intitolossi  
Tribuno e sire e correttor dell'orbe.

Tal fu l'audace senno o gl'incantesmi  
Del plebeo fatto eroe, che al suo comando  
Patrizi e popol si curvaro, e plausi  
Ebbe da re lontani, e il suo stendardo  
Parve a Petrarca stesso il destinato  
Per ristaurar giustizia e fede e pace.

Ratto elevossi e ratto cadde, e ratto  
S'elevò ancor l'incomprensibil forte,  
Adorato e imprecato. Oh quante in esso  
L'alma fidente di Roccel sognava  
Forze divine! Or nella vera patria  
Ei sì credea de' generosi, e patria  
A se medesimo Roma indi eleggea!  
Sublimi, eterne gli parean le leggi  
Di quel re popolano: alme d'eroi  
Pareangli tutti, e sommi ed imi, in Roma.  
E che a Roccello non pareo?... Gilnero  
Zufolava fremendo e intercalando:  
—Cola di Rienzo il tavernar! costui  
Aver senno da Cesari! Albagia  
D'uom che impazzì su que' vetusti libri  
Di cui la gente il dice dotto, e breve  
Reca stupor! ne ghignerem dimane.

E la dimane da Gilner predetta  
Spuntò non tarda. Il dotto imbaldanzito  
Sol ne' volumi conoscea la grande  
Arte del regno, e in suoi pensier foggiava  
Uomini antichi, ed ignorava il core

De' respiranti, e gioco alto impredea  
Da giocator frenetico. Trasparve  
Tra' suoi lampi d'ingegno al mobil volgo  
La stoltezza di Cola, e fin que' lampi  
Gli si negaro, e l'appellar buffone,  
E riser di sue leggi e dalle spalle  
Strappargli veller di tribuno il manto,  
Ed ei chiamò i suoi fidi alla battaglia,  
E quei che fidi ei riputava, il ferro  
Volser sull'idol loro e il laceraro!

In quella orrenda civil pugna, il folle  
Parteggiar di Roccel per l'assalito  
L'espose a risse ed a coltelli. A stento  
Si strascinò ferito alle ospitali  
Soglie d'un chiostro, e le pietose cure  
Di Gilnero e de' frati il serbàr vivo.

Il magnanimo infermo cavaliere  
Più dì e più notti delirò, imprecaando  
I nemici di Cola e Cola istesso,  
E le promesse e le speranze e l'ire  
Del suo secol maligno, e ciascheduna  
Delle da lui percorse itale spiagge.

Gilner l'interrompea:—Saluzzo in vero  
Non è paese come questi, e vale  
Tutte le Rome della terra: ad ogni  
Paio di birbi abbiam cinquanta onesti!  
Ad ogni donna vil, cento zitelle  
E cento mogli che son perle! Andate  
Dove volete, una Saluzzo è sola!

L'infermo cavalier ne' suoi delirii  
Tai di Gilnero udendo amate voci,  
Non discernea chi il parlator si fosse,  
E a lui diceva:—Oh! chi se' tu, cortese  
Venerando filosofo, che alfine  
Sveli al mio indagatore, avido spirto  
La contrada cui tende ogni mia brama,  
La contrada de' buoni?

—Io son Gilnero,

E a Dio piacesse ch'io vi fossi ognora  
Sembrato un venerando! Io vi consiglio  
Di risanar dalle ferite e in uno  
Dalle vostre follie. Cercando eroi  
Si trovan coltellate, e si consuma  
Inutilmente sanità e danaro.

—Dunque?

—A Saluzzo torneram.

—No: vista

Non ho Napoli ancor, la fortunata  
Monarchia di Giovanna: ah troppo dure  
Son le maschie superbe anime, e solo  
Dove bella Reina un popol regge,  
Imperar ponno amore e pace e gloria.

Ito a Napoli fora il cavaliere,  
Ma mentre ei stava risanando, crebbe  
Contro Giovanna in tutta Italia il grido,  
Aver dessa aguzzato i brandi infami  
Che la francàr dall'abborrito sposo,  
Ed esser già del novo sposo stanca,  
Ed avvilirsi in empì amori, e tutto  
Esser rivolte ed omicidii il regno  
Ed alterne vendette e sacrilegio.

—Dunque? ridisse al buon Gilner.

—Saluzzo!

Ripigliò questi.

E uscirono del chiostro,  
Mercè rendendo alla ospital famiglia  
De' fraticelli. E uscirono di Roma,  
E verso le dilette Alpi lontane  
Venner ricavalcando. Ardui perigli  
Incontran mille, ma le sponde un giorno  
Ritoccan del Piemonte, e omai vicina  
La maestà riveggion del Monviso,  
E le pendici amene, innamoranti  
Del marchesato. Oh grande, oh incomparata  
Gioia a chi mosse ramingando in cerca  
D'egregi umani e di felici terre,  
Ed incontrò per ogni dove umani  
Da colpa travagliati e da sventura,  
E ritornando alle natie convalli  
Gli amici primi si ricorda, e i fatti  
Gloriosi degli avi e l'indol cara  
Della fraterna stirpe! Invaso il seno  
Da quella nova gioia avea Roccello,  
Nè il suo Gilner con palpiti men dolci  
Salutava l'Eridano ed i poggi  
Di Taurino eleganti e la pianura  
D'arbori e prati e campi e ruscei vaga,  
E i monti di Saluzzo, e finalmente  
Saluzzo istessa.

—Ah vi siam giunti! esclama  
Quegli e questi a vicenda; e il cavaliere,  
Fervido sempre, altissime, abbondanti  
Mette dal cor voci di laude al loco,  
Al principe, alle leggi, a' consanguinei,  
Al volgo, agli usi, alla favella, a tutto.

—Temprate il foco del contento, o sire,  
Dice il savio Gilner: senza magagne  
Non evvi terra, ed ha le sue pur questa.  
Ma poichè pieno è di magagne il mondo,  
Indulgete de' vostri avi alla terra  
Più che ad ogni altra, e pïamente a lei  
Sacrate il senno ed i tesori e il brando.

## **LA MORTE DI DANTE.**

Cantica.

Non ho mai capito in qual modo Dante, perch'egli fra i magnanimi suoi versi ne ha alcuni iratissimi di varii generi, sia potuto sembrare ai nemici della Chiesa Cattolica un loro corifeo; cioè un rabbioso filosofo, il quale o non credesse nulla, o professasse un cristianesimo diverso dal Romano. Tutto il suo poema a chi di buona fede lo legga, e non per impegno di sistema, attesta un pensatore, sì, ma sdegnoso di scismi e d'eresie, e consonissimo a tutte le cattoliche dottrine. Giovani che sì giustamente ammirate quel sommo, studiatelo col vostro nativo candore, e scorgerete che non volle mai esservi maestro di furori e d'incredulità, ma bensì di virtù religiose e civili.

## **LA MORTE DI DANTE.**

Lavamini, mundi estote!

E perchè l'arpa mia—debol, ma vaga  
Di ritrarre in devoti, alti racconti,  
A conforto degli altri e di me stesso,  
Gioie e dolori di supremi spirti—  
Perchè in sue melodie qualche felice  
O mesta ora de' sommi itali vati,  
Qualche virtù del cor, qualche sublime  
Effondimento de' lor sacri ingegni  
Non ridirebbe? Oh quante volte ad essi  
M'è grato alzar gli ossequiosi sguardi  
Come figlio a parenti, investigando  
Lor nobile natura, e divisando  
Quasi funerea su ciascun di loro  
Scior tal pietosa cantica di laude,  
Che, senza nè adular que' generosi,  
Nè tacer pur di colpe ov'ebbero colpe,  
Sia gentile tributo alle lor tombe!  
Non avrai tu, per tragich'ira primo,  
Possentissimo Alfieri, onde reliquia[1]  
Sì preziosa a me largì Quirina,  
Tu che maestro all'arte mia più cara  
Sì fortemente in giovinezza amai,  
Tu che ad Italia ed a' nativi nostri  
Pedemontani lidi onor sei tanto,  
Non avrai tu dalle mie labbra un carne?  
L'avrai.—Nè per Parini anco fia scavra  
Di parole d'amor l'alma di Silvio;  
Nè per Monti e per chiari altri intelletti  
Di non remoti dì.—Ma se più d'una  
Cantica aspettan molte ombre di vati,  
Più l'aspettan le antiche.—Oggi tu, Dante,  
All'anima mi parli. I tuoi divini  
Versi non seguo, nè dipingo i giorni  
Del tuo esular; di te la morte io canto.

Splendeva all'Alighier l'ultima aurora,  
E sulle coltri sue muto ed assorto.  
Ne' pensieri santissimi ei giacea  
Munito già del Dio che alle fedeli  
Alme è quaggiù ineffabile alimento.

Umile fraticel presso gli stava,  
Or con brevi parole or collo sguardo  
Le divine speranze rammentando;  
E presso al letto, e qua e là per l'ampia  
Sala, in piedi o sedenti, erano il vecchio  
Guido sir di Ravenna e i figli suoi,  
Ed assai cavalieri. Impallidite  
Presso alla porta si vedean le facce  
De' giovincelli paggi e delle guardie.

Dopo i riti adorabili, in silenzio  
Stette gran tempo l'Alighier, ma gli occhi:  
Significavan prece e consolante  
Vista di cose celestiali e amore.

Poi si riscosse, mirò intorno, e grato  
Salutevole cenno ai circostanti  
Volse, e coll'imperar della possente  
Sua volontà rinvigorì lo spirto,  
La voce, i guardi, e levò il capo, e disse:

—Sia benedetta la pietà di Guido  
Ch'ospital posa al mio morir provvide!  
Sia benedetto, o amici tutti, il dolce  
Vostro compianto, e benedetto ognuno  
Di que' che al tosco esule vate il tristo

Pellegrinaggio consolâr d'onore  
E d'applausi magnanimi—e di pane!  
Ma non però il mio benedir ti manchi,  
Patria crudel che a me noverca fosti,  
Ed io qual madre amava ed amo! Andate  
Le mie voci a ridirle e il mio perdono,  
E i miei consigli e il lagrimar di Dante  
Sulle materne iniquità e sventure!

Qui pianse e tacque. Indi il febril tumulto  
De' generosi suoi dolori il senso  
Addoppiò della vita entro il suo petto,  
E la parola gli tornò sul labbro  
Non tremula, non fiacca. Ognun si stava  
Rispettoso ed attonito, ascoltando  
Di quel gran cor gli oracoli supremi.

—Dite a Fiorenza, e in un con essa a quante  
Son dell'amata Italia mia le spiagge,  
Che s'io censor severo e fremebondo  
Ne' miei carmi di foco ira esalai,  
Men da rabbia dettati eran que' carmi  
Che da desìo perenne e tormentoso  
Di ritrarre e caduti e vacillanti  
D'infra il sozzume lor di melma e sangue.  
E se nell'ira mia sfolgorò vampa  
D'orgoglio e d'odio, or ne' pensier di morte  
La condanno e l'estinguo, e prego pace  
A' miei nemici sì viventi ancora,  
Sì nella notte dell'avel sepolti.

Tacque di novo, e sollalzato meglio  
L'infermo fianco, assisesi, ed eresse  
La fronte, e colla palma la percosse:,  
E disse:—Io veggo l'avvenir!

Nell'ossa

Degli uditori un gel di reverenza  
Rapido corse e di spavento.

—Io veggo

In quel lezzo di fango e di macelli  
Volversi le repubbliche di questa  
Agitata penisola, e gli scettri  
De' Visconti e Scaligeri, e le inique  
Insegne vostre, o guelfi e ghibellini,  
E bianchi e neri, e quanti siete, o falsi  
Promettitori di virtù e di gloria!  
Giù que' brandi sacrileghi e que' nomi  
Di maledizione e di discordia!  
E giù quelle speranze, ahi, da me pure  
Nutrite un dì, nelle straniere spade!  
Gloria non sorge da esecrande leghe,  
E da trame e da perfidi pugnali  
Innalzati col vanto inverecondo  
Del patrio ben, nè da fraterne guerre.  
Cessate i mutui di vittoria sogni  
Per primeggiar sull'abborrita parte,  
Chè vane son fuggevoli vittorie  
Onde un nemico trae letizia e lucro,  
E la patria dissanguasi e s'infama.  
—Chi è quel grande che non par che curi  
Nè la bassezza della propria stirpe,  
Nè gli altrui ferri, nè i diritti altrui,  
Nè il mobil genio delle stolte plebi,  
E sale in Campidoglio, e de' Romani  
S'intitola tribuno, e or par del santo  
Seggio il forte campione, or l'irrisore?  
Insano! Ei grida libertà e ritorno

D'Itala imperiale onnipotenza  
A rialzar per l'orbe ogni giustizia,  
Ed, ingiusto ei medesimo, irrita Iddio,  
E le folgori scoppiano, e quell'alto  
Simulacro d'eroe crolla, ed è polve!  
—Chi son color che un idolo si fanno  
Dell'Angioina Gallica burbanza  
Da Carlo in trono appo il Vesevo assisa,  
E la dicon sublime esca a future  
Italiche armonie di leggi e forza  
E civiltà! Strappatevi la benda:  
Straniero è il Gallo! sua virtude è oltr'Alpe,  
Qui pianta è che traligna, e non soave  
Olezzo, ma fetor manda e veleno!  
Qui tutela è bugiarda e si converte,  
In laido furto ed in più laido oltraggio!  
Qui farmachi alle piaghe offre, e vi sparge  
Aceto e sale, e ficcavi gli artigli,  
E de' ruggiti degl'infermi ride!  
Onoriamolo oltr'Alpe, o quando inerme  
Visita le latine illustri terre,  
Non quando s'arma ed amistà ne giura!  
Lui quasi imbelli pargoli maestro  
Non invochiam, non invochiamlo padre:  
Adulti siam se ci crediamo adulti!  
E ad esser tai, non fremiti, non risse,  
Non sommosse vi vogliono, ma senno,  
E fede ai patti, ed indulgenza e amore!  
Tacque come spossato e intenerito  
Un'altra volta l'Alighier. Poi lena  
Ripigliando sciamò:—Quanto sei bella  
Fiorenza mia! Quanto sei bella, o Italia,  
In tutte le tue valli, ancorchè sparse  
D'ossa infelici e di crudeli istorie!  
E che monta che in genti altre sfavilli  
D'eccelsi troni maestà maggiore,  
Mentre per varie signorie te reggi?  
Chi può sfrondar della tua gloria il serto?  
Chi a te delle gentili arti l'impero  
Involar mai? Chi scancellar dal core  
D'ogn'uom che bevve al nascer suo quest'aure  
La gioia d'esser Italo? la gioia  
D'esser nepote dell'antica Roma  
E figlio della nuova? Abbian fortune  
Luminose altri popoli: in disdoro  
Mai non cadrà la venerata terra  
Che domò l'universo, e dove eretta  
Dall'Apostolo Pier fu la immortale  
Face che tutti a salvamento chiama!  
Ma bastan forse aviti pregi? Il grido  
Non vi colpì de' miei robusti carmi?  
E ch'altro, poetando io per lung'h'anni,  
Vi dissi, Itali, mai, fuorchè d'apporre  
Nobiltà a nobiltà, virtù a virtude  
Innanzi al mondo, e a voi medesmi, e a Dio?  
Oh gioventù d'alte speranze, i gioghi  
Del vizio esecra e non i santi gioghi!  
Le gare tue sien di pietà le gare  
E degli esimii studi, onde ammirato  
Il viator che d'oltremonte viene,  
T'onori e dica: «Ben ne' figli brilla  
De' prischi forti la mental potenza!»  
Ahi! delle giovin'alme i novi errori  
A che biasmate, o corrucciosi vecchi,

Maledicendo al secolo perverso?  
Che opraste voi per migliorarlo, e prole  
Ad Italia lasciar che alteramente  
Fosse sdegnosa di licenza e scismi,  
E santamente amasse ara, scïenza,  
Cavalleresca fede e patrio onore?  
Provvedete a' crescenti! egregia scola  
Sien le famiglie a' nati; egregia scola  
Patrizi e dotti alla ignorante plebe;  
Egregia scola per città e convalli  
La sapiente carità de' cherchi!  
Ah sì! primiero, o Sacerdoti, esempio  
Siate tra voi di pace e bei costumi!  
Non sia drappel ch'altro drappello imprechi!  
Umiltà vi congiunga imi con sommi  
Sotto l'imper benedicente e sacro  
Dell'Apostol supremo! Ognun di voi  
Decoro sia del tempio, e sparga incanto  
D'innocenza e di grazia: allor null'uomo  
Luce di verità cercherà altrove!

D'Alighier le profetiche rampogne  
E il supplice sospir profondamente  
Commovean gli ascoltanti. E più commossi  
Fur quando l'egro venerando vate,  
Dopo quella versata onda robusta  
D'autorevoli detti, e quell'ardente  
Sguardo che nuncio ancor pareva di vita,  
Più languid'occhi intorno volse, e sparve  
Il foco onde suffuse eran le gote,  
E i fianchi più nol ressero, e la sacra  
Testa cercò dell'origlier l'appoggio,  
E la palpante man tremula corse  
Al crocefisso, e lo portò alle labbra.

Presso all'infermo palpitàr concordi  
Gl'impauriti cuori, e mal frenate  
Voci s'udir di pianto. Il vecchio Guido  
Mirò i piangenti ed accennò silenzio;  
Ma involontaria dal suo ciglio eruppe  
Sovra Dante una lagrima, e il poeta  
Sull'ospite magnanimo la grata  
Pupilla alzando, gli serrò la destra.  
Un de' figli di Guido al suol prostrossi  
Presso al letto, sclamando:—Eterno Iddio,  
Prendi l'inutil vita mia! conserva  
Quella del re degl'itali intelletti!  
Tutti gli accenti suoi son luce e scampo!  
Tutta la vita sua fu impareggiato  
Rimbrotto ai vili e sprone ai generosi!  
Un uom divino egli è!

—Giovine insano!

Disse con voce moribonda il vate:  
Deh, sii miglior di me! Mia forza imità,  
Non l'ire mie superbe.

—O padre Dante,

Ripigliò quegli, se i miei dì non ponno  
Invece de' tuoi dì farsi olocausto,  
Consiglia, impera; dimmi: ov'è la insegna  
Nel secol mio più santa? ov'è la insegna  
Cui darà palma Iddio sovra gl'iniqui?  
Ov'è la insegna destinata a cose  
Sulla terra sublimi? Io vo' seguirla!

E il vate a lui:—Non chieder tanto: il ferro  
E la mente consacra al natio prence,  
Al natio lido, e lascia a Dio l'arcana

Delle sorti bilancia: ogni stendardo  
Che non sia traditor guida a virtude.  
Disse, e pose la man sovra la testa  
Del fervido garzon. Questi aspettava,  
Tutti aspettavan che parola ancora  
Benedicendo da quel labbro uscisse:  
Irrigidita era la man, gelata  
Nelle fauci la lingua, estinto l'occhio...  
L'alma di Dante era salita al Cielo!

[1] L'orologio d'Alfieri mandatomi in dono da Firenze nel 1833 dalla signora Quirina Magiotti.

FINE.

## INDICE DELLE CANTICHE.

Raffaella.....	Pag. 9.
Ebelino.....	35.
Ildegarde.....	81.
I Saluzzesi.....	121.
Aroldo e Clara.....	219.
Roccello.....	247.
La morte di Dante.....	285.

Con permissione.

**PRESSO GIUSEPPE BOCCA LIBRAJO DI S. M.**

End of Project Gutenberg's Poesie inedite vol. II, by Silvio Pellico

\*\*\* END OF THE PROJECT GUTENBERG EBOOK POESIE INEDITE VOL. II \*\*\*

Updated editions will replace the previous one—the old editions will be renamed.

Creating the works from print editions not protected by U.S. copyright law means that no one owns a United States copyright in these works, so the Foundation (and you!) can copy and distribute it in the United States without permission and without paying copyright royalties. Special rules, set forth in the General Terms of Use part of this license, apply to copying and distributing Project Gutenberg™ electronic works to protect the PROJECT GUTENBERG™ concept and trademark. Project Gutenberg is a registered trademark, and may not be used if you charge for an eBook, except by following the terms of the trademark license, including paying royalties for use of the Project Gutenberg trademark. If you do not charge anything for copies of this eBook, complying with the trademark license is very easy. You may use this eBook for nearly any purpose such as creation of derivative works, reports, performances and research. Project Gutenberg eBooks may be modified and printed and given away—you may do practically ANYTHING in the United States with eBooks not protected by U.S. copyright law. Redistribution is subject to the trademark license, especially commercial redistribution.

START: FULL LICENSE

THE FULL PROJECT GUTENBERG LICENSE  
PLEASE READ THIS BEFORE YOU DISTRIBUTE OR USE THIS WORK

To protect the Project Gutenberg™ mission of promoting the free distribution of electronic works, by using or distributing this work (or any other work associated in any way with the phrase “Project Gutenberg”), you agree to comply with all the terms of the Full Project Gutenberg™ License available with this file or online at [www.gutenberg.org/license](http://www.gutenberg.org/license).

## **Section 1. General Terms of Use and Redistributing Project Gutenberg™ electronic works**

1.A. By reading or using any part of this Project Gutenberg™ electronic work, you indicate that you have read, understand, agree to and accept all the terms of this license and intellectual property (trademark/copyright) agreement. If you do not agree to abide by all the terms of this agreement, you must cease using and return or destroy all copies of Project Gutenberg™ electronic works in your possession. If you paid a fee for obtaining a copy of or access to a Project Gutenberg™ electronic work and you do not agree to be bound by the terms of this agreement, you may obtain a refund from the person or entity to whom you paid the fee as set forth in paragraph 1.E.8.

1.B. “Project Gutenberg” is a registered trademark. It may only be used on or associated in any way with an electronic work by people who agree to be bound by the terms of this agreement. There are a few things that you can do with most Project Gutenberg™ electronic works even without complying with the full terms of this agreement. See paragraph 1.C below. There are a lot of things you can do with Project Gutenberg™ electronic works if you follow the terms of this agreement and help preserve free future access to Project Gutenberg™ electronic works. See paragraph 1.E below.

1.C. The Project Gutenberg Literary Archive Foundation (“the Foundation” or PGLAF), owns a compilation copyright in the collection of Project Gutenberg™ electronic works. Nearly all the individual works in the collection are in the public domain in the United States. If an individual work is unprotected by copyright law in the United States and you are located in the United States, we do not claim a right to prevent you from copying, distributing, performing, displaying or creating derivative works based on the work as long as all references to Project Gutenberg are removed. Of course, we hope that you will support the Project Gutenberg™ mission of promoting free access to electronic works by freely sharing Project Gutenberg™ works in compliance with the terms of this agreement for keeping the Project Gutenberg™ name associated with the work. You can easily comply with the terms of this agreement by keeping this work in the same format with its attached full Project Gutenberg™ License when you share it without charge with others.

1.D. The copyright laws of the place where you are located also govern what you can do with this work. Copyright laws in most countries are in a constant state of change. If you are outside the United States, check the laws of your country in addition to the terms of this agreement before downloading, copying, displaying, performing, distributing or creating derivative works based on this work or any other Project Gutenberg™ work. The Foundation makes no representations concerning the copyright status of any work in any country other than the United States.

1.E. Unless you have removed all references to Project Gutenberg:

1.E.1. The following sentence, with active links to, or other immediate access to, the full Project Gutenberg™ License must appear prominently whenever any copy of a Project Gutenberg™ work (any work on which the phrase “Project Gutenberg” appears, or with which the phrase “Project Gutenberg” is associated) is accessed, displayed, performed, viewed, copied or distributed:

This eBook is for the use of anyone anywhere in the United States and most other parts of the world at no cost and with almost no restrictions whatsoever. You may copy it, give it away or re-use it under the terms of the Project Gutenberg License included with this eBook or online at [www.gutenberg.org](http://www.gutenberg.org). If you are not located in the United States, you will have to check the laws of the country where you are located before using this eBook.

1.E.2. If an individual Project Gutenberg™ electronic work is derived from texts not protected by U.S. copyright law (does not contain a notice indicating that it is posted with permission of the copyright holder), the work can be copied and distributed to anyone in the United States without paying any fees or charges. If you are redistributing or providing access to a work with the phrase “Project Gutenberg” associated with or appearing on the work, you must comply either with the requirements of paragraphs 1.E.1 through 1.E.7 or obtain permission for the use of the work and the Project Gutenberg™ trademark as set forth in paragraphs 1.E.8 or 1.E.9.

1.E.3. If an individual Project Gutenberg™ electronic work is posted with the permission of the copyright holder, your use and distribution must comply with both paragraphs 1.E.1 through 1.E.7 and any additional terms imposed by the copyright holder. Additional terms will be linked to the Project Gutenberg™ License for all works posted with the permission of the copyright holder found at the beginning of this work.

1.E.4. Do not unlink or detach or remove the full Project Gutenberg™ License terms from this work, or any files containing a part of this work or any other work associated with Project Gutenberg™.

1.E.5. Do not copy, display, perform, distribute or redistribute this electronic work, or any part of

this electronic work, without prominently displaying the sentence set forth in paragraph 1.E.1 with active links or immediate access to the full terms of the Project Gutenberg™ License.

1.E.6. You may convert to and distribute this work in any binary, compressed, marked up, nonproprietary or proprietary form, including any word processing or hypertext form. However, if you provide access to or distribute copies of a Project Gutenberg™ work in a format other than “Plain Vanilla ASCII” or other format used in the official version posted on the official Project Gutenberg™ website (www.gutenberg.org), you must, at no additional cost, fee or expense to the user, provide a copy, a means of exporting a copy, or a means of obtaining a copy upon request, of the work in its original “Plain Vanilla ASCII” or other form. Any alternate format must include the full Project Gutenberg™ License as specified in paragraph 1.E.1.

1.E.7. Do not charge a fee for access to, viewing, displaying, performing, copying or distributing any Project Gutenberg™ works unless you comply with paragraph 1.E.8 or 1.E.9.

1.E.8. You may charge a reasonable fee for copies of or providing access to or distributing Project Gutenberg™ electronic works provided that:

- You pay a royalty fee of 20% of the gross profits you derive from the use of Project Gutenberg™ works calculated using the method you already use to calculate your applicable taxes. The fee is owed to the owner of the Project Gutenberg™ trademark, but he has agreed to donate royalties under this paragraph to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation. Royalty payments must be paid within 60 days following each date on which you prepare (or are legally required to prepare) your periodic tax returns. Royalty payments should be clearly marked as such and sent to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation at the address specified in Section 4, “Information about donations to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation.”
- You provide a full refund of any money paid by a user who notifies you in writing (or by e-mail) within 30 days of receipt that s/he does not agree to the terms of the full Project Gutenberg™ License. You must require such a user to return or destroy all copies of the works possessed in a physical medium and discontinue all use of and all access to other copies of Project Gutenberg™ works.
- You provide, in accordance with paragraph 1.F.3, a full refund of any money paid for a work or a replacement copy, if a defect in the electronic work is discovered and reported to you within 90 days of receipt of the work.
- You comply with all other terms of this agreement for free distribution of Project Gutenberg™ works.

1.E.9. If you wish to charge a fee or distribute a Project Gutenberg™ electronic work or group of works on different terms than are set forth in this agreement, you must obtain permission in writing from the Project Gutenberg Literary Archive Foundation, the manager of the Project Gutenberg™ trademark. Contact the Foundation as set forth in Section 3 below.

1.F.

1.F.1. Project Gutenberg volunteers and employees expend considerable effort to identify, do copyright research on, transcribe and proofread works not protected by U.S. copyright law in creating the Project Gutenberg™ collection. Despite these efforts, Project Gutenberg™ electronic works, and the medium on which they may be stored, may contain “Defects,” such as, but not limited to, incomplete, inaccurate or corrupt data, transcription errors, a copyright or other intellectual property infringement, a defective or damaged disk or other medium, a computer virus, or computer codes that damage or cannot be read by your equipment.

1.F.2. LIMITED WARRANTY, DISCLAIMER OF DAMAGES - Except for the “Right of Replacement or Refund” described in paragraph 1.F.3, the Project Gutenberg Literary Archive Foundation, the owner of the Project Gutenberg™ trademark, and any other party distributing a Project Gutenberg™ electronic work under this agreement, disclaim all liability to you for damages, costs and expenses, including legal fees. YOU AGREE THAT YOU HAVE NO REMEDIES FOR NEGLIGENCE, STRICT LIABILITY, BREACH OF WARRANTY OR BREACH OF CONTRACT EXCEPT THOSE PROVIDED IN PARAGRAPH 1.F.3. YOU AGREE THAT THE FOUNDATION, THE TRADEMARK OWNER, AND ANY DISTRIBUTOR UNDER THIS AGREEMENT WILL NOT BE LIABLE TO YOU FOR ACTUAL, DIRECT, INDIRECT, CONSEQUENTIAL, PUNITIVE OR INCIDENTAL DAMAGES EVEN IF YOU GIVE NOTICE OF THE POSSIBILITY OF SUCH DAMAGE.

1.F.3. LIMITED RIGHT OF REPLACEMENT OR REFUND - If you discover a defect in this electronic work within 90 days of receiving it, you can receive a refund of the money (if any) you paid for it by sending a written explanation to the person you received the work from. If you received the work on a physical medium, you must return the medium with your written explanation. The person or entity that provided you with the defective work may elect to provide a replacement copy in lieu of a refund. If you received the work electronically, the person or entity providing it to you may choose to give you a second opportunity to receive the work electronically in lieu of a refund. If the second copy is also defective, you may demand a refund in writing without further opportunities to fix the problem.

1.F.4. Except for the limited right of replacement or refund set forth in paragraph 1.F.3, this work

is provided to you 'AS-IS', WITH NO OTHER WARRANTIES OF ANY KIND, EXPRESS OR IMPLIED, INCLUDING BUT NOT LIMITED TO WARRANTIES OF MERCHANTABILITY OR FITNESS FOR ANY PURPOSE.

1.F.5. Some states do not allow disclaimers of certain implied warranties or the exclusion or limitation of certain types of damages. If any disclaimer or limitation set forth in this agreement violates the law of the state applicable to this agreement, the agreement shall be interpreted to make the maximum disclaimer or limitation permitted by the applicable state law. The invalidity or unenforceability of any provision of this agreement shall not void the remaining provisions.

1.F.6. INDEMNITY - You agree to indemnify and hold the Foundation, the trademark owner, any agent or employee of the Foundation, anyone providing copies of Project Gutenberg™ electronic works in accordance with this agreement, and any volunteers associated with the production, promotion and distribution of Project Gutenberg™ electronic works, harmless from all liability, costs and expenses, including legal fees, that arise directly or indirectly from any of the following which you do or cause to occur: (a) distribution of this or any Project Gutenberg™ work, (b) alteration, modification, or additions or deletions to any Project Gutenberg™ work, and (c) any Defect you cause.

## **Section 2. Information about the Mission of Project Gutenberg™**

Project Gutenberg™ is synonymous with the free distribution of electronic works in formats readable by the widest variety of computers including obsolete, old, middle-aged and new computers. It exists because of the efforts of hundreds of volunteers and donations from people in all walks of life.

Volunteers and financial support to provide volunteers with the assistance they need are critical to reaching Project Gutenberg™'s goals and ensuring that the Project Gutenberg™ collection will remain freely available for generations to come. In 2001, the Project Gutenberg Literary Archive Foundation was created to provide a secure and permanent future for Project Gutenberg™ and future generations. To learn more about the Project Gutenberg Literary Archive Foundation and how your efforts and donations can help, see Sections 3 and 4 and the Foundation information page at [www.gutenberg.org](http://www.gutenberg.org).

## **Section 3. Information about the Project Gutenberg Literary Archive Foundation**

The Project Gutenberg Literary Archive Foundation is a non-profit 501(c)(3) educational corporation organized under the laws of the state of Mississippi and granted tax exempt status by the Internal Revenue Service. The Foundation's EIN or federal tax identification number is 64-6221541. Contributions to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation are tax deductible to the full extent permitted by U.S. federal laws and your state's laws.

The Foundation's business office is located at 809 North 1500 West, Salt Lake City, UT 84116, (801) 596-1887. Email contact links and up to date contact information can be found at the Foundation's website and official page at [www.gutenberg.org/contact](http://www.gutenberg.org/contact)

## **Section 4. Information about Donations to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation**

Project Gutenberg™ depends upon and cannot survive without widespread public support and donations to carry out its mission of increasing the number of public domain and licensed works that can be freely distributed in machine-readable form accessible by the widest array of equipment including outdated equipment. Many small donations (\$1 to \$5,000) are particularly important to maintaining tax exempt status with the IRS.

The Foundation is committed to complying with the laws regulating charities and charitable donations in all 50 states of the United States. Compliance requirements are not uniform and it takes a considerable effort, much paperwork and many fees to meet and keep up with these requirements. We do not solicit donations in locations where we have not received written confirmation of compliance. To SEND DONATIONS or determine the status of compliance for any particular state visit [www.gutenberg.org/donate](http://www.gutenberg.org/donate).

While we cannot and do not solicit contributions from states where we have not met the solicitation requirements, we know of no prohibition against accepting unsolicited donations from donors in such states who approach us with offers to donate.

International donations are gratefully accepted, but we cannot make any statements concerning tax treatment of donations received from outside the United States. U.S. laws alone swamp our small staff.

Please check the Project Gutenberg web pages for current donation methods and addresses. Donations are accepted in a number of other ways including checks, online payments and credit card donations. To donate, please visit: [www.gutenberg.org/donate](http://www.gutenberg.org/donate)

## **Section 5. General Information About Project Gutenberg™ electronic works**

Professor Michael S. Hart was the originator of the Project Gutenberg™ concept of a library of electronic works that could be freely shared with anyone. For forty years, he produced and distributed Project Gutenberg™ eBooks with only a loose network of volunteer support.

Project Gutenberg™ eBooks are often created from several printed editions, all of which are confirmed as not protected by copyright in the U.S. unless a copyright notice is included. Thus, we do not necessarily keep eBooks in compliance with any particular paper edition.

Most people start at our website which has the main PG search facility: [www.gutenberg.org](http://www.gutenberg.org).

This website includes information about Project Gutenberg™, including how to make donations to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation, how to help produce our new eBooks, and how to subscribe to our email newsletter to hear about new eBooks.